URANIA speciale

A. C. H. Smith

DARK CRYSTAL

all'interno
le foto del film

MONDADORI
17-4-1983
QUATTORDICINALE

I ROMANZI
lire 1800

A. C. H. Smith

Dark Crystal

(*The Dark Crystal, 1982*)

Traduzione di Beata della Frattina

skekShod, il Tesoriere

I personaggi principali

I mistici

Jen, un Ghelfling

Aughra, la Custode dei Segreti

urZah, il Custode del Rito

Kira, una Ghelfling

urSu, il Maestro di Jen

Fizzgig, un cucciolo

urUtt, il Tessitore

urAmaj, il Cuoco

Gli Skeksis, malvagi signori del

urYod, l'Indovino

Cristallo

urNol, l'Erborista

urSol, il Cantore

skekSil, il Ciambellano

urAc, lo Scrivano

skekUng, il Generale dei Garthim

urTih, l'Alchimista

skekZok, il Maestro delle Cerimonie

urIm, il Guaritore

skekTek, lo Scienziato

skekAyuk, il Buongustaio

E inoltre:

skekEkt, l'artista

skekOk, lo Storico

I Trampolieri

skekNa, il Signore degli Schiavi

I Garthim

I Podling

1

La fucina dei tuoni

C'era solamente Jen. Jen solo.

Il suo gioco preferito consisteva nel suonare il flauto e immaginare che altri Ghelfling, sollecitati dalla sua musica, sbucassero da dietro gli alberi vicini, strisciando silenziosi alle sue spalle, mentre lui se ne stava seduto accanto alla cascata. Li immaginava sorridenti perché convinti che le rocce li nascondessero alla sua vista. E quando lui avesse smesso di suonare e si fosse voltato di scatto cogliendoli di sorpresa mentre si muovevano, sarebbero stati costretti a restare per sempre con lui nella valle degli urRu. Ma si trattava solamente di un gioco che giocava da solo.

Sotto la cascata c'erano pozze verdi in cui lui amava nuotare. Si tuffava sotto le alghe per poi risalire lentamente verso la superficie con la faccia rivolta verso l'alto guardando i raggi del sole danzare e poi spezzarsi, e poi tornare a danzare sul pelo dell'acqua, come i metalli roventi nelle coppe di urTih, l'Alchimista. Le creature delle pozze lo seguivano a nuoto, senza paura, perché lo conoscevano: i Myrrhie gialli e bruni, i lunghi e serpentini Krikids. Jen aveva sempre nuotato insieme a loro nelle pozze, da quando gli urRu l'avevano portato a vivere insieme ad essi nella loro valle. Jen fingeva che le creature dell'acqua, della terra e dell'aria gli fossero amiche. E in verità lo erano, ma si trattava di amici con cui non poteva parlare. Solamente gli urRu parlavano in Ghelfling con lui, e lo facevano sempre, perché la loro lingua era tanto difficile che Jen non era in grado di impararla. Gli urRu erano i suoi veri amici, naturalmente, anche se era difficile pensare a loro come amici: erano così immensamente vecchi e lenti ed enormi e astratti dal mondo reale.

Jen strinse le palpebre per guardare il cielo. Era così strano, quel giorno. Gli urRu erano gentili con lui, anche se a Jen non piaceva il loro cibo. Non ricordava com'era quello dei Ghelfling: riusciva solo a ricordare sua madre come un'ombra china sul suo corpicino, ma era convinto che in qualche posto esistevano cibi che gli sarebbero piaciuti. Quando l'aveva chiesto, gli urRu gli avevano risposto che non crescevano, nella loro valle, e quando indicava le bacche che gli sarebbe piaciuto mangiare, gli proibivano di assaggiarle nel timore che potessero essere velenose per lui.

– Saggi – diceva Jen, perché urRu voleva appunto dire vecchi sapienti –

la vostra saggezza non è in grado di dirvi se quelle bacche porporine sono velenose o no?

Allora essi scrollavano le grandi teste severe, dai sottili capelli grigi che scendevano a coprire le orecchie, e gli rispondevano pazientemente: – La

saggezza non serve a conoscere, ma a comprendere. Il nostro cibo va bene anche per te. Non possiamo sapere cosa è nocivo per i Ghelfling. Mangia, e cresci robusto.

Jen sapeva che gli urRu gli volevano bene.

Al di là della valle, con le sue rocce, le cascate e le pozze, i suoi alberi, i suoi cespugli carichi di bacche, i fiori e le erbe, al di là del limite delle Pietre Erette, doveva esserci – così pensava Jen – un posto dove cresceva il cibo dei Ghelfling, un posto dove un tempo i Ghelfling avevano vissuto, dove aveva vissuto anche lui quando suo padre e sua madre erano vivi. Gli pareva di ricordare di essere vissuto fra numerosi Ghelfling. Ma dov'erano finiti ora? Chiedeva: – Perché non posso andare a esplorare al di là di questa valle?

– Potresti smarrirti – rispondevano gli urRu.

– Uno di voi potrebbe venire con me.

– No, piccolino, noi non possiamo lasciare la valle.

– Mai?

– Non ancora.

– Quando, allora?

– Non ancora.

– Un giorno lo farete? E io potrò venire con voi?

– Un giorno – dicevano – sì, un giorno tu lascerai la valle.

– Quando?

Quando sentivano questa domanda essi sollevavano le vecchie facce rugose, guardavano pensosamente il cielo, poi si allontanavano a passo lento.

Oh, come sembravano tristi a Jen quelle loro gentili facce affaticate!

– Porterei con me il flauto – proponeva – e continuerei sempre a suonare mentre sono al di là della valle, così voi potreste sentirmi e trovarmi.

– Non ancora, piccolino.

E così, Jen restava nella valle e suonava il flauto. Era un flauto doppio, su cui aveva imparato a suonare alcuni accordi. Gli urRu lo spronavano a impratichirsi, e lui pensava che dovevano essere stati loro a dargli il flauto, anche se non riusciva a rammentarsi di un tempo in cui non l'aveva. Talvolta urSol, il Cantore, cantava mentre lui suonava. Era un ottimo musico, urSol, capace di cantare un triplice accordo tenendo Jen nell'incavo della mano, vicino alla sua testa. L'unica difficoltà stava nel fatto che urSol aveva una voce forte e profonda capace di far vibrare le rocce. Per accompagnare il suono del flauto senza sopraffarlo doveva tenere la bocca socchiusa, emettendo una specie di mormorìo, il che, per uno come lui, era molto

faticoso.

Quel giorno l'aspetto del cielo turbava Jen. Il vento continuava a cambiare direzione, come si poteva facilmente capire dal mutevole disegno delle increspature sulla superficie delle pozze. Era stato svegliato dal rombo del tuono, sebbene fosse ancora molto lontano, e per tutto il giorno il cielo aveva continuato a brontolare. I Krikids erano inquieti nelle pozze. Una volta Jen aveva avuto l'impressione che la terra si stesse muovendo, e aveva visto qualcosa che somigliava a un'enorme scintilla attraversare la valle e passare al di sopra delle rocce che la orlavano. Allora si era precipitato di corsa su per il sentiero a spirale, oltre le diciotto caverne scavate a metà del dirupo, per poter osservare tutta la valle. E gli era parso di vedere altre due o tre scintille lampeggiare sul terreno. Avrebbe voluto chiedere al suo Maestro, urSu, di cosa si trattava, ma urSu non era ancora uscito dalla caverna dove vivevano insieme, e Jen non voleva disturbarlo mentre pensava se proprio non era necessario. Il cielo stava diventando nero. Jen aveva già visto altri temporali, ma nessuno era mai stato scuro come questo. Ricordava il giorno in cui sua madre era morta. Allora aveva avuto paura del buio.

Il disegno delle increspature era di nuovo cambiato, e il tuono rombava più forte. Soltanto un sole era visibile, ma era anch'esso offuscato dalle nuvole. Jen decise di suonare il flauto. *La musica è il suono della bontà,* diceva urSol, il Cantore. Jen sentiva che doveva fare qualcosa per ribattere al temporale.

In una terra lontana, il temporale infuriava nel cielo sovrastante un tetro castello. Le nubi purpuree, gialle, grigie, nere ribollivano. Luci fantasmagoriche brillavano e si spegnevano in evanescenti caverne di nuvole, il fulmine percuoteva la terra, illuminata a tratti da qualche raggio di sole simile a una lama. Sul cupo picco scosceso su cui si ergeva il castello, attraverso deserti, foreste, precipizi, crateri, fiumi e monti, lungo la catena delle Pietre Erette che segnavano il confine della valle degli urRu, si riversava ogni tanto un lampo, un impulso, come se il castello risucchiasse l'energia dalla terra per resistere al temporale che lo squassava.

A una forza forse rubata, forse presa a prestito, si poteva attribuire, in quel cielo tempestoso, la presenza di uno spiraglio che si apriva fra le nuvole proprio a perpendicolo sopra la torre centrale. Attraverso quello spiraglio, a mezzogiorno, si riversava un unico ma potente raggio di sole che penetrava da un'apertura triangolare nel punto più alto del castello. All'interno della torre, il raggio colpiva direttamente un enorme cristallo color vino scuro,

sospeso a mezz'aria grazie alla sua particolare forza di gravità. Il Cristallo era simile al quarzo, a sistema triclino, romboedrico alla sommità e alla base. Ma quello che un tempo era stata una meraviglia minerale, appariva adesso screpolato, in decadimento. Vicino alla sommità

c'era un incavo, dove una scheggia era stata violentemente asportata. Passando attraverso il Cristallo la luce si rifrangeva in numerosi raggi che si proiettavano verso il basso. Quelli più vicini alla verticale finivano in un pozzo, scavato nella roccia viva proprio al di sotto del Cristallo, dove si fondevano in un lago di fuoco. Intorno al bordo del pozzo si estendeva una vasta sala cerimoniale, di forma triangolare; nei punti del pavimento colpiti dai raggi rifratti dal Cristallo si formavano cerchi di vivida luce scura.

Nove di queste pozze luminose erano vuote, mentre in ciascuna delle altre nove c'era uno dei sinistri Skeksis, esseri simili a rettili. E tutt'e nove, con gli occhi semicoperti dalle palpebre grevi al di sopra delle mascelle a becco, fissavano furtivamente la porta. Se ne stavano immobili entro gli spessi strati di mantelli che coprivano i loro corpi scheletrici e squamosi da eoni, e non ne toglievano mai uno. Solo quando uno si disfaceva, lo sostituivano con un altro. Immobili e massicci, assorbivano la radianza cosmica del Cristallo che li sovrastava, ma gli occhi che non ammiccavano mai non erano immobili, e gli artigli si torcevano mentre si guardavano intorno, in attesa dell'arrivo del loro Imperatore. Avrebbe avuto la forza di raggiungerli e di unirsi a loro nella cerimonia? In caso affermativo, i raggi del sole, arricchiti e vibranti dopo aver attraversato il Cristallo, avrebbero potuto ridargli il vigore necessario per il breve periodo che mancava alla Grande Congiunzione. E l'energia che avrebbe assorbito in quel momento lo avrebbe sorretto per eoni. Ma se ora non fosse stato in grado di unirsi a loro, non sarebbe sopravvissuto a lungo, e uno di loro nove sarebbe divenuto il nuovo Imperatore.

Il disegno del pavimento della sala rappresentava un labirinto spiraliforme. Un occhio che ne avesse seguito le circonvoluzioni alla fine sarebbe tornato al punto di partenza. Ma poiché il labirinto era a spirale, dava l'impressione di sfuggire verso una terza dimensione. Non aveva fine, e quindi neanche principio, eppure progrediva. Di conseguenza era eterno, infinitamente presente, e poteva essere considerato una rappresentazione del tempo, che non può essere raffigurato da chi lo immagina lineare. Il labirinto a spirale, con le sue sottili variazioni, collegava i pavimenti di tutte le sale cerimoniali del castello.

Le pareti triangolari della Sala del Cristallo, che terminavano al vertice

nell'apertura del soffitto al di sopra del Cristallo, erano state fabbricate da muratori abili ed esperti. In tutto il regno degli Skeksis erano stati scolpiti o sbalzati nella viva roccia sgradevoli e grotteschi rilievi, disegnati emblemi, appesi insegne e stendardi dipinti a colori vistosi, tutti simboli del potere: il pentacolo, la stella a nove punte, le quattro fasi della luna segreta di Thra, il tetractis, gli esagrammi, le piramidi, i tetraedri, le spirali doppie, le svastiche destrorse e sinistrorse, i simboli alchemici dei tre princìpi della natura e, con ossessionante ripetitività, soprattutto un triangolo con tre cerchi concentrici, immagine e simbolo della Grande Congiunzione Astrale. In tutto il castello, lungo i suoi corridoi bui, attraverso le navate e gli archi, nelle sale grandi e piccole, nelle luride segrete e nelle celle immerse nella morte, ovunque era visibile quell'immagine triangolare, talismano del pellegrino, preghiera del cacciatore, supplica del prigioniero.

Nella camera cerimoniale, le pozze perdettero lentamente la loro luminosità. Il sole era ormai passato oltre. Gli Skeksis cominciarono a muoversi, camminando sulle gambe posteriori, tenendo quelle anteriori sospese, gli artigli inarcati, le teste, che fuoriuscivano dalle spalle gibbose, protese come per colpire. Si scrutarono attentamente a vicenda. L'Imperatore non era comparso.

SkekNa, il Signore degli Schiavi, fece un cenno verso la balconata che si protendeva in alto, dalla roccia sovrastante il Cristallo, e una calotta si mosse a chiudere lentamente l'apertura triangolare sulla sommità della torre.

Intanto il temporale imperversava sempre più violento. Dai bastioni si levò in volo una creatura che poteva essere tanto un uccello quanto un pipistrello, reggendo negli artigli un frammento di cristallo. Si allontanò

lentamente battendo le grandi ali. Un'altra creatura della stessa specie la seguì, mentre altre ancora prendevano direzioni diverse. Ma tutte stringevano negli artigli un frammento di cristallo.

Il temporale si stava avvicinando alla valle. Jen guardò il cielo, i cui colori si riflettevano sulla tremula superficie della pozza. Fra poco avrebbe dovuto ripararsi in una delle caverne disabitate che si aprivano lungo il sentiero a spirale. Ma per il momento voleva restare lì accanto alla pozza, sopra la cascata, a suonare il flauto, fino all'ultimo momento. La vita calma e sicura che conduceva con gli urRu gli offriva ben poche occasioni di dimostrarsi coraggioso.

Si chinò in avanti guardando la propria immagine riflessa nell'acqua. – È una faccia coraggiosa? – disse a voce alta.

Sebbene l'acqua fosse increspata, conosceva abbastanza bene le proprie fattezze per vederle chiaramente riflesse sulla tremula superficie. Sotto la frangia di folti capelli scuri gli zigomi larghi e il mento piccolo conferivano una forma triangolare al suo viso. Gli occhi molto grandi erano distanziati tra loro, ai lati del naso piatto. Dai lunghi capelli che incorniciavano la sua faccia di Ghelfling spuntavano le orecchie appuntite.

– Una faccia coraggiosa? – chiese, come aveva già fatto altre volte. –

Bella? Intelligente? Triste? Decisa?

Come confronto non aveva che le facce lugubri degli urRu. I loro occhi, vecchi e segnati dalle vene, erano molto diversi dai suoi, luminosi e vivaci. La pelle delle loro facce era vecchia, profondamente incisa dai disegni runici delle rughe. E quelle teste non erano posate su un collo eretto, come la sua, ma sporgevano in avanti all'estremità di un collo lungo e grosso, coperto da una lunga criniera di capelli grigi. Quando camminavano con la loro andatura greve e un po' ondeggiante sulle due gambe robuste, le lunghe code massicce non erano abbastanza pesanti da equilibrare il peso della testa. Dovevano appoggiarsi a un bastone, che tenevano davanti a sé, stretto con due delle loro braccia, mentre le altre posteriori pendevano fino a terra. Le teste pesavano tanto forse perché contenevano tanta saggezza, o forse perché gravate dai ricordi.

I loro movimenti, così lenti e ponderati, erano ulteriormente appesantiti dagli indumenti, un misto fra un mantello e una coperta da sella. Erano stati fabbricati da urUtt, il Tessitore, e adattati ad ognuno di loro annodando i fili secondo un sistema solo a lui noto. Il complicato intrico di nodi costituiva un deposito cibernetico dei pensieri di colui che indossava quel mantello, sia che costituissero l'insieme delle nozioni di medicina di urNol l'Erborista, o i dati astronomici di urYod l'Indovino, o quelli macrobiotici di urAmaj il Cuoco, oppure altri insiemi delle nozioni che gli urRu andavano accumulando da eoni. Quei mantelli erano impolverati e logori per il lungo uso, ma i colori erano sempre vivaci e i fili non si erano sfrangiati, perché gli urRu non usavano forbici.

Cosa mai avrebbe potuto apprendere Jen sul proprio conto, avendo come paragone quelle creature così totalmente diverse, tanto più grandi di lui, e almeno cento volte più pesanti? Tutto quello che lui imparava – ed era molto – glielo insegnavano sotto forma di regole. Non potevano fare degli esempi, non solo a causa della loro differenza fisica, ma anche perché tutta la loro sapienza era fatta di concetti. Tutto quanto avveniva e veniva appreso era

istantaneamente tradotto in idea dagli urRu, idea che andava ad unirsi alle altre accumulatesi lungo gli eoni come la polvere sui loro mantelli. Le spirali e le rune incise nell'epidermide delle loro teste erano incisioni di pensiero codificato che rappresentavano un'interpretazione simbolica di tutto il passato di ogni urRu, da cui, in qualunque momento, chi avesse saputo interpretare sistematicamente quei segni, sarebbe stato in grado di leggere il futuro. L'abituale tristezza delle loro espressioni, e la marcata lentezza delle loro voci basse e sonore erano la caratteristica delle loro nature cerebrali. Chiunque avesse incontrato un urRu, poteva sulle prime pensare che fossero oppressi da un senso collettivo di colpa tanta era la mancanza di spontaneità del loro modo di fare.

– È una faccia coraggiosa? – Jen alzò le spalle e riprese la posizione di prima. Il temporale stava inesorabilmente avanzando verso la valle. Il cielo era completamente scuro, e l'aria che si andava rinfrescando portava con sé

un presagio di pioggia.

Jen suonò un accordo, cercando di ideare una melodia che si adattasse al temporale. Tappò due fori di una delle canne del flauto e provò sull'altra un accordo di un quarto di tono di cui aveva già sperimentato l'efficacia. Battendo col piede un ritmo lento, e suonando a occhi chiusi, improvvisò

una melodia sinuosa.

Il crepitìo di un fulmine caduto lì vicino lo indusse a riaprire gli occhi. Accanto a lui c'era qualcuno che lo sovrastava, qualcuno che non aveva sentito avvicinarsi. Balzò in piedi in gran fretta.

Era urZah, il Custode del Rito, ben ritto sulle gambe, con le quattro braccia aperte e il bastone puntato verso il cielo.

– Perdonami, Anziano – disse Jen che temeva di aver interrotto col suono del suo flauto i pensieri di urZah. – Non volevo disturbarti – ma intanto pensava che anche una mente contemplativa come quella degli urRu doveva essere disturbata da un temporale così violento. UrZah rispose lentamente, con lunghe pause, alla tipica maniera degli urRu. – Avere intenzione non significa agire – disse. – Produrre un suono... – rifletté a lungo – è turbare le radici del silenzio. Suonare il flauto è... render schiava l'aria.

Jen sbuffò, impaziente. – Lo so – disse. – Me l'hai già detto altre volte. Si pentì subito di quello che aveva detto, temendo di essere stato scortese. Non che temesse una punizione. Da quando viveva con gli urRu nessuno l'aveva mai castigato, sia pure blandamente. Quando faceva o diceva qualcosa che non avrebbe dovuto, la cosa peggiore che gli poteva capitare era una frase

carica di mestizia o una spiegazione filosofica. Era convinto che niente potesse scuotere gli urRu. No, non aveva paura di essere punito, ma gli dispiaceva di esser stato scortese perché provava un sincero rispetto nei confronti di urZah e di tutti gli urRu. Tuttavia, come sovente gli ripetevano gli urRu, una parola detta è come un passo fatto. Jen se ne stava imbarazzato, giocherellando col flauto che non osava più

suonare nel timore di offendere urZah. L'urRu se ne stava silenzioso e immobile, con la grande testa china. Dopo una lunghissima pausa, disse: –

Nella tua caverna c'è qualcuno che ha bisogno.

– Il mio Maestro? – chiese Jen, alzandosi ansioso. Il suo Maestro, urSu, non l'aveva mai mandato a chiamare a metà giornata. Come mai adesso lo voleva?

UrZah stava guardando il cielo. – Arriva il temporale – osservò. – È

giunto il tempo. Tempo di mutamento. – Fece una pausa. – Tempo di prova.

Dunque era così: qualcosa doveva cambiare ed essere provato. Era questo che preannunciava il temporale. Jen guardò il viso stanco e gentile di urZah, e annuì, sia pure con una certa qual esitazione. Aveva sempre saputo che prima o poi sarebbe arrivato questo giorno. Le capacità e l'intuito che gli urRu avevano coltivato in lui, proteggendolo durante l'infanzia, avevano avuto il preciso scopo di preparare Jen a un qualche compito. Gli urRu non gli avevano mai spiegato in che cosa consistesse e, a dire il vero, Jen non aveva mai insistito per saperlo. Nonostante il suo ardente desiderio che le cose potessero cambiare, che gli urRu gli concedessero maggiore libertà di movimento, e specialmente che gli altri Ghelfling tornassero a vivere con lui, non voleva perdere quello che aveva. Risalì di corsa il sentiero a spirale, appena in tempo, perché il temporale stava scaricandosi sulla valle. E il vento! Non soffiava solo polvere e acqua della cascata, ma portava con sé anche pietre. Jen sentiva i piccoli ciottoli che gli colpivano la schiena.

Perché sulla soglia della caverna che lui condivideva con urSu c'erano UrIm il Guaritore, urNol l'Erborista e urSol il Cantore? Il temporale rappresentava forse un pericolo? Di che stavano parlando?

I tre urRu si scostarono lentamente per lasciarlo passare. Chissà che cosa provavano, stava pensando Jen, loro tanto lenti e pesanti, a vedere uno correre leggero e veloce come lui?

Adesso il suo Maestro gli avrebbe detto perché il cielo era così

corrucciato. Quell'oscura forza che sospingeva le nuvole doveva avere

uno scopo. Jen non aveva mai visto un giorno come quello, e non gli piaceva. Qualsiasi cosa fosse ciò che il temporale voleva da lui, nella sua vita nulla sarebbe mai più stato com'era prima.

– Maestro, sono qui.

Mentre entrava nella caverna attraverso l'ingresso in cui erano intagliati i simboli più complicati di tutte le caverne che si aprivano lungo il sentiero, il temporale aumentò d'intensità fino a diventare una vera bufera di pioggia e fulmini.

Jen sostò un attimo accanto al suo lettino scavato nella parete di roccia, in attesa che occhi, orecchie e respiro si adeguassero all'ambiente. Vedeva il Maestro steso, in fondo alla grotta, sull'intelaiatura che gli serviva da giaciglio, completamente avvolto nei suoi paludamenti. Anche questa era una cosa insolita. Il suo Maestro non riposava mai durante il giorno, ma era sempre occupato con i suoi libri e i suoi strumenti, quando non conferiva con gli altri urRu.

– Maestro?

UrSu sollevò di poco la testa per guardarlo.

– Maestro, cosa significa questo temporale?

Con un debole gesto, urSu fece cenno a Jen di avvicinargli. Jen ubbidì, e provò una paura ancora più forte di quella che provava per il temporale. UrSu giaceva supino. Respirava ansimando faticosamente, e aveva gli occhi annebbiati tanto che pareva faticasse a mettere a fuoco Jen. Era pallidissimo.

– Maestro, cosa succede?

UrSu ansimò prima di rispondere. – Nacqui... – disse, e il resto della frase si perse in un mormorìo indistinto.

Jen piegò la testa per indicare che non aveva capito. Il Maestro agitò

debolmente una mano come a dirgli di aver pazienza, e finalmente riuscì a mormorare: – Nacqui sotto un cielo tempestoso.

Jen deglutì a vuoto, sforzandosi di mantenere la calma. – Per favore –

disse. – Sono io, Jen.

Il vecchio saggio tornò a sollevare la mano, e mosse le labbra come per guidare le parole. – Un Cristallo cantava... – ansimò. – Un Cristallo cantava i tre divenuti uno. La colonna oscura, la colonna, la colonna rosea... e la luce...

Jen si avvicinò, chinandosi per parlargli.

– Ascolta – mormorò il Maestro. – Devi capire. Tu *devi*... Dopo novecentonovantanove triadi più una triade... La Grande Congiunzione, cantava il Cristallo... Io nacqui, ah... anche Skeksis...

Jen rimaneva lì immobile, timoroso all'idea che la sua vita dovesse cambiare, smarrito al pensiero delle responsabilità che, nel suo sconnesso mormorìo, il Maestro dava l'impressione di volergli imporre. Non aveva idea del significato di quei frammenti di cognizioni – se si trattava di cognizioni e non di parole prive di senso mormorate da un essere agonizzante – più di quanto non riuscisse a immaginare cosa avrebbe potuto fare per venire in aiuto al suo Maestro.

– Sei malato. Devi riposare – gli disse.

Se riusciva a calmarlo, sarebbe andato a chiamare UrIm il Guaritore, che, con la sua sensibilità all'aura, avrebbe imposto le mani e poi forse tutto sarebbe tornato come prima.

UrSu non l'aveva sentito. – Tre volte sei erano gli urSkeks – proseguì

cantilenando, come se così gli riuscisse meglio di respirare. – Oscuro il Cristallo, oh... Tempestoso il cielo, grande dolore, gli Skeksis, essi... Male, oscurità, il loro governo...

Jen si sforzava di dare un senso a quelle parole sconnesse, perché il Maestro gli aveva detto che doveva capire, ma nello stesso tempo era disperato perché s'era reso conto che UrIm, che aveva visto sulla soglia della caverna, doveva aver già visitato il suo Maestro, e se si era allontanato significava che non c'era più niente da fare.

– Grande potere – continuò lentamente urSu dopo aver ripreso fiato. –

Non ancora, non rinnovato, non Skeksis, non se i Ghelfling, tu, ah... –

emise un gemito di dolore. – Tu lo renderai intero, tu devi, tu devi, tutto intero, Ghelfling. Di nuovo.

Facendo ricorso alle estreme riserve di energia, urSu sollevò un braccio e lo tenne sospeso sopra una coppa di rame piena di liquido, posata sul pavimento accanto al giaciglio. Il pollice e le tre lunghe dita indicavano la superficie del liquido che subito divenne opaco. Fuori della caverna un fulmine colpì la roccia con tanta forza che Jen sentì tremare la terra. Poi osservò stupefatto la coppa perché il liquido stava trasformandosi, assumendo una forma, l'immagine di una montagna. E sulla sommità della montagna c'era una costruzione strana, a cupola.

UrSu aveva chiuso gli occhi. Le poche energie che gli restavano erano tutte concentrate nella formazione dell'immagine e nel tentativo di parlare.

– Potrà venire un viandante – mormorò con voce fievole ma comprensibile. – Verrà da sotto la montagna portando morte e nascita.

– Maestro... – Nella voce di Jen c'erano stupore e tenerezza. Sentiva che

stava per piangere.

UrSu strinse le dita e tornò a riaprirle con una prontezza stupefacente in contrasto con l'estrema spossatezza del corpo. L'immagine nella coppa mutò, trasformandosi in quella di un frammento di cristallo appuntito, come un pugnale, che brillava nel liquido opaco sotto le dita protese di urRu.

– Osserva questa scheggia di cristallo – cantilenò con un filo di voce urSu. – Un orfano deve rimetterla al suo posto. Guarire la ferita nel cuore del potere. Viandante, orfano, Ghelfling, Jen, con questo strumento tu puoi forgiare un destino. Ora... – con un tremulo battito di palpebre urSu riaprì

gli occhi per guardare Jen – ora tu sei solo.

L'immagine del frammento acuminato di cristallo sbiadì sotto le dita di urSu. Nel momento in cui scompariva emise un accordo di due note acute che risuonarono lungo le pareti della caverna, per poi spegnersi lentamente. Poi, non restò che l'ansito faticoso del respiro di urSu. Il liquido nella coppa di rame era evaporato. La mano di urSu ricadde inerte.

– Solo? – disse Jen. – E tu? E tutti gli urRu? Maestro...

Il vecchissimo urRu aveva richiuso gli occhi. E con una voce che sembrava provenire dal limitare di un altro mondo, disse: – Devi cominciare il tuo viaggio. I tre soli fratelli non aspetteranno. – Tacque. –

Ricordati di me, Jen. Forse torneremo a incontrarci, ma non in questa vita. Jen non disse nulla. Sapeva che le parole erano inutili. Rimase lì, immobile, conscio di quanto fosse lieve il suo respiro in confronto al pesante ansimare del Maestro.

Il temporale continuava a infuriare intorno al Castello del Cristallo Oscuro. Lungo i cupi corridoi del castello avanzava con fare altezzoso il più grosso e brutale degli Skeksis: skekUng, il Generale dei Garthim, chiuso in un mantello di piastre corazzate che brillavano e tintinnavano a ogni passo. I suoi speroni traevano scintille dal pavimento di pietra. Gli occhi folli, gelidi, e le zanne gialle esposte nel ghigno che gli era caratteristico, ridestavano in chiunque lo vedesse, anche negli altri Skeksis, una paura ancestrale. Era l'unico fra loro ad aver mantenuto sempre il suo rango fin dall'inizio del regno. Via via che il loro numero era andato riducendosi da diciotto a dieci, altri Skeksis avevano preso il posto di quelli che erano venuti a mancare, ma lui era e sarebbe sempre stato il Generale dei Garthim, il più forte e il più violento di tutti, fin dal principio. Sosteneva che i Garthim erano una sua creazione. A lui risaliva il dubbio onore di aver ideato l'immondo strumento con cui gli Skeksis avevano tiranneggiato il pianeta. Erano la forza d'urto

degli Skeksis: enormi, dal carapace nero, gli artigli possenti, resi simili a gigantesche pulci dai loro tentacoli penduli. Ce n'era sempre qualcuno di sentinella nei corridoi, immobile e senza vita finché un ordine non lo attivava. Altri erano tenuti di riserva in una fossa al di sotto del castello. I Garthim non si potevano considerare vere e proprie creature, ma piuttosto come gli orrori di un cervello crudele materializzatisi con forme da crostacei, granchi da incubo, mostri scattanti la cui esistenza aveva un unico scopo: distruggere. Nessuno di loro era un'entità a sé stante, in quanto costituivano la molteplice estensione di una volontà malvagia. Il Generale dei Garthim era molto fiero di loro.

Adesso stava marciando per andare a reclamare la ricompensa che aveva atteso per tanti secoli: il trono. Tutti sapevano che l'Imperatore era moribondo. E questa volta, nessun altro Skeksis sarebbe stato in grado di impedire al Generale dei Garthim di succedergli.

Mentre si avvicinava al portale ornato della camera da letto imperiale, rimase molto sorpreso nel vedere comparire improvvisamente skekSil, il Ciambellano, che gli si era parato davanti in mezzo al corridoio. Nonostante la sua sicumera, il Generale dei Garthim sibilò allarmato ed ebbe un attimo di esitazione. Poi, sbuffando, riprese il suo passo risoluto, e oltrepassò l'unico Skeksis che si poteva opporre alla sua nomina. Il Ciambellano non si mosse. Torcendo il collo lungo e scarno, seguì

skekUng con lo sguardo. Poi si voltò e si diresse anche lui verso la stanza imperiale, curvando in un inchino il corpo untuoso e sudaticcio. Sotto il braccio aveva fasci di pergamene e documenti. Sapeva che l'Imperatore moribondo non sarebbe stato in grado di consultarli, ma lo faceva per ricordare agli altri Skeksis la propria posizione ufficiale: lui era Segretario Capo, e perciò era il primo nella linea di successione al trono. Il suo sguardo passò in rassegna gli Skeksis raccolti intorno al letto sontuoso, e sorrise a ciascuno di loro, diffidente ma mellifluo. L'ambizione del Generale dei Garthim era cosa nota, ma c'era forse qualcun altro che si sarebbe fatto avanti. Ma chi?

Non era certo degno del trono il Signore degli Schiavi, con quella pezza che gli copriva l'orbita dell'occhio mucillagginoso e l'uncino al posto di una mano. Non aveva esperienza né fantasia né tantomeno nobiltà per aspirare a quell'alta carica. E sicuramente neanche skekAyuk, il Buongustaio, troppo pigro e ozioso. E certamente non skekEkt, l'Artista, troppo decadente e perverso per riuscire a ottenere obbedienza. E meno di tutti skekOk, lo

Storico, quell'idiota che continuava a borbottare fra sé. Ne restavano ancora tre da prendere in considerazione ed eliminare. SkekShod, il Tesoriere, non era pericoloso, prima di tutto perché

dipendeva dal Ciambellano e poi perché era in grado solo di eseguire gli incarichi amministrativi che gli venivano affidati. L'unica cosa che sapeva fare era saggiare l'oro. Ma skekTek, lo Scienziato, era un osso ben più duro da rodere. Gli altri lo temevano perché non capivano niente del suo lavoro. Si era volontariamente amputato una gamba e un braccio per applicarsi arti di sua invenzione e dimostrare che erano più robusti di quelli naturali. Inoltre, aveva sostituito parte del proprio sistema circolatorio con una serie di tubi trasparenti, tutti situati all'esterno, in modo da poter studiare direttamente il funzionamento del sangue e degli altri fluidi corporei. Qualcuno lo giudicava pazzo e nessuno si fidava di lui. Sicuramente non avrebbe partecipato alla lizza.

Per ultimo restava skekZok, il Maestro delle Cerimonie. Il Ciambellano gli rivolse un sorriso particolare. Con la sua dignità ieratica, e la sua incomparabile conoscenza dei simboli, delle carte, degli àuguri e dei riti, skekZok poteva senza dubbio rivelarsi un formidabile rivale. Tuttavia, non aveva mai dimostrato in alcun modo di ambire al trono. Almeno fino a quel momento, pareva soddisfatto del potere spirituale e cabalistico che indiscutibilmente esercitava. Forse non amava la lotta, che sarebbe stata certo spietata se il Generale dei Garthim si fosse intestardito nelle sue vane quanto assurde pretese.

L'Imperatore giaceva sul letto, con la faccia che spiccava scura sul bianco dei cuscini, e che diventava sempre più scura col passare del tempo, come una prugna che si sta essiccando. Gli Skeksis sapevano cosa significava. Gli occhi imperiali erano fissi, vacui, mentre il respiro usciva raschiante dalla lunga gola e la bocca si apriva di continuo per assorbire aria. Le mani si agitavano sul copriletto, aprendo e piegando le dita come se cercassero qualcosa a cui aggrapparsi. Con una reggeva, senza forza, lo scettro ingioiellato. Nove paia di occhi lo osservavano. Nessuno Skeksis disse una sola parola, ma tutti stavano all'erta per captare il minimo suono o movimento. Il Ciambellano si avvicinò, pronto a intervenire. Quando lo scettro cadde dalla mano debole dell'Imperatore e rotolò fin sul bordo del letto, il Ciambellano balzò in avanti tendendo la mano dai lunghi artigli. Il Generale dei Garthim sussultò, colto di sorpresa, poi s'irrigidì preparandosi a ingaggiare una disdicevole zuffa con il Ciambellano.

Ma gli occhi dell'Imperatore si aprirono all'improvviso, furibondi. Il collo scattò dal cuscino e le mascelle irte di denti gialli scattarono come una tagliola a un centimetro dalla mano protesa del Ciambellano. Questi ritrasse gli artigli con tutta la dignità di cui fu capace: – Vostra Imperiale Maestà – disse con quella voce melliflua che tutti odiavano – desideravo soltanto rimettere nella vostra mano il simbolo della carica suprema. Sarebbe disdicevole se permettessimo allo scettro di cadere per terra. Il Generale dei Garthim rise sommessamente, ma tuttavia abbastanza forte da essere sentito fino in fondo al corridoio.

Lo scatto stizzoso dell'Imperatore fu l'ultimo gesto di una vita dedicata appassionatamente alla malvagità. Infatti subito dopo si abbandonò sul guanciale e cadde in coma. Unica dimostrazione del fatto che viveva ancora era il rantolo incessante che gli usciva dalla gola. Poi, anche quello cessò.

Una membrana nera calò a coprirgli gli occhi. Intanto, fuori, il rombo dell'ultimo tuono si stava allontanando.

Guardandosi furtivamente attorno, il Ciambellano colse gli sguardi altrettanto furtivi del Generale dei Garthim e del Maestro delle Cerimonie. Bene, adesso lo sapeva. Erano in tre. Se quel vecchio bruto vizioso si fosse deciso in tempo a confermare che lui era il primo nella linea di successione, non ci sarebbero stati problemi. Il Generale dei Garthim, come tutti coloro che sono abituati a impartire ordini, era altrettanto pignolo nell'osservarli. Quanto al Maestro delle Cerimonie, non avrebbe mai osato opporsi alle ultime volontà dell'Imperatore, altrimenti avrebbe perso tutto il credito di cui godeva, e che si basava sui misteri della gerarchia, delle precedenze e della predeterminazione. Stando così le cose, invece, c'era da aspettarsi una lotta aperta.

I sei Skeksis che non aspiravano al trono avevano intanto continuato a tenere gli occhi fissi sul loro defunto Imperatore, il cui corpo si andava rapidamente decomponendo, non essendoci un'anima che potesse arrestare il processo. Il fenomeno era paragonabile alla nascita di una roccia vulcanica, in uno spazio di tempo incredibilmente breve. La carne ribollì, si gonfiò, annerì e poi si trasformò in roccia che in un batter d'occhio si screpolò e ricadde in minuti frammenti, offuscando l'aria con una polvere grigia, pungente.

La notte calò rapidamente, troppo rapidamente perché l'occhio potesse adattarsi al lume delle stelle, e, più tardi, alla luce della piccola luna color malva. Per un po' la terra fu immersa in un buio nero come l'inchiostro. Era

l'ora del giorno in cui tutte le creature si accingevano al riposo. Dalle profonde viscere labirintiche del castello si levarono gli accordi di una musica solenne. Era una nenia funebre cantata da un coro di schiavi disposti negli stalli del coro ai lati del mausoleo. Gli schiavi degli Skeksis erano tutti Podling, creature piccole e semplici. Disponevano per natura di voci acute, ma lo Scienziato ne aveva trasformati alcuni dotandoli dei registri bassi. Per secoli aveva eseguito esperimenti recidendo e trapiantando corde vocali, ed era finalmente giunto a un risultato che giudicava soddisfacente.

Lo Scienziato non aveva orecchio per la musica, ma il Signore degli Schiavi sosteneva di intendersene e si era assunto la responsabilità di scegliere fra i Podling gli esemplari che giudicava adatti per gli esperimenti dello Scienziato. I risultati di questi esperimenti venivano poi affidati all'Artista, cui erano demandate tutte le prove. Costui, dopo un'ulteriore cernita, associava i prescelti al coro e distruggeva gli altri. Arbitro ultimo era il Maestro delle Cerimonie, perché il coro cantava solo in occasione di solenni rituali. Giudice spietato, era capace di troncare la testa ai coristi che non riuscivano a tenere il tempo. Questo però era accaduto sempre meno nei tempi recenti, in quanto lo Scienziato era convinto di aver raggiunto la perfezione nel suo campo.

Era stato compito dello Storico quello di raccogliere i resti dell'Imperatore e i fluidi coagulati dai paludamenti che giacevano sul letto di morte, insieme allo scettro. I resti, avvolti in un sudario, erano stati chiusi in un cofano di ebano a forma di tetraedro, che aveva incisa sui lati l'immagine d'argento del triangolo con i tre cerchi concentrici. Il cofano era stato portato nel mausoleo dal Maestro delle Cerimonie, dal Ciambellano e dal Generale dei Garthim, che lo reggevano uno per ciascun lato. Gli altri sei Skeksis seguivano in fila indiana: il tronfio Signore degli Schiavi, lo zoppicante Scienziato, il Tesoriere, che si torceva le mani, l'Artista vestito di seta dai colori del pavone e adorno di vistosi gioielli, il Buongustaio, che si asciugava furtivo gli angoli della bocca, e infine lo Storico, arrivato in ritardo.

Nel disporre l'ordine del corteo, il Maestro delle Cerimonie, il Ciambellano e il Generale dei Garthim non si erano trovati d'accordo su chi dovesse precedere gli altri reggendo il primo spigolo del cofano. Il Maestro delle Cerimonie sosteneva che il posto toccava a lui, in quanto officiante; il Ciambellano ribatteva che la precedenza spettava a lui in quanto – almeno per il momento – ricopriva la più alta carica dello stato, e il Generale dei Garthim insisteva a suo favore perché aveva la responsabilità del mantenimento

dell'ordine e della sicurezza. Finirono col raggiungere un compromesso pur sapendo che non sarebbe durato più del cofano funerario dell'Imperatore.

Percorrendo il labirinto a spirale del pavimento del mausoleo, i tre facevano ruotare il cofano in modo da alternare al comando gli spigoli che ciascuno reggeva. Gli schiavi Podling, che cantavano negli stalli del coro, avrebbero certamente riso a quello spettacolo, se fossero stati capaci di ridere.

La processione compì il percorso a spirale fino al centro del mausoleo, che era illuminato da urne la cui luce tremula gettava ombre grottesche sulle pareti della grande sala a volta.

Il Maestro delle Cerimonie, il Ciambellano e il Generale dei Garthim posarono il cofano su un grande catafalco di ossidiana coperto da un drappo di seta nera intessuto d'oro. Il Maestro delle Cerimonie prese posto accanto alle spoglie dell'Imperatore, mentre gli altri due arretravano per unirsi agli altri Skeksis che si erano disposti in circolo intorno al catafalco. Il Maestro delle Cerimonie alzò gli occhi e intonò un canto: – *Kekkon, Kekkon, Yazakaide, Akura, Kasdaw.*

Gli altri gli fecero eco.

Poi il Maestro delle Cerimonie liberò gli artigli ossuti dai paludamenti e indicò il Tesoriere che si trovava alla sua destra nel cerchio.

– *Hokkvatta skaun Kherron* –rispose il Tesoriere, chinando la testa. Gli altri ripeterono l'invocazione all'unisono.

E così fecero tutti, l'uno dopo l'altro, mentre il coro degli schiavi cantava sommessamente, ripetendo la stessa frase secondo un rito che affidava l'anima – del resto mai esistita – del loro Imperatore alla protezione dell'ente supremo, nel quale nessuno Skeksis avrebbe tollerato l'idea di credere. Ma quel rito servì anche al Ciambellano e al Generale dei Garthim per misurarsi in una gara a chi dimostrava più devozione e riverenza. Ambedue erano irritati con il Maestro delle Cerimonie che, ovviamente, primeggiava in quell'occasione.

A un cenno del Maestro delle Cerimonie si fece avanti uno schiavo che reggeva una grande coppa di rame e argento, con la quale fece il giro dei presenti. Ogni Skeksis prese dalla coppa un globo fumante fatto di un materiale trasparente illuminato da un fuoco interno.

– *Kekkon, Kekkon, Yazakaide, Akira, Teedkug!* –stridette il Maestro delle Cerimonie sollevando in alto gli artigli.

Le voci del coro si alzarono fino a raggiungere il massimo della potenza. Il Maestro delle Cerimonie lasciò ricadere le mani sul petto e

contemporaneamente gli altri Skeksis gettarono i globi fiammeggianti sul catafalco gridando *Haakaon* con le loro voci stridule e gracchianti. Il catafalco si trasformò in una pira che emanava la bianca luce di una stella morente.

Gli Skeksis rimasero a guardare in silenzio mentre le fiamme consumavano i drappi funebri intessuti d'oro e il cofano si riduceva a un mucchietto di braci ardenti.

Jen rimase a lungo immobile, nella caverna, a guardare il paludamento arabescato adagiato sul giaciglio vuoto. Conosceva la morte, per averla vista più volte fra le piccole creature della valle, ma questa era stata molto diversa. Il suo Maestro sembrava che fosse evaporato, come un puro spirito, tanto da sembrare che quel gran corpo greve fosse stato solo un'idea dell'entità che l'aveva abitato, un'idea che ora era stata dimenticata, scartata. Qualunque cosa fosse stata quell'entità, si era trasferita adesso in un'altra idea, invisibile. Jen si chiese dove poteva essere: lì, oppure altrove? Sapeva che per molto tempo, forse per sempre, avrebbe avuto la sensazione che il suo Maestro gli sarebbe stato accanto ovunque andasse, e lui non avrebbe mai fatto o detto niente che urSu avrebbe potuto disapprovare.

Jen soffriva molto, ma sentiva dentro di sé, oltre al dolore, una nuova durezza che non riusciva a definire, ma che gli pareva coraggio: era qualcosa di nuovo per lui, un nuovo potere, una maggior fiducia in se stesso. Lo analizzò, temendo di scoprire che si trattava invece di orgoglio, quella gioia colpevole, arrogante, di chi era sopravvissuto. Ma l'idea che si trattasse invece di coraggio era più consolante. L'avrebbe saputo col tempo. Strano, pensò, che dopo una disgrazia a lui fosse toccato in dono qualcosa che, nella sua forza e nella sua purezza, poteva forse essere prezioso. Ma bisognava sempre pagare a così caro prezzo le cose buone e giuste?

Jen non seppe per quanto tempo fosse rimasto nella caverna, ma a un certo punto si spostò fin sulla soglia per guardare la valle sottostante. Il temporale era passato, lasciando il cielo terso e azzurro. Le creature della valle correvano avanti e indietro, fiutando il sole. E più giù, in fondo alla valle, c'erano gli urRu radunati intorno alle Pietre Erette disposte a triangolo.

Sotto la direzione di urZah fecero tutto quanto era necessario per un funerale. Partendo dalla caverna di urSu, e giù, lungo il sentiero a spirale, avevano portato il mantello del maestro, che il processo di dematerializzazione aveva ridotto a una ragnatela fragile e secca, come fosse l'involucro vuoto di una crisalide. Poi l'avevano deposto, insieme ai pochi

altri effetti personali di urSu, ai piedi della pietra più alta. Su un'altra pietra, quella situata al centro del triangolo e che aveva la sommità

appiattita, avevano deposto il bastone, simbolo della professione del Maestro, totemicamente scolpito in un grosso ramo di solido noce, con un piccolo cristallo di forma perfetta che fungeva da impugnatura. Calcolarono per ore l'esatta posizione degli altri oggetti indispensabili alla cerimonia funebre: piccoli feticci, bastoni da preghiera, piume, vasi. Jen si sentiva rodere dall'impazienza, osservandoli, nonostante continuasse a soffrire. Per tutto il tempo durante il quale era vissuto con gli urRu, insieme alla sua gratitudine per la loro gentilezza verso di lui, povero orfano, c'era stata sempre una punta di irritazione per la loro esasperante cura dei particolari. Quello che essi chiamavano il loro lavoro, a lui pareva solo un interminabile tentativo di collegare una cosa all'altra. Talvolta questo si era verificato alla lettera. Jen aveva visto urNol, con l'occhio coperto da una benda e le dita irrigidite, passare intere giornate nel tentativo di ottenere il miglior risultato legando quattro piume e un sasso con un laccio.

Altri collegamenti erano meno materiali. Quando il vento spirava in modo da soffiare lungo il sentiero a spirale e le sue folate riempivano i tunnel e passavano sulle soglie delle caverne, risuonava nella valle come un flauto di canna. Allora gli urRu non si stancavano mai di cambiar posizione all'imbocco delle caverne, per bloccarlo in modo tale che il sibilo del vento si trasformasse in armonia. Perché?, si chiedeva Jen, quando, col suo flauto doppio, poteva senza grande fatica ottenere effetti migliori?

Gli urRu erano talmente ossessionati dai loro riti da esserne divenuti schiavi. Tutto doveva essere fatto in un determinato modo, dal dormire al mangiare, dal camminare al parlare. E quel comportamento così lento, così

complicato e faticoso, metodico fino all'esasperazione, induceva Jen a domandarsi: qual è lo scopo di tutto questo? E pensava che erano talmente distaccati dal mondo che accumulavano sapienza per il puro gusto di farlo. Perché non l'applicavano mai alle cose reali? Perché non se ne servivano nell'unico modo che a lui sembrava utile, cioè applicare la conoscenza per cambiare il mondo?

Quando si era fatto più grandicello aveva educatamente tentato di farsi dare una risposta dal Maestro. Ma urSu gli aveva ammannito solo concetti. Il corpo di un individuo è una rappresentazione della storia del mondo. Quello che uno mangiava e pensava era il suo futuro. – Meglio imparerai a conoscermi – aveva detto urRu – meglio conoscerai il mondo quando non ci

sarò più.

E adesso Jen doveva affrontare il mondo senza urSu.

Quella scintilla di fiducia in se stesso che aveva scoperto dentro di sé

alla morte del suo Maestro non si era ancora spenta. Ma a cosa serviva? –

Per forgiare un destino – aveva detto urSu in punto di morte. – Per guarire la ferita. – Quale destino? Quale ferita? Che cosa ci si aspettava da lui?

Non era mai stato neppure capace di immaginare il proprio futuro, salvo quello in cui i suoi ricordi infantili – sua madre, suo padre e gli altri Ghelfling – sarebbero ridivenuti realtà. Ma tutte le volte che aveva desiderato che quel futuro si avverasse – di notte, a letto, con gli occhi chiusi e i pugni stretti – mentre si concentrava su quei ricordi, ecco che sopravveniva qualcosa che temeva, un dolore crudele, fatto di tenebra e pianto. Il passato tallonava sempre il presente per cercare di distruggerlo?

UrSu gli aveva detto che una domanda bidimensionale come quella era priva di spiegazione e quindi di senso. – Forma un triangolo che congiunga passato, presente e futuro, e allora ciascuno dei due spiegherà il terzo.

– Tutto è energia – aveva detto in un'altra occasione urSu. – L'energia esiste solo quando si può creare un nesso, un collegamento. Unisci una cosa a un'altra e avrai l'energia che ti serve a vivere. Unisci uno a uno e ancora a uno e nulla sarà più come prima. Guarda la mia faccia, Jen. Quello che tu vedi adesso nacque quando tre diventarono uno. Guarda attentamente, adesso, con la massima concentrazione, e potrai vedere che tre diventeranno nuovamente uno.

– Cosa significa, Maestro? È difficile da capire. Non puoi dirlo in modo più semplice?

– È già semplice quanto può esserlo. Per questo ti è difficile capirlo. Gli urRu trascorsero vegliando tutta la notte, in attesa dell'alba, quel momento di luce crepuscolare quando lo spirito si sente particolarmente in pace, facendo i preparativi per il funerale. Sette si disposero in modo da formare – insieme alle Pietre Erette – un tetraedro. UrUtt se ne stava in disparte, con un'arpa; di fronte agli altri, sulla cima della pietra più alta c'era urZah, accanto al quale sedeva Jen, che aveva avuto il permesso di suonare il flauto tutta la notte in considerazione del particolare rapporto che l'aveva legato a urSu. Davanti a urZah c'erano tre vasi. Quando le prime luci dell'alba schiarirono la foschia che aleggiava fra le pietre, urZah scostò il flauto dalla bocca di Jen, e, contemporaneamente, urUtt trasse alcuni struggenti accordi dall'arpa.

Poi toccò a urTih, l'Alchimista, che si servì del braccio destro anteriore –

un arto artificiale di legno, così come la sua gamba destra – per far risuonare una coppa di metallo che lui stesso aveva fabbricato. Quando faceva scorrere il braccio di legno sul bordo della coppa, ne scaturiva un suono acuto, simile alla voce di uno spirito errabondo che si trasformava in ululato quando lui inclinava la coppa facendo ondeggiare il liquido che conteneva.

Altri si unirono alla musica: urAc, lo Scrivano, suonò un gong, urYod, l'Indovino, una campana, mentre urSol, il Cantore, levò alta la sua voce, guidando il coro di tutti gli altri.

Intanto la luce dell'alba era giunta a illuminare il cristallo inserito nell'impugnatura del bastone di urSu, posato sulla pietra centrale. Dapprima il cristallo fiammeggiò come se concentrasse in sé tutta la luce. Poi il legno del bastone cominciò ad ardere lentamente e le fiamme, serpeggiando, lasciarono dietro di sé, sulla pietra, una scia di tizzoni bianchi. Il fumo che si innalzava in volute si fuse con la nebbia mattutina. UrZah sollevò uno dei tre vasi e lo capovolse versando un rivolo di terriccio nella mano di Jen. UrUtt suonava l'arpa nei registri bassi, e urSol guidava il coro che cantava con voce sommessa.

– Con la terra sii uno – disse urZah e gettò il vaso, che si infranse facendo piovere alcuni dei suoi frammenti sulla tunica di urSu. UrZah prese il secondo vaso mentre urSol alzava il tono della voce. UrZah capovolse il vaso e versò acqua sulla mano di Jen.

– Con l'acqua sii uno.

Gettò il vaso e prese il terzo. L'arpa e il coro salirono ai toni acuti. UrZah rovesciò il vaso, ma non ne uscì niente.

– Con l'aria sii uno.

UrZah diede il vaso a Jen che lo guardò come a chiedergli cosa doveva fare. UrZah non disse nulla, e Jen scagliò il vaso contro la pietra. UrZah fece un lento cenno di assenso.

Il bastone era bruciato, e le ultime volute di fumo si erano unite alle ultime spire di nebbia che sembravano scendere nel triangolo delle pietre. Jen s'accorse che il mantello di urSu era evaporato nel nulla, e che restavano solo i cocci dei vasi.

– Sii uno, Jen – gli disse urZah – e fai uno. Ora devi andare, come ti ha detto il tuo Maestro.

– Andare? – chiese Jen. – Dove? E cosa devo fare?

Da anni desiderava lasciare la valle. Gli urRu l'avevano allevato con

premurose attenzioni: al momento dovuto gli avevano tagliato i capelli, insegnato a nuotare, a fare i nodi, ad affilare una lama; l'avevano iniziato ai misteri della musica e ai princìpi della geometria... ma non gli avevano mai permesso di uscire dalla valle. E adesso che lo spingevano a farlo, lui avrebbe voluto restare, dire che non era ancora pronto. Si rese conto che, per la verità, non voleva lasciare le cose che conosceva, quelle a cui era abituato. E poi una cosa era volersene andare, un'altra essere costretto a farlo.

– Devi andare dove ti ha detto il tuo Maestro – disse urZah – alla collina alta, alla cupola di Aughra, colei che osserva il cielo e ne conserva i segreti.

– UrSu me ne ha mostrato l'immagine in una coppa, ma io non so dove sia. Come faccio ad arrivarci? E una volta arrivato cosa dovrei fare? E

come posso sapere cosa devo fare? Chi è Aughra?

UrZah rispose lentamente:

– Tu hai bisogno di domande, non di risposte, come la caverna ha bisogno della montagna.

Jen cercò di dominare il panico che lo stava invadendo. – Ma, urZah, tu sei capace di vedere il futuro, non è vero? Ti prego, dimmi almeno cosa accadrà.

– Il futuro è molti futuri – rispose urZah dopo una lunga pausa, mentre gli altri continuavano a cantare in coro e il sole compariva all'orizzonte. –

Noi li vediamo tutti. Sta a te cercare quale sarà il tuo. – Indicò un'incisione nella pietra più vicina: rappresentava tre cerchi concentrici chiusi in un triangolo. – Ti dirò questo – continuò. – Molto presto i tre fatti uno guarderanno giù. Chiunque toccherà la roccia sentirà violente vibrazioni. Se fino a quel momento non avrai trovato il futuro che devi cercare, e reso intero ciò che è stato rotto, quel che era luce oscura, allora nulla potrà

essere intero, e l'oscurità sarà il destino di tutte le creature di Thra.

– Ma io ho paura di quello che è scuro, urZah.

– E hai ragione. L'oscurità imprigiona la luce. L'oscurità distrugge tutto ciò che esiste, ingoia tutta l'energia. È il male.

– Cos'è il male? – chiese Jen.

– Il male non esiste – rispose urZah. – Il male è disarmonia fra le esistenze. E adesso va, Ghelfling, con le tue domande.

E urZah si voltò rivolgendo la faccia al sole, unendosi al coro degli altri urRu.

Jen si avviò lungo il sentiero a spirale che portava al di là della valle. Quando raggiunse la caverna in cui era vissuto con urSu, si fermò a guardare

il giaciglio del Maestro. Dal basso saliva il canto corale degli urRu. Si voltò, e vide che tutti lo stavano guardando. Fosse il loro sguardo, il loro canto, o quella scintilla di coraggio che aveva scoperto in sé alla morte di urSu, una nuova forza lo indusse ad allontanarsi dalla caverna e a risalire il sentiero.

Ouand'ebbe raggiunto l'imbocco della valle, un punto più alto di quanti ne avesse mai fino allora raggiunti, si voltò ancora una volta a guardare. Le cascatelle erano minuscole, simili a gioielli scintillanti al sole. Jen trasse un profondo sospiro, e, per ricavare coraggio e sicurezza da qualcosa che gli era caro e familiare, toccò il flauto che portava appeso al collo con un laccio di cuoio.

Poco distante c'era un'altra fila di Pietre Erette, alte e sottili, che scaturivano come aghi dal terreno. Viste dalla valle sottostante avevano sempre segnato il confine del suo mondo. Si accorse che anch'esse erano segnate da profonde incisioni come quelle che formavano un triangolo nel fondovalle, dove gli urRu continuavano a cantare. Jen pensò che forse quelle incisioni potevano indicargli la direzione che doveva prendere. Si accostò alla più vicina per esaminarla. Era coperta da una patina nera simile a fuliggine. Jen allungò la mano per spazzarla via, ma subito si ritrasse. La pietra scottava.

Ricordò allora le scintille che avevano attraversato la valle il giorno prima, e pensò che il fulmine doveva aver colpito quelle pietre. Trasse un altro sospiro e riprese il cammino, superando la cresta, e subito s'accorse che il terreno davanti a lui era in discesa. Si trovava sull'orlo di un'ampia distesa pianeggiante a forma di coppa, ricca d'erba e di alberi. In distanza, sull'orizzonte nebbioso, la pianura finiva davanti a una catena di colline arrotondate.

– All'alta collina – aveva detto urZah. Doveva avviarsi in quella direzione.

2

La collina di Aughra

Il complicato disegno sui pavimenti del Castello del Cristallo Oscuro rappresentava un sentiero. Chiunque lo vedeva non aveva dubbi in proposito, ma quello che veniva lasciato all'interpretazione individuale era il punto d'inizio e quello d'arrivo, oltre allo scopo del tragitto. Con le sue biforcazioni e intersecazioni, i suoi archi, i suoi cerchi e le sue spirali che portavano di stanza in stanza, avrebbe potuto essere interpretato, secondo un modo di vedere trascendentale, come la strada che un pellegrino doveva percorrere per

raggiungere i più alti gradi dell'illuminazione. Il viaggiatore, fatto in origine di materia bruta, si sarebbe a poco a poco elevato fino a diventare un puro spirito, senza però

mai procedere in linea retta ma seguendo un percorso contorto, che continuava anche quando pareva che il percorso fosse stato compiuto. (Perché anche l'anima, fatta di puro spirito, ha ancora dei compiti da assolvere, e per questo il ciclo del disegno dei pavimenti si snodava all'infinito.)

Gli Skeksis, tuttavia, non la pensavano a questo modo. Il presupposto che la pura spiritualità fosse superiore alla materia bruta era qualcosa che sfuggiva alla loro comprensione. Uno dei significati del labirinto fu chiaro ai loro occhi il giorno successivo a quello dei funerali dell'Imperatore: era la via che conduceva al trono.

Colui che aspirava a stringere fra gli artigli lo scettro, sapeva come seguirne il tracciato. Doveva farlo con apparente umiltà, con rispetto, dimostrando di volersi sottomettere a una debita disciplina. Così quei tre –

il Maestro delle Cerimonie, il Generale dei Garthim e il Ciambellano –

stavano percorrendo da alcune ore il labirinto, con la dovuta solennità, sotto lo sguardo attento degli altri Skeksis. I tre seguivano le circonvoluzioni del percorso, ne studiavano le difficoltà, si soffermavano alle biforcazioni, e scoprivano infine che portavano invariabilmente al punto di partenza.

Ciascuno sperava che prima o poi qualche indizio che aveva prima trascurato, un tratto che non aveva ancora percorso, lo portasse al trono. Come era riuscito al defunto Imperatore.

Via via che diventavano sempre più impazienti, acceleravano il passo. In quel momento erano nella sala del Trono e si avvicinavano sempre più al palco su cui esso era posto. Continuando a camminare scoccavano occhiate fulminee ai rivali per esser pronti a prevenire un improvviso balzo verso il trono. Ma le preoccupazioni dei tre aspiranti non si limitavano ai rivali, poiché dovevano anche tener conto dell'appoggio degli altri Skeksis. Il Tesoriere e lo Storico, com' era da aspettarsi, avrebbero continuato a essere fedeli al Maestro delle Cerimonie? Il Generale dei Garthim poteva sempre contare sul potente appoggio dello Scienziato e del Signore degli Schiavi?

E il Ciambellano sarebbe stato ancora affiancato dal Buongustaio e dall'Artista, formando quel terzetto che, unitamente al vecchio Imperatore, aveva costituito la fazione più numerosa, e di conseguenza la più potente all'epoca della precedente ascesa al trono?

Fu il Ciambellano che, giustamente convinto della priorità dei suoi diritti, arrivò finalmente ad afferrare lo scettro e, sollevandolo come una scimitarra, si voltò a fissare con occhi di fuoco i due rivali stridendo e soffiando con aria di sfida. Dalle zanne gialle colava saliva sul tappeto di seta del palco.

Il Maestro delle Cerimonie era inorridito. Non ci si comportava a quel modo in una circostanza così solenne. Bisognava seguire riti e costumanze imposti dalle tradizioni, altrimenti tutto era perduto. Si accinse quindi a protestare puntando un tremante artiglio contro il Ciambellano per denunciarne la volgare ambizione.

La reazione del Generale dei Garthim fu diversa ma non meno veemente. Salì d'un balzo sul palco e, piantandosi davanti al Ciambellano, così vicino che le loro zanne quasi si toccavano, pronunciò una parola sola:

– Haakskeekah!

Un brivido percorse gli Skeksis che osservavano la scena.

Il Ciambellano non aveva scelta. Non poteva sottrarsi alla più solenne sfida degli Skeksis. Sibilando in faccia al Generale dei Garthim, lo scettro sempre stretto negli artigli, rispose alla sfida con uno strido. –

Haakskeekah!

A questo punto, il Maestro delle Cerimonie si ritirò dalla tenzone. Il suo gesto fu interpretato in modo diverso dagli altri Skeksis. Alcuni pensavano che fosse stato provocato dal suo innato senso dell'obbedienza verso il cerimoniale. Altri invece supponevano che, non essendo stato sfidato direttamente, si sottraeva alla prova dell' *Haakskeekah*! Altri ancora lo consideravano dettato da un calcolo politico: si era convinto di non avere possibilità di vittoria contro la forza del Generale dei Garthim e il diritto costituzionale del Ciambellano, però, ritirandosi in quel momento, si assicurava la vice-reggenza sotto quello dei due che avrebbe trionfato, e di conseguenza sarebbe stato il primo nella linea di successione al trono. Qualsiasi fossero i motivi che l'avevano indotto a ritirarsi, il Maestro delle Cerimonie si spostò al centro della Sala del Trono per assumere il comando della situazione. Fece un cenno al Signore degli Schiavi, e questi se ne andò, con la sua andatura ondeggiante, a preparare quanto occorreva per onorare il rito. Gli altri rimasero immobili, in ansiosa aspettativa. Molte triadi erano passate da quando in quella sala era stata effettuata la prova dell' *Haakskeekah*!

Il Signore degli Schiavi tornò con una ventina di Podling, che andarono in un angolo della sala e cominciarono a tirare una corda che pendeva da una

carrucola montata in alto, sulla parete. Lentamente sollevarono dal pavimento una lastra di pietra, mettendo a nudo l'apertura di un pozzo. Poi, a un ordine del loro Signore, gli schiavi spinsero la lastra, montata su un perno, facendole compiere una rotazione di novanta gradi. Fu un lavoro lungo e faticoso, dato l'enorme peso della pietra. Intanto gli Skeksis ghignavano e si torcevano eccitati. Il Generale dei Garthim e il Ciambellano, che aveva deposto con riluttanza lo scettro sul trono, si scambiavano occhiate furtive e minacciose.

Il Signore degli Schiavi impartì un altro ordine, e i Podling corsero nell'angolo a tirare un'altra corda che pendeva parallela alla prima. Dal pozzo rimasto aperto dopo lo spostamento della lastra girevole emerse lentamente una roccia di dimensioni ragguardevoli, un megalite di granito alto due metri che in origine doveva essere stato un cromlech. Era un macigno massiccio, segnato da numerose e profonde tacche.

Il Maestro delle Cerimonie tese le braccia verso il Signore degli Schiavi, che si fece avanti portando due pesanti sciabole. Il Maestro delle Cerimonie chinò la testa e sputò sulle lame, che vennero poi offerte ai duellanti. Il Ciambellano prese la prima, dopo averle provate facendole roteare tutt'e due tre volte sopra la testa. Il Generale dei Garthim prese l'altra. Il Signore degli Schiavi si ritirò e il Maestro delle Cerimonie esclamò: – *Pih Tabrokh!*

Poiché era lo sfidato, il Ciambellano aveva avuto il vantaggio della scelta dell'arma, ma ora aveva lo svantaggio di dover colpire per primo. Si avvicinò al masso trascinando la sciabola che fece scaturire una scia di piccole scintille azzurre dalle pietre del pavimento. Poi sollevò la sciabola all'altezza della spalla, la fece roteare alcune volte e infine la calò sul masso gridando: – *Haakskeekah!*

La lama colpì la pietra con un cupo rumore metallico, e tutto quel che ne seguì fu un violento sussulto della schiena del Ciambellano, e un tepido applauso da parte dell'Artista e del Buongustaio.

Il Generale dei Garthim si fece avanti con un ghigno sprezzante. Brontolando e ringhiando fece roteare una sola volta la sciabola e colpì

con forza la pietra. – *Haakskeekah!*

Ne scaturì una scintilla, e un frammento di granito si staccò dal masso. Gli Skeksis che seguivano il duello sapevano che non era stato un colpo decisivo, ma il Signore degli Schiavi e lo Scienziato lo acclamarono con le loro voci gutturali. Anche il Tesoriere e lo Storico espressero gracchiando la loro ammirazione augurandosi in cuor loro di aver capito chi avrebbe vinto. Il Ciambellano si sentì spronato dall'applauso di quelli che considerava suoi

nemici. L'avevano sempre sottovalutato? Bene, quando sarebbe diventato Imperatore li avrebbe fatti pentire.

Questa volta prese lo slancio ruotando come un derviscio a pochi metri dalla pietra, poi avanzando con tre rapide giravolte calò la sciabola con tale forza che ci si sarebbe aspettati di vederla fendersi in due pezzi. –

Haakskeekah! –esclamò ansimando.

Una minuscola scintilla scaturì dalla pietra colpita e una briciola del masso volò al di sopra della testa degli schiavi colpendo la parete con un rumore appena percettibile. I soli altri rumori che si sentivano erano il penoso rantolo del Ciambellano e l'ambiguo borbottìo dell'Artista e del Buongustaio.

Il Generale dei Garthim tornò a farsi avanti con una risata stentorea. Fermo davanti al masso roteò la spada, si bilanciò su un piede, girò su se stesso, e infine, poggiando il peso del corpo sul piede anteriore tese il braccio e abbassò di colpo la sciabola gridando: – *Haakskeekah!*

Con un lampo e uno schianto, un frammento incandescente di pietra, grosso come la testa del Ciambellano, cadde a terra sbriciolandosi.

– *Haakskeekah!* –abbaiarono gli Skeksis in ossequio al nuovo Imperatore. – *Haakskeekah! Khrokon!*

Nella galleria sovrastante un coro di schiavi Podling intonò un inno di trionfo, e il Generale dei Garthim si inchinò più volte. Il Maestro delle Cerimonie sollevò le mani mormorando benedizioni. Gli schiavi, in un angolo, guardavano, muti e inespressivi, con gli occhi vacui. Il Ciambellano si ritrasse atterrito. Era una nullità, ormai. Anzi, peggio. Non rientrava nella tradizione degli Skeksis un gesto magnanimo da parte del vincitore, e lui si augurava di poter almeno sgattaiolare inosservato, e riassumere poi la carica di Ciambellano, dal momento che nessuno poteva negare la sua competenza in materia amministrativa.

Ma il Generale dei Garthim non aveva intenzione di permettere che se la cavasse così a buon mercato. Lasciandosi cadere con fare arrogante sul trono, mentre il Maestro delle Cerimonie si inginocchiava al suo cospetto, indicò con gesto noncurante la pietra. Gli altri Skeksis afferrarono al volo, e, protendendo gli artigli, con ghigni e sibili, circondarono il Ciambellano che venne spogliato in un batter d'occhio di tutte le insegne della carica, le catene, i gioielli, e anche alcuni strati dei paludamenti da cui era avvolto. Temendo il peggio, il Ciambellano si chinò e strisciò via gemendo, coperto di stracci e brandelli.

Era giunto il momento dei festeggiamenti nel castello degli Skeksis.

Mentre il coro cantava, gli Skeksis, reggendo alto sull'Imperatore un baldacchino di seta, lo acclamarono al grido di: – *Khrokon! Khrokon!* –Il Maestro delle Cerimonie avanzò con aria solenne per deporre la corona sulla testa di sua maestà. Poi gli porse altrettanto solennemente lo scettro e gli pose sulle spalle un manto di seta bordato di pelliccia e adorno di rubini e smeraldi. Infine il Maestro delle Cerimonie si ritrasse con un profondo inchino mentre gli altri Skeksis cadevano in ginocchio gridando: –

Khrokon! Khrokon!

Poi il Maestro delle Cerimonie si fece consegnare dall'Artista un calice pieno di vliya dei Podling, il succo vitale che lo Scienziato estraeva dai prigionieri appena venivano condotti al castello per essere trasformati in schiavi.

Il Maestro delle Cerimonie sollevò in alto il calice e si voltò per offrirlo al nuovo Imperatore. Ma il calice gli scivolò dalle mani e cadde spandendo il contenuto sul pavimento.

– Archimandrita idiota! – sibilò il Generale dei Garthim esprimendosi in un linguaggio poco consono alla cerimonia.

Il Maestro delle Cerimonie aveva la bocca aperta e gli occhi sbarrati. – Il Cristallo! – balbettò. – Il Cristallo!

Il Generale dei Garthim tacque di colpo e ascoltò. Presi com'erano dai festeggiamenti, fino a quel momento non avevano sentito lo squillo di allarme che proveniva dal grande Cristallo.

Il Generale dei Garthim scese con un balzo dal trono, seguito dagli altri Skeksis. Gli schiavi si fecero avanti per ripulire il pavimento. Erano stati privati del vliya e con esso delle sensazioni e del pensiero. Col mantello, la corona in testa e lo scettro stretto in pugno come fosse una spada, il Generale dei Garthim precedette il corteo fino alla Sala del Cristallo, dove tutti si ammassarono per vedere cosa aveva saputo il Cristallo dai suoi Pipistrelli che controllavano incessantemente il pianeta. Ecco di che si trattava... di un Ghelfling! Il Generale dei Garthim protese un artiglio tremante e gli altri tacquero.

Con gli occhi fiammeggianti di rabbia e di stupore il Generale gridò: –

Garthim! Garthim!

Rispondendo al suo richiamo, i Garthim, in attesa nelle sale e nei corridoi come una sfilata di armature, presero istantaneamente vita con cupo rumore di ferraglia.

– Un Ghelfling! – tuonava il Maestro delle Cerimonie. – Un Ghelfling

sull'alta collina di Aughra!

Enormi carapaci neri si diressero lungo i corridoi che portavano al tunnel, unica uscita del castello. Il Ciambellano, nascosto nell'ombra di una nicchia, li guardò passare, poi li seguì di soppiatto. Gli Skeksis raccolti intorno al Cristallo borbottavano minacciosi. Era inconcepibile che esistesse ancora un Ghelfling, dopo che avevano sterminato tutta la loro razza. Non potevano essersi rigenerati spontaneamente. Cose simili non succedono. Eppure il Cristallo non poteva mentire.

Fissando l'immagine che si produceva nelle sue profondità, il Generale continuava a ordinare ai suoi Garthim: – Uccidetelo! Uccidetelo!

Uccidetelo!

Lasciata la valle, Jen attraversò la pianura rigogliosa dirigendosi verso la catena di colline che si stagliavano sull'orizzonte. Guardava con tanto d'occhi gli innumerevoli animaletti di diverse specie che fuggivano al suo avvicinarsi, e le piante esotiche, alcune delle quali, più alte di lui, lo sovrastavano con i loro steli sormontati da nubi simili a fiori colorati o da dolci petali dalle tinte vivaci.

Sulle prime Jen provò un senso di esaltazione nel trovarsi solo al cospetto del mondo, ma dopo un poco, via via che la valle degli urRu andava sempre più allontanandosi alle sue spalle, cominciò a sentire un po'

di paura. Se gli fosse successo qualcosa doveva cavarsela da solo: non aveva nessuno a cui chiedere protezione, non c'era nessun posto dove poter trovare rifugio. Scorse le bacche porporine simili a quelle che gli urRu gli avevano proibito di mangiare, e, sebbene ne fosse tentato, preferì non assaggiarle.

Guadò un ruscelletto, si arrampicò su un dosso coperto di ciuffi d'erba, e di lì si guardò intorno per avere una veduta d'assieme del luogo. Se almeno ci fossero state delle creature con cui parlare... soprattutto dei Ghelfling!

Ma se questo era chiedere troppo, si sarebbe accontentato anche solo di qualcuno in grado di comprendere la sua lingua.

Dall'alto del dosso erboso scorse qualcosa di luminoso che si muoveva vicino al corso d'acqua che serpeggiava attraverso la pianura. Pareva una fila di ombre che ricevevano luce prima in una direzione, poi in un'altra, avanti e indietro. Si avviò da quella parte, e, quando fu più vicino, s'accorse che quel luccichio era provocato da uno sciame di insetti grandi pressappoco quanto lui, e dotati di dieci rigide zampette. I loro corpicini, molto alti da terra, parevano d'argento dorato. E come se ubbidissero agli ordini di un direttore

invisibile eseguivano una strana danza, avanzando prima di qualche passo in una direzione, e poi facendo dietrofront tutti insieme.

Jen non sapeva se si erano accorti della sua presenza. Non davano segno di aver paura, tuttavia ogni volta che cambiavano direzione si avvicinavano sempre di più al corso d'acqua, finché qualcuno non si trovò

a danzare proprio sulla superficie.

Jen provò improvvisamente l'impulso di unirsi a loro, e, accodatosi alla fila, seguì i movimenti della danza, e così facendo anche lui andò sempre più avvicinandosi all'acqua. Quando giunse il momento di posare il piede sulla superficie non si ritrasse, ma scoprì subito che, a differenza degli insetti, il suo piede affondava nel fango liscio e molle. Questo parve spaventare gli insetti che ruppero la formazione, ripiegarono le zampe sotto il corpo e aprirono un paio d'ali setose rosse e verdi. Riuniti in sciame salirono ronzando e si misero a volare in cerchio sopra Jen, che, con un piede sul terreno e uno nel fango, torceva il collo per guardarli. Rimasero a volare così, in circolo, sopra di lui, finché Jen non si rimise in cammino verso le colline. Quando si fu allontanato un poco, si voltò a guardarli e vide che avevano ripreso a danzare.

Era un viandante, un forestiero in quel paese, ma aveva uno scopo, o, per lo meno, una mèta. Cercava di non pensare a quello che avrebbe dovuto fare dopo essere arrivato, ma quando arrivò ai piedi delle colline, la vista di una cupola che si ergeva su una cresta scintillando al sole lo rassicurò: aveva fatto il primo passo nella direzione giusta. Avrebbe trovato Aughra che, sperava, gli avrebbe spiegato il senso delle altre immagini mostrategli dal Maestro in punto di morte: quelle del pugnale di cristallo. Mentre si arrampicava verso la cupola, vide un uccello – o era un pipistrello? – che volava nelle vicinanze. Quello che non vide fu il frammento di cristallo viola che stringeva negli artigli, e che rifletteva in miniatura la sua immagine.

Jen raggiunse una sporgenza abbastanza larga da consentirgli di sedersi per riposarsi. Di lassù poteva valutare quanta distanza aveva percorsa e quanta strada doveva ancora percorrere per raggiungere la sua mèta. Sebbene si sentisse esausto dopo quel lungo cammino, scoprì con disappunto di essere arrivato solo a metà strada. Forse esisteva qualche scorciatoia per arrivar prima alla cupola, ma urZah gli aveva fatto capire che non doveva perder tempo, e la ricerca di una scorciatoia o di un tragitto meno faticoso avrebbe potuto durare ore se non giorni. Cercò di rilassarsi, di godersi il panorama. Cercò di individuare, nella distesa di terreno che si estendeva sotto i suoi

occhi, la valle degli urRu, ma non gli fu possibile. Il tratto più lontano della pianura era un'ampia estensione di rocce vulcaniche che corrugavano il terreno con fenditure, valloncelli, crateri.

Lo strano uccello continuava a svolazzare nei dintorni. Forse aveva il nido in cima al colle. E poiché non si vedevano altri uccelli, Jen pensò che evitavano quel luogo perché quello strano volatile era un uccello da preda. Oltre ad esso, le uniche creature erano ragni delle rocce. Osservandoli, Jen si accorse che il dirupo era incastonato di cristalli multicolori. Alcuni erano abbastanza grandi da offrirgli un appiglio.

Jen, oltre ad essere stanco, aveva anche fame. La pianura che aveva attraversato era ricca di ruscelli e pozze, in cui aveva placato la sete, ma non aveva trovato nulla di commestibile. Si augurò che la misteriosa Aughra fosse tanto gentile da offrirgli un po' di cibo.

Quando gli parve di essersi riposato abbastanza, riprese a salire. La parete era nuda e scabra, e bisognava procedere con circospezione. Posa il piede su una sporgenza, assicurati che sia salda, cerca un valido appiglio con le mani, solleva l'altro piede, tieni la testa eretta... Aveva una certa pratica in materia perché gli era capitato sovente di arrampicarsi sulle rocce fra le cascate, ma allora, se fosse caduto, sarebbe finito nell'acqua, qui, invece...

Tenendosi solidamente aggrappato, spinse all'infuori la testa per poter vedere la cresta del colle. La distanza era ingannevole, tuttavia gli parve di essere ormai a buon punto.

L'ultimo tratto fu il più difficoltoso. La parete era verticale e Jen si sforzò di non pensare all'eventualità di una caduta e cercò di concentrarsi per superare le difficoltà della salita. Una breve frangia erbosa segnava il bordo della cresta. Quando l'ebbe a portata di mano, vi si aggrappò e, con un ultimo sforzo, si issò, ansimando. Aveva raggiunto la sommità del colle.

Appena ebbe ripreso fiato si alzò in piedi e si guardò intorno alla ricerca della cupola. Ma non poté vederla perché la cresta di quel dirupo non era ancora la vetta della montagna. Davanti a lui c'era un ammasso di rocce scoscese coperte d'erba e di fitti cespugli. Il praticello su cui si trovava faceva parte di un sentiero che girava al di là delle rocce e conduceva probabilmente alla vetta. Jen s'incamminò, seguendone il percorso sinuoso. A un dato punto il sentiero si allargava; ai suoi lati crescevano alberi e rampicanti. Jen sperò invano di trovare frutti o bacche, e, per consolarsi, cominciò a suonare il flauto.

Un groviglio di giganteschi viticci gli bloccava il passo, e quando cercò

di scostarli si sentì afferrare le braccia. Prima di riuscire a vedere chi o cosa l'aveva assalito altri viticci gli si avvolsero attorno, imprigionandolo nelle loro spire. Si sentì sollevare da terra, fino all'altezza dei rami degli alberi, dove rimase sospeso. Invano tentò di scalciare, di divincolarsi; riuscì solo a sollevare la testa di quel tanto che gli consentì di capire che era stato catturato dai viticci. Perché? Erano forse carnivori?

Poi sentì che stava avvicinandosi qualcuno. Non riusciva a vederlo perché glielo impediva l'intrico delle foglie, però ne sentiva il passo che faceva scricchiolare i rami caduti, e il respiro pesante. Stordito e in preda al panico, smise di agitarsi. Osava appena respirare.

Per poco non venne meno quando un occhio – un globo oculare – fece capolino tra le foglie e lo fissò. Jen non poté far altro che ricambiare lo sguardo. Era di un celeste pallido solcato di venette rosse, come nervature di una foglia.

Quando lo shock iniziale si fu un po' attutito, Jen si accorse che l'occhio era posato su una mano nodosa. Poi la mano si abbassò, e dal basso giunse un rumore come se qualcuno avesse fatto schioccare le labbra. I viticci si abbassarono, lentamente, e si arrestarono a poca distanza dal terreno. Sempre strettamente legato e sospeso a mezz'aria, Jen si trovò al cospetto di una vecchia megera che stava avvitandosi l'occhio sulla fronte. Questa lo guardò, poi disse con voce cavernosa, parlando la lingua di Jen: – Tu Ghelfling?

– Sì.

Lei scosse la testa coperta da una incolta criniera grigia. – Non possibile. Tutti morti. Tutti distrutti. Da tanto tempo.

– Mi chiamo Jen. Jen il Ghelfling. Io non sono morto.

– Ah – commentò lei. – Forse no.

– Tu sei Aughra? Colei che osserva il cielo?

– Come fai a conoscermi?

– Mi manda il mio Maestro, urSu, il più saggio degli urRu. Lei si guardò nervosamente intorno. – Dov'è, allora? Eh? È con te?

– È morto – spiegò Jen.

Lei tirò su col naso. – Allora potrebbe essere dappertutto. Per quanto si fosse rimessa a posto l'occhio, il suo aspetto non era meno terrificante di prima. Era massiccia, coperta da una tunica logora e macchiata color vinaccia, e da lei emanava un odore di sostanze chimiche. Le braccia parevano rami di noce stagionato, le gambe, invece, Jen non poteva vederle. Un'arruffata chioma grigia le ricadeva sulle larghe spalle a incorniciare una

faccia di una bruttezza indescrivibile: naso largo e schiacciato con ciuffi di peli che uscivano dalle narici; un solo occhio, niente sopracciglia e due file di denti neri e smozzicati. Era proprio una donna?, si chiedeva Jen. Dal giorno ormai lontano in cui aveva perduto sua madre non aveva più visto femmine di alcuna specie, al di fuori di quelle degli animali, e quindi non era sicuro di riuscire a distinguere fra i due generi. Quando gli aveva rivolto alcune domande in proposito, urSu era stato evasivo. Gli aveva detto che gli urRu non erano né maschi né

femmine e quindi non aveva idee precise su quell'argomento. Quanto ad Aughra, c'era in essa qualcosa di indefinibile che gliela faceva classificare come «femmina». E urZah, parlando di Aughra, aveva detto «colei che osserva i cieli e conserva i segreti». Ma quella voce aspra e rocciosa era femminile? Be', cercò di consolarsi Jen, anche se parlava con quella voce a brevi frasi smozzicate, per lo meno si esprimeva in Ghelfling.

– Puoi liberarmi da questi viticci? – le chiese.

– Potrei – rispose Aughra, però senza muoversi. – Da dove vieni?

– Di là dei monti, dove vivevo con gli urRu.

Al che lei si limitò a borbottare: – Ghelfling, eh?

Poi, di punto in bianco, fece un passo avanti per guardare Jen più da vicino. Gli pizzicò il braccio, e chinò la testa per annusarlo. Senza volerlo, Jen si lasciò sfuggire un grido.

Aughra ridacchiò con aria compiaciuta. – Paura di me, eh? Divertente. –

E aggiunse: – Pensi io mangiarti? Buono Ghelfling arrosto, eh? Gustoso, sì. Ah, ah!

Rise e si chinò ancora a scrutarlo. Il suo alito era così nauseabondo che Jen aveva voglia di vomitare.

– Cosa vuoi da Aughra? – chiese poi lei, seria.

Jen non poté rispondere che la verità. – Mi ha mandato il mio Maestro, come ti ho detto. Mi ha fatto vedere l'immagine della tua cupola e poi quella di una lama di cristallo. Non capivo tutto quello che diceva che dovrei fare, però se trovo il cristallo...

– Tutto qui? – lo interruppe lei. – Un pezzo di cristallo tu vuoi? Perché

non dire?

Con enorme sollievo di Jen, Aughra toccò il viluppo di viticci con gesto stranamente gentile, come se li carezzasse, e questi si abbassarono fino a terra e si schiusero, liberando Jen. Mentre lui si massaggiava le braccia e batteva i piedi per riattivare la circolazione, Aughra si voltò, incamminandosi. –

Ghelfling, segui – disse.

Dopo pochi metri svoltò a destra dove si levavano alte rocce coperte di vegetazione. Erbe e cespugli si aprirono al suo passaggio rivelando un foro nella parete della montagna. Aughra si chinò per entrare, e Jen esitò un momento. Ma poi la seguì, non sapendo che altro fare. Il foro si rivelò

essere un tunnel scavato nella roccia. Immerso nella più fitta oscurità Jen avanzava tentoni seguendo il rumore dei passi pesanti di Aughra. La chiamò più volte perché si fermasse ad aspettarlo, ma lei non gli rispose né

si fermò. Avanzando con le mani protese per non andare a sbattere contro la roccia, Jen si rese vagamente conto che il tunnel seguiva un percorso tortuoso. Poi, a un tratto, vide una luce. Aughra aveva aperto una porta in fondo al tunnel e ne aveva varcato la soglia. Poi la richiuse, e Jen si ritrovò

immerso nel buio. In preda al panico, continuò ad avanzare a tentoni, finché non trovò la porta e la spinse. Superata la porta, rimase sbalordito da quello che vide. Si trovava sotto un'enorme cupola illuminata da una luce dorata di cui non vedeva l'origine. Ma la cosa più stupefacente era il contenuto della cupola: un macchinario enorme e complicato in continuo movimento che imitava il moto e le posizioni del triplice sistema solare. Pianeti variamente colorati e montati su sostegni di lunghezze diverse ruotavano a velocità diverse e seguendo diverse orbite intorno al centro, sollevandosi e abbassandosi, mentre intorno a essi ruotavano lune e satelliti seguendo ognuno la propria traiettoria, mentre all'esterno c'erano comete che intersecavano, come in una danza, le varie orbite, entrando e uscendo, intrecciandosi e penetrando in quel complesso cosmo quadrimensionale. Jen guardava a bocca aperta. Non aveva mai visto niente di così meraviglioso, e altrettanto incomprensibile. Stava ancora guardando quando si accorse che un pianeta, grande quanto lui, stava per piombargli addosso. Si buttò lungo disteso per terra e il pianeta passò sfiorandogli la testa. Jen si guardò intorno alla ricerca di un posto più sicuro, ma gli parve che quel complicato meccanismo occupasse tutto l'immenso locale.

Dov'era Aughra? Quello era evidentemente il posto dove viveva e lavorava perché sparsi qua e là c'erano scodelle, pentole e altri utensili domestici insieme ad apparecchi alchimistici, a esemplari biologici e a parti di macchinari. Jen guardò in alto e vide una galleria che correva intorno alla cupola, con due grandi telescopi istallati in punti diametralmente opposti. Ma Aughra non era neanche lassù.

– Piace mia casa, Ghelfling? – Jen sussultò. Aughra era improvvisamente

comparsa dietro di lui. Forse era uscita da una botola.

– Che cose meravigliose – balbettò Jen. – Non immaginavo...

– Ah! Cosa spettavi? Un buco in terra? – sbuffò. – Ghelfling!

– Dove potrei mettermi per stare al sicuro? – le chiese, mentre una mezzaluna passava sibilando sulla sua testa come una falce.

– Sicuro? – ribatté lei. – Qui niente sicuro. Né qui né altrove. Sta'
attento. Abituati. Capirai cosa aspettarti.

– Cos'è? – chiese Jen indicando il complesso macchinario.

– Ti dice cosa aspettarti. Adesso, se non attento, perderai braccio. Jen si guardò intorno e si scostò appena in tempo per non essere colpito da una cometa. – Ma...

– Seguimi – disse Aughra ridacchiando fra sé. Lo precedette fino a una nicchia che serviva evidentemente da ricovero contro quel pericoloso universo. Si mise a sedere a un tavolo e chiese: – Fame?

– Sì – rispose Jen, anche se se n'era dimenticato dopo tutto quello che gli era capitato con così tanta rapidità.

Aughra aprì lo sportello di una credenza e gli offrì un pezzo di formaggio e una brocca di liquido bianco. Jen li annusò con circospezione.

– Avanti – lo incitò lei. – Non male al Ghelfling. Mangiavano sempre questo. Formaggio nebrie. Succo kainz. Cosa mangi, allora? Tu vero Ghelfling?

– Certo – si affrettò a rispondere Jen. – Dimmi, tu hai conosciuto altri Ghelfling?

– Forse. – Era davvero snervante quel suo modo di rispondere evasivamente.

– Ma hai detto...

– Dico tante cose. Troppe. Mai parlo con altri, ecco perché.

– Mi piacerebbe sapere qualcosa dei Ghelfling. Non ne ho mai incontrato uno.

– E mai incontrerai. Tutti morti. Skeksis mandato Garthim. Avanti, mangia.

Jen assaggiò un pezzetto di formaggio. Era buono. Bevve un sorso del succo. Delizioso. Mentre mangiava, Aughra continuò a fissarlo.

– Scusami – disse Jen. – Vorresti dirmi una cosa? Tu sei una femmina?

Aughra scoppiò in una sonora risata. Sebbene quella boccaccia spalancata coi denti rotti e anneriti fosse disgustosa, la risata rincuorò Jen.

– Femmina – rise lei. – Sì, il pezzo rimasto è femmina. Il pezzo andato a

male maschio. Troppo da fare. Ah, ah!

– Cosa è successo all'occhio che puoi avvitare e svitare? – chiese Jen che andava prendendo coraggio.

– Occhio? Bruciato.

– Terribile.

– Valeva la pena – Si toccò l'orbita vuota. – Visto Grande Congiunzione. Visto cosa fatto Cristallo. Io sola. Nessun altro visto. *Io guardato Cristallo!* – concluse con enfasi.

Jen annuì, come se avesse capito una sola parola, e continuò a masticare. Quel formaggio era proprio buono.

– Solo uno. Me – ripeté Aughra. – Eccetto Skeksis, naturalmente. Ah!

Ma è diverso. Quando intonano quel canto, allora qui, dappertutto su Thra c'erano cristalli risonanti. Sapevi?

Jen non lo sapeva, e fece un cenno di diniego.

– No. Pensavo che no. Be', per questo Aughra ha fatto questo, vedi?

Servivano prima di ultima Grande Congiunzione. – Così dicendo indicò il macchinario. – Cosa credi serve, eh?

– A dirti cosa ti devi aspettare? – opinò Jen.

– Come sai questo, Ghelfling? – ribatté lei sospettosa.

– Me l'hai detto tu.

– Ah. Io detto. Be', altrimenti come tu o Skeksis o chiunque sanno delle congiunzioni senza questo? Eh? – Si chinò in avanti e proseguì con enfasi:

– Se no come sai che arriva Grande Congiunzione? Per questo sei qui, no?

Aughra sa.

– Il mio Maestro mi ha detto qualcosa in proposito.

– Lui come sa? – chiese bruscamente Aughra.

– Mah! Stava morendo e non rispondeva alle mie domande. Cos'è la Grande Congiunzione?

Ridacchiando, Aughra allungò un braccio verso un banco e prese un triangolo alchimistico di ottone. Con l'altra mano si tolse l'occhio e lo tenne in modo che guardasse Jen attraverso il triangolo.

– Vedi? – chiese. – Tre cerchi. Tutti insieme. Concentrici, eh? Tre soli fratelli. Grande lite su figlia di luna. Questa è storia che raccontano, chiedi ai Podling. Loro vogliono storie. Lei si annegò, loro si divisero e quando tornano insieme, zac! – Aughra batté il triangolo sul tavolo facendo increspare in cerchi concentrici la superficie del succo nella brocca. –

Grossa battaglia. O grande amicizia. Non so dire.

– Capisco – disse Jen. – Adesso possiamo cercare quella scheggia di cristallo?

– Aspetta, Ghelfling – rispose Aughra rimettendo a posto l'occhio. Depose il triangolo sul banco e si alzò per frugare nei cassetti mentre continuava a parlare. – Tu vuoi sapere di Grande Congiunzione. Quando viene tu stai meglio sottoterra. Sicuramente. Forse fine del mondo. O

principio. Fine e principio sono la stessa cosa. Grande cambiamento. Buono, cattivo, non so. Fine di Aughra, *fffft*... Anche tua fine. Anelli di fumo? E allora? Un giorno tutti diventiamo fumo, no? Anche venuti da fumo, un giorno. Non so. Forse fumo non cattivo. Galleggia in aria. Vede mondo. Eh? – E scoppiò a ridere istericamente.

Jen sorrise, ma solo per educazione.

Aughra riprese a parlare con intensità. – Solo uno, solo io, sa. Tre volte tre ere io osservo, congiunzioni minori, un po' di energia, sì. Ma non abbastanza. Niente cambiato. Impossibile. Cosa arriva adesso, ah? Tu vedi piccola luna, là? – e indicò il macchinario.

Jen seguì la direzione indicata dal suo indice ossuto e vide un minuscolo globo scuro che ruotava intorno a uno dei pianeti maggiori.

– Quella, segreta luna di Thra – spiegò Aughra. – Nessuno sa se esiste veramente. Non riflette, capisci? Se esiste possiede gravità, sì, e questo cambia tutte le altre cose, capisci? Forse. E forse no. Potrebbe esser presto o mai.

– UrZah mi ha detto che fra poco succederà qualcosa – disse Jen. Aughra sorrise con noncuranza. – Forse soli mancano a incontro. Ma io so. Indovini perché?

– Perché quello te lo dice – e Jen indicò il planetario.

– Idiota. Ghelfling. Ho appena detto che forse errore calcolando presenza di gravità. No. Ora ti dico. Adesso molti cristalli. Dappertutto. Ovunque vado. Questo dice sempre che grande metamorfosi è prossima. Io visti ultima volta quando venuti Skeksis.

Jen corrugò la fronte. Aveva sentito pronunciare quella parola dal suo Maestro, e ora, più volte anche da Aughra. – Skeksis? – chiese. – Cosa sono questi Skeksis?

Aughra si rimise a sedere e lo fissò in silenzio, a lungo. Poi, incredula, gli chiese: – Come, tu non sai? Cosa fai qui?

– Te l'ho detto. Cerco la lama di cristallo.

– E perché? – Pareva furibonda.
– Non lo so ancora – confessò Jen.
– Meglio che tu scopri presto, Ghelfling! – esclamò lei con veemenza.
– Non me lo puoi dire tu?
Esitando, come se si sentisse a disagio, Aughra rispose: – Non so. Skeksis... – alzò le spalle.
– Sono qualcosa di cui hai paura?
– Credi me idiota? Certo che Aughra ha paura di Skeksis.
– Il mio Maestro mi ha raccontato qualcosa di loro. Mi pare abbia detto che sono molto potenti e che il cielo era sconvolto a causa loro quando lui nacque. E che sono cattivi. Ma questo cosa significa?
– Hai visto il castello? – chiese Aughra.
Jen non aveva idea di cosa stesse parlando ma annuì, per evitare commenti sprezzanti.
– È di Skeksis. Loro hanno costruito. Era una montagna. Cristallo era dentro montagna, giù in pozzo, in caverna, antica caverna con pavimento. Là io ero, su quel pavimento. Ricordo sue spirali quando visto. Là perso questo – indicò l'occhio. – Dopo Grande Congiunzione arrivarono e intagliarono castello in roccia. Là fanno cose... – scrollò la testa.
– Quali cose?
Aughra tornò a scrollare la testa borbottando fra sé. Poi guardò in tralice Jen e rispose: – Non so. Io pensavo che Ghelfling sapevano.
– Forse lo sapevano gli altri, quelli che hai conosciuto. Io non ho mai visto un Ghelfling fin da quando ero piccolo, troppo piccolo per sapere qualcosa degli Skeksis o della Grande Congiunzione...
– UrRu – lo interruppe Aughra. – Loro non detto niente?
– Oh, molte cose, ma non questo.
– Ma loro hanno mandato te qui, vero?
– Sì.
– Per la profezia?
– Quale profezia?
– Non so non so non so – ripeté lei scrollando vigorosamente la testa. –
UrRu non utili. A nessuno.
– Invece sono molto gentili – ribatté Jen, offeso. – Mi amavano e avevano cura di me.
Lei lo guardò dubbiosa. – Amore. Cura. Loro non distruggono Skeksis.
– Cosa? – Jen era inorridito. – Distruggere che cosa?

Aughra non rispose, e il silenzio si protrasse a lungo, lasciando Jen nello stupore e nel dubbio. Aveva anche paura perché se prima era solo ansioso di sapere quale missione doveva compiere, adesso cominciava a pensare che si trattasse di una cosa molto pericolosa, che forse poteva mettere a repentaglio la sua vita. E dovette anche ammettere che il malcelato disprezzo di Aughra per gli urRu non era del tutto infondato, perché

doveva convenire che gli avevano insegnato ben poco. Tuttavia provava rimorso, temendo di dimostrarsi ingrato nei loro riguardi. Lacerato dai dubbi, decise di insistere. Tanto non aveva niente da perdere. – Aughra, questi Skeksis devono essere uccisi? – chiese.

– Domande, sempre domande! – rispose irritata Aughra. – Cosa vuoi, Ghelfling? Una scheggia? Cercala.

Si alzò per andare ad aprire un armadio. Era pieno di schegge di cristallo appuntite che scintillavano.

Jen rimase a bocca aperta. – Quale? – chiese.

– Se Aughra sapesse, non occorrerebbe Ghelfling.

Mentre la sera andava trascolorando nell'oscurità della notte, Jen, seduto a gambe incrociate sul tavolo, esaminava i cristalli di Aughra, dopo aver impiegato parecchio tempo a dividerli in due mucchi. Il più grosso era formato dai cristalli che aveva scartato, mentre dell'altro facevano parte quelli che avevano una certa rassomiglianza con la scheggia a forma di pugnale che il Maestro gli aveva mostrato nella coppa. Aughra se n'era andata per i fatti suoi.

Dopo una laboriosa cernita rimasero tre cristalli fra i quali Jen non sapeva scegliere in quanto gli parevano uguali: tutt'e tre lunghi e appuntiti, e leggermente segnati da crepe interne. Li guardò controluce, li saggiò

picchiandoli sul tavolo, li addentò. Niente, non riusciva a trovare qualcosa che potesse distinguerli. Anche se avesse saputo il motivo per cui gli serviva la scheggia, non sarebbe stato in grado di scegliere. Forse Aughra gli avrebbe consentito di prenderli tutti e tre. Non pareva che ci tenesse molto a quei pezzetti di cristallo.

Aughra tornò portando un cestino. – Piacciono funghi? – chiese. –

Raccolti io. – Pareva di buon umore.

– No, grazie, adesso non ne ho voglia – rispose Jen. Poi, mostrandole i cristalli disse: – Mi sembra che questi somiglino a quello che cerco.

– E allora?

– Non so. Mi sembrano uguali.

– Devi scegliere.
– Posso prenderli tutt'e tre?
– Brutta abitudine. No. Scegli. Tutta vita è scelta.
– Ma tu vuoi che sia certo di aver preso quello giusto, no? Dicevi che ne avevi bisogno.
– Forse, Ghelfling, uh! – sbuffò. – Tu non sei primo, sai, venuto qui per cristalli. Visti tanti, io. E, sai, nessuno sapeva quale. Uh!
– Dunque non l'hanno mai trovato?
– Guarda il mondo. No, nessuno ha mai trovato. Sempre è scelta fra tante cose. Ora compaiono nuovi cristalli, interi. Ma schegge... sai cosa penso? Che Skeksis spargono dappertutto, così nessuno trova quello giusto.
– Cosa ne è stato degli altri Ghelfling che sono venuti qui? Sai dirmi dove sono andati?
– È facile. Sono andati... *ffftf* Skeksis hanno visti in spie di cristallo. Mandato Garthim... – concluse con un'alzata di spalle.
– Garthim? – chiese Jen.
– Sì. Senti, ti dico una cosa: cristallo che cerchi è indistruttibile. Ma questo non aiuta – ridacchiò. – Prova martellare su uno fragile, ah ah!
– E il fuoco? – suggerì Jen. – Oh, oh... – si guardò intorno. – Qui devi avere qualcosa... delle sostanze chimiche.
– Uno solo è sistema: rompere. Così è stata fatta scheggia, non sai? Non sai niente? Quando Skeksis colpiscono grosso cristallo loro dicono che fanno *Kakoi* bang!... e poi crepe e briciole. Ma questa scheggia vola via. Oh, che rumore! Skeksis tutti sordi. Io credo che quel suono continua ancora in castello. Troppo forte per finire. Continua.
Mentre guardava le tre schegge, un'idea cominciò a prender forma nella mente di Jen. L'allusione di Aughra al suono del cristallo gli aveva ricordato quell'acuto accordo su due note che aveva sentito risuonare nella caverna di urSu quando era scomparsa l'immagine della scheggia. Si portò il flauto alle labbra, e Aughra, osservandolo, disse: – Quello dono di urRu, se non sbaglio.
Jen suonò l'accordo che risuonò alto e a lungo nella cupola. Poi l'ultima nota aumentò di tono, sottile, acutissima, appena percettibile. Aughra si guardò intorno interdetta, poi posò lo sguardo su Jen, che, chino su uno dei cristalli, ascoltava rapito. La scheggia scintillava riflettendo la luce con mille barbagli. Jen lo prese e continuò a fissarlo affascinato dalle innumerevoli rifrazioni.
Aughra si fregò le mani ridacchiando. – Allora è questo, Ghelfling?

– Sì – rispose Jen senza distogliere lo sguardo dalla scheggia. – È bellissima. Ma chissà cosa devo farne.

– Dammela – disse Aughra allungando la mano nodosa.

Jen si strinse il cristallo al petto. – Hai detto che potevo tenerla.

– Non so. Non so. Dammela. Fa' vedere. Tanto tempo che voglio vedere qual è – e tornò ad allungare la mano.

– Ma... – cominciò con una certa qual animosità Jen. Non riuscì a finire perché fu interrotto da un forte rumore, e, voltandosi, vide che il muro della cupola stava crollando in un punto, e, attraverso il varco, vide sciamare una decina di Garthim. Avanzando affiancati rovesciarono tavoli e banchi, spaccarono seggiole, vasi e parti del planetario, insomma tutto quello che incontrarono sul loro cammino. Jen capì che puntavano verso di lui, e si risvegliò nel suo intimo un antico orrore. Impietrito, guardava i giganteschi invasori neri che avanzavano verso di lui distruggendo tutto. Forse sarebbe rimasto lì, ipnotizzato dal terrore, se Aughra non avesse gridato. Urlando, si era avventata contro i Garthim nel tentativo di salvare le sue preziose proprietà. – No! – gridava disperata. – No, no! Fuori, Garthim, fuori da casa mia! – Girò un attimo la testa a lanciare una furibonda occhiata a Jen. – Colpa tua, Ghelfling. Le spie ti hanno visto. Tu non hai badato, eh?

I Garthim la ignorarono, continuando ad avanzare implacabili. Jen, che si era ripreso dallo shock, saltò in piedi sul tavolo, infilando la scheggia nella tunica. Alle spalle aveva solo il muro. Non poteva salvarsi nascondendosi in un armadio. Davanti c'erano i Garthim.

Il cerchio cosmico del planetario girava più veloce, ora che i Garthim ne avevano fatto cadere qualche pezzo, e un pianeta, compiendo l'ampio arco della sua orbita, stava avvicinandosi a Jen.

I Garthim erano a pochi passi da lui, il pianeta si avvicinava sempre più, ma, nel seguire la sua traiettoria, stava salendo. Quando fosse arrivato alla sua portata sarebbe stato troppo alto perché lui potesse raggiungerlo con un salto. Allora fece l'unica cosa possibile. Corse lungo il tavolo verso il pianeta, e, con un balzo, afferrò il sostegno a cui era infisso. Gli artigli dei Garthim si chiusero sotto i suoi piedi.

Continuando nella sua rotazione, il pianeta lo portò più in alto, al di sopra delle teste dei Garthim, che intanto avevano rovesciato il tavolo con il mucchio di cristalli. Si era rovesciata anche una piccola storta piena di liquido ribollente, che, spandendosi per terra, cominciò subito a divampare. Il tavolo prese fuoco, e le fiamme si propagarono. Jen vide sotto di sé Aughra,

con le mani fra i capelli, che piangeva e imprecava.

– La mia casa! – gemeva. – La mia casa! – La vide afferrare un astrolabio che scagliò rabbiosamente contro i Garthim.

Il pianeta ruotava veloce, ma Jen non aveva paura: temeva solo quei crostacei neri che avevano invaso l'osservatorio. Si erano sparsi per il locale seguendolo con gli occhi, e camminavano fra le fiamme come se queste non li bruciassero. Fra poco, seguendo il tratto discendente dell'orbita, il pianeta l'avrebbe condotto alla loro portata. Nel punto estremo della traiettoria, il globo passava accanto alla galleria dei telescopi, immediatamente al di sotto del soffitto a cupola. Tenendosi aggrappato con le braccia, Jen allungò le gambe per prepararsi al salto, poi si slanciò in aria e ricadde nella galleria, andando a sbattere contro il muro che si sgretolò. Qualunque fosse il materiale con cui era costruita la cupola, era friabile e fragile come il guscio di un uovo. Jen passò

attraverso la breccia e, dopo un lungo volo, cadde sul ripido versante di una collina. Atterrito, incapace di fermarsi, continuò a rotolare finché non si fermò tutto tremante contro un cespuglio, molto al di sotto dell'osservatorio.

Gli ci volle un po' per riprendersi, e quando fu nuovamente capace di muoversi, controllò subito di non aver fratture o ferite. Fortunatamente era illeso e ancora in grado di camminare. Mentre riprendeva fiato, sentì sopra di sé un'esplosione. Guardò in alto nella direzione dello scoppio e vide, sullo sfondo del cielo nero, tutta la cupola in fiamme. E al di sopra del crepitìo del fuoco e lo schianto degli oggetti che si spaccavano, riuscì a sentire le disperate grida di Aughra.

– Oh, Aughra! – esclamò, col cuore stretto dalla compassione. Tastò la tunica: per fortuna il cristallo era ancora lì dove l'aveva messo e anche il flauto era uscito incolume dal disastro. Si voltò, e cominciò a correre nel buio.

Molto lontano, al di là di un profondo burrone, un mostro squamoso, primordiale, coperto di stracci, aveva seguito il volo di Jen. Poi il Ciambellano tornò a guardare verso la cupola: sullo sfondo delle vampe scorgeva le sagome nere dei Garthim. Si voltò e costrinse il suo corpo riluttante a rimettersi in cammino attraverso la fitta vegetazione, nella stessa direzione di Jen, nel folto.

3

Domande, domande, domande

Dopo che Jen ebbe lasciato la valle e si fu concluso il rito funebre in

onore di urSu, gli urRu diedero inizio a un'altra cerimonia, che era poi il seguito del funerale.

UrSol, il Cantore, suonò un'altra melodia, subito ripresa dagli altri, sotto il sole che sorgeva. UrAc, lo Scrivano, portò dei vasi pieni di sabbia dai diversi colori, che sparse vicino alla Pietra Eretta più alta formando un cerchio il cui raggio era lungo quanto il suo corpo. Livellò poi la sabbia con un'assicella piatta.

Nel frattempo gli altri si erano sparpagliati tutt'intorno. Ciascuno portava diverse corde di misura precisa e calcolata in modo che si potessero intersecare con esattezza. Le corde vennero incrociate al di sopra del cerchio formato da urAc e tese sulla sabbia, emettendo un suono sempre diverso. Quella nota veniva aggiunta al canto. UrAc riempiva di sabbia color turchese le tacche lasciate dalle corde, e intanto continuava a cantare. Quel canto parlava delle gesta di un eroe.

UrAc aveva a sua disposizione sabbia di quattro colori: bianca, rossa, nera e madreperlacea. Adesso se ne servì per creare un disegno. Su un fondo a spirale tracciò lunghi archi e, all'estremità, l'immagine dei tre cerchi concentrici chiusi in un triangolo. Lungo il percorso della spirale, rappresentò alcuni avvenimenti con simboli e oggetti: un'ala di uccello, l'antenna di un insetto, un corno, un dente, un rametto arso. Disegnò alberi, fiamme e il flauto di Jen. Aggiunse alcuni simboli come il pentacolo, il tetraedro e la doppia spirale. E intanto continuava a salmodiare insieme agli altri urRu, mentre i soli attraversavano il cielo e le tre ombre delle Pietre Erette cominciavano a convergere incontrandosi sul disegno di sabbia.

Sul finire della giornata, urAc completò l'opera sistemando qua e là

ciotole d'acqua, ciottoli perforati e, alle intersezioni, bastoni da preghiera. Quando le ombre si avvicinarono al punto di congiunzione, all'estremità

del disegno di sabbia, finalmente lo Scrivano tracciò vivide e ondulate linee di energie intorno all'immagine della Grande Congiunzione. Adesso il quadro di sabbia era una cosa viva. L'energia del pensiero concettuale che urAc aveva riversato nella propria opera doveva consumarsi rapidamente, prima di disperdersi.

Le tre ombre s'incontrarono, toccando l'immagine. UrAc si sollevò sulle pesanti gambe posteriori ed emise un grido acuto. Era il grido della fine e del principio. E mentre gli altri urRu ripetevano il grido che echeggiò nella valle, urAc cancellò il disegno con una potente sventagliata della coda. Gli urRu si voltarono verso i soli ormai bassi sull'orizzonte, intonando a piena gola un

coro che risuonò su tutte le pietre e le rocce della valle. Dopo esser sfuggito agli artigli dei Garthim, Jen si ritrovò di nuovo solo. Avanzò barcollando nel buio in mezzo alla vegetazione, allontanandosi dall'osservatorio in fiamme finché arrivò su un terreno paludoso dove c'erano alberi che sembravano offrire un rifugio contro il mondo pieno di pericoli in cui era venuto a trovarsi.

Come avrebbe voluto trovarsi ancora con gli urRu, a suonare il flauto vicino alle cascate! Là, nella loro valle, era vissuto in pace. Tutto era armonioso laggiù. E adesso gli pareva che quella vita fosse stata un sogno, e il mondo in cui si trovava ora non gli piaceva. Temeva che tutto si sarebbe rivelato il contrario dei sogni di un tempo. Si sentiva vulnerabile, indifeso.

Aveva superato bene le prime prove. Da solo aveva trovato la direzione giusta, aveva superato l'ardua ascesa del colle. Mai più avrebbe visto meraviglie come quelle dell'osservatorio di Aughra. Ma i neri, minacciosi Garthim, e i dubbi che gli aveva insinuato Aughra, avevano sbriciolato l'anima rimasta intatta in lui da quando aveva lasciato la valle. Era perseguitato dal ricordo dei Garthim. Gli pareva di averli già visti altre volte. Forse in qualche incubo? Era stata Aughra a chiamarli? Non aveva certo voluto che venissero a distruggere l'osservatorio, ma forse li aveva chiamati solo per lui. Poi c'era la questione della scheggia. Gliel'avrebbe lasciata portare via? E aveva fatto capire di aver paura degli Skeksis, che, a suo dire, avevano mandato i Garthim. E quindi, doveva temerli anche lui.

Quante domande a cui non sapeva dare risposta!

Aveva la scheggia, ma non sapeva che farsene.

Mentre l'alba colorava il cielo, c'era una domanda che lo preoccupava più delle altre: dove doveva andare? Se si addentrava nella palude, forse non ne sarebbe più uscito. Però non osava tornare indietro. I Garthim avrebbero continuato a inseguirlo per sempre? Sarebbero annegati nella palude? Aveva notato che il fuoco non li aveva toccati.

La luce del giorno gli rivelò un fantastico mondo palustre. Alberi che rotolavano nel fango, funghi che schiudevano ali sgargianti e spiccavano il volo ronzando. Una palpitante farfalla fu divorata da una lunga lingua arancione che era fulmineamente scattata da un cactus smozzicato. Pozze di un liquido che aveva riflessi metallici si riversavano spontaneamente da una cavità a un'altra. Sembrava un laboratorio in cui era in atto un mutamento delle forme in evoluzione. Jen vide vespe di diamanti assalire con inaudita ferocia un serpente dal muso di donnola. Lottando caddero in un buco della

palude che si richiuse su di essi con uno scatto. Probabilmente, pensò Jen, un mostro nascosto si serviva delle vespe per procurarsi il cibo, ma in cambio di cosa? Un ciuffo di fiori color fiamma nascosero le testoline all'avvicinarsi di un'ape, affondando nella melma. Dopo l'alba, per un lungo periodo, l'aria parve carica di radiazioni che producevano un crepitìo simile a quello dell'energia statica. Molte creature si beavano a quel suono: vermi argentei, uccelli color zenzero, sottili strati, simili a carta velina, ma dotati di vita, e animaletti pelosi a otto zampe, che si tenevano stretti insieme. Altri invece non si fecero vedere finché durò il crepitìo: probabilmente si erano nascosti nelle tane. I rami degli alberi erano coperti di funghi che ondeggiavano, palpitavano e a tratti si coprivano di bolle che, scoppiando, riempivano l'aria di polvere impalpabile. Non c'era nulla di gentile e benevolo in quel mondo. La catena della rapacità si svolgeva con inesorabile rapidità, con estrema naturalezza. Jen intuì che prima o poi si sarebbe imbattuto in qualche creatura che l'avrebbe aggredito, anche se fosse riuscito a sfuggire ai Garthim. Lì nella palude, nessuno viveva a lungo.

Tuttavia era troppo esausto per proseguire, e troppo impaurito per tornare indietro. Doveva riposare. Se i Garthim lo scovavano, pazienza. Gli urRu gli avevano insegnato a considerare la vita, sia la propria sia quella delle altre creature, come un ciclo del destino.

Si sedette su un ceppo, augurandosi che non fosse una creatura vivente, e trasse dalla tunica la scheggia di cristallo. Quello che lo affascinava non erano tanto i riflessi e le rifrazioni ma qualcos'altro, la sensazione che racchiudesse in sé un grande potere, un'intelligenza superiore. Indubbiamente quel frammento di minerale possedeva una proprietà

capace di fondere le vibrazioni del suono e della luce. Lo aveva capito dai barbagli che aveva emanato in risposta al suono del flauto. Lo fissò a lungo, continuando a chiedersi dove doveva andare. Gli Skeksis, la Grande Congiunzione, il male, i tre soli, il Cristallo, il destino, *rendere unico, guarire la ferita nell'intimo dell'essere...* erano parole che aveva sentito pronunciare, ma che per lui non avevano senso, erano slegate, non avevano un nesso comune. La sua situazione era ora molto peggiore di quando aveva lasciato la valle degli urRu. Allora, almeno, aveva una mèta: l'alta collina. Adesso aveva solo la scheggia e lo sgradevole sospetto che prima o poi il suo viaggio sarebbe finito nel castello di cui aveva parlato Aughra. *Fanno delle cose, là,* aveva detto parlando degli Skeksis. Un oscuro presagio lo riempì di paura mortale. Chissà se il cristallo avrebbe brillato ancora? Lo depose a terra e,

portandosi il flauto alle labbra, suonò l'accordo. Il cristallo fiammeggiò, si spense e tornò a emanare un vivo bagliore quando lui ripeté l'accordo, un'ottava più alto ma non così acuto come nell'osservatorio di Aughra. Guardandolo, mentre continuava a suonare, notò qualcos'altro oltre alla luminosità: all'interno della scheggia si andava formando un'immagine, nello stesso modo in cui si erano formate le immagini nella coppa di urSu. Questa però era diversa. All'interno del cristallo ne vide un altro, molto più

luminoso. Jen pensò che si trattasse di un gioco di luce dovuto alla rifrazione. Ma poi accadde qualcosa, come se il cristallo dell'immagine fosse stato colpito con violenza. Lo schema prismatico della sua luce si frantumò in una nube di scintille, la risonanza si spense e la scheggia smise di brillare. Jen rimase nell'incertezza se avesse veramente visto l'immagine del cristallo, o se fosse stata un'illusione ottica.

Rammentò che Aughra gli aveva detto che la scheggia si era staccata con grande frastuono dal grande Cristallo colpito dagli Skeksis. Se la vista non gli aveva giocato uno scherzo, allora aveva assistito all'evento, che la scheggia evocava quando lui suonava l'accordo ideato da urSu. Ne dedusse che si trattava di un segno di quanto lo aspettava.

Rimise la scheggia al sicuro nella tunica e si sdraiò sul ceppo chiudendo gli occhi. Voleva concentrarsi su quanto aveva scoperto, nella speranza che la visione gli fornisse un indizio, una guida per il viaggio... La prossima cosa di cui fu consapevole fu l'improvviso risveglio. Si alzò

a sedere, senza aver la minima idea di quanto poteva aver dormito, chiedendosi cosa l'avesse svegliato. Un rumore strano nella palude? La sensazione che qualcuno lo stava osservando? Si guardò attorno nervosamente. Forse il rumore e la spiacevole sensazione facevano parte di un sogno nato dalla paura.

Mentre saettava occhiate di qua e di là, scorse per un attimo qualcosa, una fessura in un ciuffo di felci, che subito si richiuse. Jen si alzò, scostò

con circospezione le felci, e sporse la testa a guardare. Nessuno. Poi notò qualcosa, un'orma nel fango che andava lentamente riempiendosi d'acqua. Poco dopo l'orma era sparita.

Jen ritrasse la testa e tornò a guardare in giro. C'erano molti ciuffi di felci, giunchi e radici d'alberi palustri fra cui avrebbe potuto nascondersi qualcuno. Poi scorse un altro fulmineo movimento dietro un altro ciuffo di felci e questa volta sentì distintamente uno scalpiccìo. Dal rumore e dalla dimensione delle impronte non poteva trattarsi di una creatura molto grande. Fattosi coraggio,

Jen si fece strada più in fretta che poté

nell'acquitrino, verso il punto dove aveva scorto qualcosa muoversi. Non trovò nessuno, ma scoprì una traccia che portava verso un tratto di terreno più solido, dove crescevano fitti dei funghi a ombrello. Frammezzo ad essi una scia di cappelle spezzate conduceva direttamente a una spianata dove giaceva un tronco cavo caduto.

Avanzando con passo furtivo, Jen si spostò all'estremità più lontana del tronco, dove si accovacciò. Da un punto imprecisato giunse fino a lui il suono di una risata simile alla sua. S'irrigidì, guardandosi intorno preoccupato. La palude era piena di rumori.

Si sporse oltre la curva del tronco e si trovò a guardare una faccia mostruosa coperta di peli, che mostrava i denti ringhiando minacciosamente. Poi quell'essere aprì la bocca mettendo in mostra altre file di denti ed emise un tremendo ruggito.

Jen sobbalzò con tal violenza che barcollò all'indietro. Le sue mani non riuscirono a far presa su nulla lì attorno, e lui cadde a sedere in una pozzanghera. Per quanto cercasse, non riusciva a rialzarsi. Allora sentì di nuovo la risata, questa volta dietro di lui. Girò la testa e vide sbucare da dietro un albero una ragazza Ghelfling che lo guardava ridendo. Jen si rendeva conto di quanto fosse ridicolo in quella posizione, ma era troppo sbalordito dalla comparsa della ragazza per pensare alla sua dignità

o prendersela perché lei rideva di lui. Seduto nella pozzanghera, con la bocca aperta per lo stupore, era ancora più ridicolo.

Intanto, dalla parte opposta del tronco continuavano a provenire i ringhi, frammisti a latrati. Jen guardò ansioso verso il punto in cui si celava il mostro peloso.

La ragazza seguì la direzione del suo sguardo, e poi fischiò. Da dietro il tronco emerse la faccia che mostrava i denti e che in pratica era solo una faccia, in quanto il corpo non era che una minuscola palla di pelliccia.

– Non aver paura di Fizzgig – disse la ragazza a Jen – non ti farà male. È

un gran vigliacco. – Guardò Fizzgig che era corso a nascondersi dietro di lei. – Non è forse vero? – gli chiese affettuosamente. Fizzgig le rispose con uno sguardo pieno di devozione.

La ragazza era l'essere più bello che Jen avesse mai visto, ed era bella anche perché esisteva. Aveva i capelli più lunghi e più chiari dei suoi, occhi grandi, e indossava una tunica marrone mentre la sua era di un pallido color crema; ma non c'erano dubbi sulla sua razza: aveva gli stessi zigomi larghi, il

mento piccolo e le orecchie appuntite di Jen. Quando finalmente ritrovò la voce, le chiese: – Tu sei Ghelfling?

– Sì – rispose lei.

– Ma... – Jen scosse la testa. – Credevo di essere il solo.

– Anch'io.

Si sorrisero, sorpresi e felici.

– Ho vissuto sempre nascosta in un villaggio qui vicino, con i Podling –

spiegò lei. – Mi chiamo Kira.

– Io invece vivevo nella valle degli urRu, molto lontano da qui. Mi chiamo Jen.

Cercò di alzarsi, col risultato di affondare ancor più nel fango. I suoi tentativi provocarono un'altra esplosione di ringhi da parte di Fizzgig.

– Non riesco a muovermi – disse Jen.

– Qua, dammi la mano. – Kira s'inginocchiò sul bordo della pozzanghera allungando il braccio.

Al tocco della sua mano passò tra loro qualcosa di simile a una scarica elettrica, e istantaneamente le loro menti si fusero in un'unica coscienza. Un torrente d'immagini permise a ognuno di loro di penetrare fin nei più

riposti ricordi e pensieri dell'altro. Fu come un dialogo inebriante, liberatorio, ma nello stesso tempo controllato e articolato. Immagini e ricordi fluirono ordinatamente, fondendosi e ravvivandosi. Jen rivide se stesso bambino – con molta maggior nitidezza di quanto non gli fosse mai successo prima, ricordando – mentre piangeva fra le rovine incendiate della sua casa, e in distanza i neri Garthim (adesso sapeva chi erano) che si stavano allontanando. Anche Kira rivide se stessa bambina in fasce, mentre sua madre la nascondeva in una cavità fra le radici di un albero: dal nascondiglio vide sua madre allontanarsi, e poi un paio di mani enormi, ossute e munite di artigli che l'afferravano e la strangolavano; sullo sfondo di quella tragica immagine vide i Garthim che distruggevano, devastavano, uccidevano.

E mentre vedevano quelle immagini, Jen e Kira avevano la consapevolezza che ciascuno riceveva le immagini dell'altro come se stessero descrivendole a voce, mentre invece non si scambiarono una sola parola. Comunicavano solo attraverso la stretta di mano.

Jen era stato raccolto fra le rovine della sua casa da un urRu. Kira, avanzando carponi nella boscaglia, era stata trovata da un goffo contadino che l'aveva portata nel suo villaggio dov'era stata accolta con estatica meraviglia da quei semplici e miti abitanti.

Crescendo, Jen aveva imparato a tuffarsi nelle cascate e a tracciare simboli su una roccia nera, pazientemente istruito e redarguito da urSu. Kira dondolava su un'amaca nutrita a frutta e verdura, e quando, grandicella, saltò giù da un albero suscitò grida di spavento nei contadini. Nella caverna, Jen aiutava urNol a mescolare erbe e funghi in un calderone che a lui pareva enorme. UrUtt tesseva un abito e insegnava a Jen a usare il telaio. Sotto la guida di urYod imparò a usare un pallottoliere ottonario e, nella coppa della mano di urSol, apprese i primi rudimenti del flauto. Kira osservava le piante, giocava a ripiglino con i bimbi dei contadini, di sera cantava con loro le loro canzoni, e una volta si nascose fra gli alberi della palude mentre passava una falange di Garthim. E poi ancora... Tre urRu – UrIm il Guaritore, urAc lo Scrivano, e urTih l'Alchimista – insegnarono a Jen a pronunciare i segreti nomi sacri: *Teth, Cheth e Zayin, Ab* e via dicendo, e ricorrevano a enigmi per imprimere nella sua mente la simbologia del pentagramma e del tetraedro, dello zolfo e del mercurio, mentre urAmaj e gli altri dapprima lo irritavano con la loro ossessione di connettere le cose fra loro e poi finivano con l'annoiarlo. La madre putativa di Kira, Ydra, le insegnò la lingua dei Ghelfling spiegandole che le loro due razze avevano vissuto insieme d'amore e d'accordo, così com'erano vissute in comunione con la natura. Da Ydra, Kira aveva appreso il linguaggio degli animali e la natura delle piante. Ma né Ydra né gli altri le avevano impartito nozioni di storia, specialmente di scoria Ghelfling. Così radicati com'erano nella vita della natura, la loro nozione del tempo si basava largamente sul ciclo delle stagioni, e non riuscivano ad afferrare i concetti di un mondo in evoluzione o di uno spirito avido di sapere.

UrZah insegnò a Jen ad ascoltare.

Il flusso delle immagini terminò bruscamente. Jen, che intanto era affondato sempre più nella pozzanghera, aveva lasciato andare la mano di Kira nel tentativo di non sprofondare sotto la superficie. Il fango gli arrivava già al mento. Lanciò un'occhiata disperata alla ragazza.

– Non aver paura – disse lei. – Sta' calmo.

Gettò la testa all'indietro ed emise un richiamo acutissimo, lamentoso. Dalle profondità del fango un basso rimbombo rispose alla sua voce. Jen si guardò dattorno ansioso e vide che sulla torbida superficie dell'acqua si andava formando un'increspatura che si stava rapidamente muovendo verso di lui. Ebbe appena il tempo di cedere al panico che si sentì sollevare al di sopra del fango e deporre sul terreno solido. Si alzò e vide che era stato

salvato da una specie di bruco grande tre o quattro volte più di lui. Kira lo stava affettuosamente carezzando sul muso, e gli parlava nella sua lingua.

Poi accompagnò Jen a una pozza d'acqua limpida dove poté ripulirsi dal fango.

– Come abbiamo fatto a raccontarci tante cose senza parlare? – chiese poi a Kira.

– Proiezione dei ricordi – rispose lei versandogli addosso dell'acqua. Vedendo che lui non capiva, chiese: – Mai sentito parlare della proiezione dei ricordi?

– Mah, no...

– Be'... – cominciò lei come se volesse spiegargli in cosa consisteva quel fenomeno. Ma poi alzò le spalle sorridendo. – Be', adesso lo sai.

– E tu come fai a saperlo?

– Oh, è una cosa che so da sempre. La conoscono anche i Podling, i contadini che mi hanno allevato. I tuoi protettori non la conoscevano?

– Gli urRu? No, o per lo meno non me ne hanno mai parlato. Puoi farlo quando vuoi?

Per tutta risposta Kira gli porse la mano. Fizzgig ringhiò. – Non essere geloso – lo rassicurò lei. – Questo è Jen. Mi vuol bene... almeno credo. Condusse Jen lungo un sentiero che attraversava la palude. Jen notò che la sua andatura era sicura e piena di grazia. Lungo il cammino s'imbatterono in molte piante e creature che lui non aveva mai visto. Erano numerosi soprattutto i bruchi, simili a quello che lo aveva salvato nella pozzanghera. Kira gli spiegò che si chiamavano Nebrie, ed erano creature anfibie che i Podling addomesticavano per ricavarne il latte. Dalla pelle dei Nebrie morti ricavavano tamburi, e le chiazze di pelo che quegli animali avevano intorno al muso e alle orecchie servivano per fare abitini ai piccoli Podling.

Jen ricordò il delizioso formaggio Nebrie che gli aveva offerto Aughra. Aveva voglia di parlare di lei a Kira, di raccontarle anche della scheggia di cristallo e degli Skeksis, e si augurò di poterlo fare attraverso la trasmissione dei ricordi.

Fizzgig faceva il coraggioso abbaiando contro gli innocui Nebrie, ma quando quei miti animali sollevavano la testa dall'erba che stavano brucando per guardarlo, si allontanava di corsa cercando riparo accanto a Kira.

Nella sala del banchetto del Castello del Cristallo Oscuro, seduti attorno a un lungo tavolo e intenti a rimpinzarsi c'erano sette Skeksis. Non partecipavano al festino il Ciambellano, che non si era più fatto vedere dopo

la sconfitta, e il Maestro delle Cerimonie, che si limitava a guardare gli altri con calma ascetica.

Dal seggio imperiale adorno di complicate sculture, il Generale dei Garthim scoccava occhiate al Maestro delle Cerimonie, seduto al suo fianco. Cosa stava macchinando? Il suo atteggiamento di distacco era solo una posa studiata ad arte per mostrare agli altri la sua superiorità spirituale e stabilire quindi il diritto di usurpare il trono alla prima occasione?

Guardando gli altri, però, gli pareva che fosse tempo sprecato. Forza, avidità e spietatezza erano le qualità che gli Skeksis apprezzavano in chi aveva il comando. Il Generale dei Garthim allungò il braccio per afferrare un pentolone quasi vuoto in cui stava mangiando il Tesoriere. Vi infilò

dentro la testa per ripulirlo con la lingua, e quando l'ebbe leccato per bene lo gettò via. Guardò di soppiatto il Maestro delle Cerimonie e gli parve di scoprire un'ombra di disgusto nella sua espressione. Bene. Questo gli offriva la possibilità di prendere l'iniziativa. Forse sarebbe stato in grado di escogitare qualche stratagemma per diffamare il Maestro delle Cerimonie, superbo della propria dignità e della sua supremazia nell'osservare il cerimoniale. Più presto quel bacchettone avesse seguito il Ciambellano nella landa selvaggia, più sicuro si sarebbe sentito lui sul trono. Arrivarono gli schiavi portando un vassoio su cui fumava un Nebrie arrosto. I sette Skeksis si protesero avidi a strappare a morsi i bocconi più

succulenti, mentre il Maestro delle Cerimonie rimaneva impassibile come prima a guardare.

Un esserino piccolo e piumoso, fuggito in precedenza da uno dei piatti di portata, uscì all'improvviso dal nascondiglio che si era trovato e cominciò

a correre sul tavolo. Gli Skeksis cominciarono a colpire la tavola con gli artigli protesi, nel tentativo di accaparrarsi quel bocconcino. Alla fine vinse il Buongustaio, che se l'infilò in bocca con gesto abile e cominciò a masticarlo con un sorriso di soddisfazione.

In quel momento entrò nella sala, con gran fracasso, una squadra di Garthim, che si fermò in un angolo in attesa di ordini. Uno di essi portava un grosso sacco che si agitava in continuazione.

Il Generale dei Garthim si pulì la bocca e guardò soddisfatto il sacco. Dalle dimensioni dedusse che i Garthim, oltre al Ghelfling, dovevano aver catturato anche qualche Podling. Tanto meglio. Come capo supremo aveva diritto a una gran quantità di vliya, il succo che conferiva lucidità e prontezza. E poi, pensava, perché aspirare a diventare Imperatore se non se ne godevano

tutti i vantaggi? Il vecchio Imperatore non si poneva mai limiti. E avevano tracannato assieme così tanti calici di vliya che a buona ragione lui si considerava il successore. Il sapore del potere!

– *Ekdideothone.* –Con questa parola il Generale dei Garthim ordinò che venisse aperto il sacco. I Garthim ubbidirono lasciandolo cadere sul pavimento di marmo. Dal sacco uscì Aughra, che urlava e imprecava, saettando occhiate di fuoco e massaggiandosi le ammaccature. – Pazzi!

Voi Skeksis pazzi! *Katakonditzeh!*

Il Generale dei Garthim la fissava costernato a bocca aperta. Lui, l'Imperatore, aveva emanato un ordine, e l'ordine non era stato eseguito. Inoltre, era stata gravemente offesa la sua vanità di Generale dei Garthim.

– *Howtee oo mee Kelffinks!* –riuscì finalmente a dire sbigottito.

– Certo che non sono un Ghelfling – ribatté brusca Aughra. –

Katakonditzeh tekka! –Si voltò e cominciò a imprecare anche contro gli altri Skeksis, pur sapendo che era un gesto inutile. Da quando erano entrati i Garthim tutti avevano smesso di mangiare, all'infuori di due: il Buongustaio e il Maestro delle Cerimonie, che, sentendosi inosservato, ne aveva approfittato per assaggiare qualche boccone dell'arrosto di Nebrie. –

Vi getto il malocchio – continuò a imprecare Aughra. – Vi trasformerò

tutti in *quinounx!*

Nel tentativo di lenire l'umiliazione, il Generale dei Garthim coprì di minacce e contumelie i Garthim, anche se, come tutti sapevano, si trattava di uno sfogo inutile, in quanto loro erano solo semplici strumenti, tanto terribili quanto ignoranti. Agivano senza far domande. Non si scusavano. Erano stati mandati nella casa di Aughra ed erano tornati portando quello che avevano catturato. Tutto quel che il loro Generale ottenne con la sua sfuriata fu di rendersi ancora più ridicolo.

Il Maestro delle Cerimonie prese il comando della situazione. Con calma calcolata apposta per meglio sottolineare il contegno errato del nuovo Imperatore, si avvicinò ad Aughra, che si ritrasse per evitare il contatto con la sua carne flaccida. – *Svaleros Kelffinks* –disse lui. Aughra rise freddamente. Sapeva già che i Ghelfling costituivano un pericolo per gli Skeksis. Conosceva la profezia, e le carte l'avevano confermata.

Senza perdere la calma, il Maestro delle Cerimonie asserì quanto era ovvio, cioè che bisognava uccidere i Ghelfling. – *Kataftheeeressthou.* –Poi chiese ad Aughra di dirgli dov'era andato.

– *Poostitoc?*

– Andato! – strillò lei, e scoppiò in una risata cupa, rabbiosa, gettando la testa all'indietro. – Andato! Ghelfling andato. Era in mio osservatorio. Non difficile prenderlo là se voi intelligenti. Invece cosa fate? Bruciata mia casa! – Digrignò i denti.

– Ghelfling andato! *Porroh klet!* Bruciato! Rovinato! Incendio!

Planetario distrutto. Niente più planetario, come faccio a fare predizioni, eh? E perché? Perché voi mandate Garthim, stupidi Garthim! Stupidi, stupidi, stupidi. *Katakonditzeh!*

Tacque, chiedendosi se le conveniva aumentare lo sbigottimento degli Skeksis raccontando loro che il Ghelfling fuggitivo aveva trovato la scheggia giusta. Stava per farlo, trascinata dall'ira, ma l'inveterata abitudine di non dire niente di quanto sapeva, perché la segretezza era il marchio dei profeti, la indusse a tacere. E poi, sapeva che quella era un'informazione di vitale importanza.

Il Generale dei Garthim approfittò di questa pausa per ristabilire la sua autorità cominciando a impartire ordini. Tenendo d'occhio il Maestro delle Cerimonie, ordinò allo Scienziato e al Signore degli Schiavi di portare Aughra nella Camera della Vita. – *Aukhra na Rakhash!* –Senza il planetario, ormai lei non serviva più agli Skeksis.

Poi ordinò ai Garthim di tornare nella loro fossa: – *Garthim na bullorkhskaunga!* –Quindi tornò a sedersi e riprese a sbranare l'arrosto di Nebrie per dimostrare che non aveva niente di cui preoccuparsi. Mentre veniva trascinata via, Aughra non resisté dal gridargli qualche enigmatica minaccia. – *Kakofrontez!* –urlò. – Adesso è la profezia. Profezia di Ghelfling. Ghelfling viene da voi pazzi Skeksis. Vedrete. Aughra sa quando. Aughra sa quando è e quando sarà. Oh, sì! Oh, sì!

Il Maestro delle Cerimonie aveva aspettato il momento opportuno per giocare la carta vincente. Il Generale dei Garthim non aveva pensato all'unica cosa essenziale che andava fatta in quella circostanza, e l'avrebbe fatta lui al suo posto. Nessuno avrebbe potuto accusarlo di presunzione, in una circostanza tanto critica.

Gettò la testa all'indietro e gridò verso la volta del soffitto: – *Kelffinks makkun kim!*

Sulle modanature sovrastanti la sala stavano fittamente appollaiati i Pipistrelli del Cristallo, ciascuno col suo frammento di cristallo-spia stretto negli artigli. all'ordine del Maestro delle Cerimonie si svegliarono e cominciarono ad emettere uno stridìo perforante. Poi, ad uno ad uno,

spiegarono le ali e uscirono in volo nel crepuscolo di porpora attraverso un'alta finestra aperta. Il loro compito consisteva abitualmente nel perlustrare il territorio circostante per poi trasmettere al castello informazioni che permettessero agli Skeksis di poter meglio tiranneggiare il loro regno. Questa volta, invece, avevano ricevuto un ordine specifico. Il Maestro delle Cerimonie aveva detto loro: – Trovate il Ghelfling!

Si slanciarono in tutte le direzioni dalla torre del castello, con un lento battito d'ali.

4

Nel paese dell'armonia

Kira guidò Jen attraverso l'aquitrino fino alla riva di un fiume che fluiva ampio e lento, e che colpiva a prima vista perché le sue acque erano nere come le ali di un corvo. Scorreva increspandosi e mandando barbagli sotto i soli al tramonto, che si riflettevano sulla superficie come fossero di rame lucidato. Jen s'inginocchiò sulla riva e raccolse un po' d'acqua nelle mani a coppa, per vedere se il colore era dovuto al fango della palude. No, l'acqua era proprio nera. Scorse fra le sue dita senza lasciare sedimenti. Jen si voltò a guardare Kira, in piedi dietro di lui, e le confessò che il nero gli faceva paura.

Lei annuì. – Anch'io avevo paura. Per via dei Garthim, vero?

– Penso di sì. Non ho mai capito perché.

– E adesso li hai rivisti e sei riuscito a sfuggire un'altra volta.

– Immagino allora che secondo te dovrei riuscire a vincere la paura? –

disse lui sorridendo mestamente.

– Io ci sono riuscita – disse Kira, come se volesse sfidarlo. Poi s'inginocchiò accanto a lui e gli passò un braccio intorno al collo. – Ho imparato a vincere la paura per mezzo di questo fiume – gli spiegò. – Io amo questo fiume. Vedrai perché. Vieni – e s'incamminò con lui lungo la riva.

Jen pensava che Kira aveva ragione. Non poteva continuare ad aver paura di un colore per tutta la vita. Non c'era nulla da vergognarsi ad avere paura dei Garthim. Solo un pazzo destinato a vita breve poteva mettersi a fare il coraggioso con loro. Ma nero era anche il colore del cielo stellato, della legna arsa, dei corvi, delle sue palpebre quando le chiudeva nel sonno, e quindi non tutto quello che era nero faceva paura o era pericoloso. Kira aveva detto che amava il fiume e che lui avrebbe capito perché. Jen si fidava di Kira. Durante lo scambio dei loro ricordi lui le aveva raccontato di quando, seduto accanto alle cascate, anelava alla compagnia di altri Ghelfling. Anche Kira non aveva mai goduto della compagnia di qualcuno della sua specie. E ora che si erano

incontrati dovevano fidarsi l'uno dell'altro, altrimenti il mondo, che era stato completamente trasformato dal loro incontro fortuito, sarebbe diventato un luogo privo di senso, senza futuro, dominato solo dal caso.

Tirato in secco sulla riva c'era un grande guscio, la corazza di un insetto morto. Kira lo spinse nell'acqua e Fizzgig vi saltò dentro con una disinvoltura che sembrava venire da una lunga abitudine. Kira lo imitò. –

Vieni – disse a Jen.

Questi ubbidì e lei spinse nella corrente l'imbarcazione con un bastone che si trovava a bordo.

Galleggiavano beccheggiando dolcemente sul fiume nero, portati dalla corrente, lasciandosi alle spalle la palude per entrare in una strettoia dove il fiume correva fra due bassi dirupi sulla cui sommità sorgevano alberi le cui cime s'inarcavano sull'acqua. Kira stava sdraiata, con una mano abbandonata nell'acqua. Jen, anche lui rilassato, si lasciava cullare dal dondolìo della barca.

A un tratto sentì un suono tutt'intorno a loro, come un coro a bocca chiusa, e si sollevò a guardare verso le rive per vedere da cosa fosse provocato.

Kira lo guardò e sorrise. – È qualcosa che non avevi mai sentito, vero?

– No. Cos'è? Da dove viene?

Invece di rispondere, Kira cominciò a cantare una melodia senza parole. Socchiudendo la bocca emise un lungo accordo a piena gola senza mai tirare il fiato. Era una melodia di tipo lidio, e a Jen parve molto antica, sebbene non avesse alcuna somiglianza con la musica che li avevano insegnato gli urRu. Voce e motivo esprimevano dapprima dolore, e poi la trasfigurazione di questo dolore in accettazione e meraviglia. Jen non osava quasi respirare tanto era rapito dalla sua bellezza. Anelava a rispondere a quel canto, e quando Kira s'interruppe il tempo necessario per riprendere fiato, si portò il flauto alla bocca e suonò un semplice contrappunto a quella melodia. Pur continuando a suonare sentiva tutt'intorno altri suoni, in perfetta armonia. Fizzgig smise di agitarsi e cominciò a guardare con intensità oltre il bordo dell'imbarcazione al suo riflesso come gli era rinviato dalla lucente acqua nera.

– Capisci, adesso? – chiese Kira. – Sai da dove provengono questi suoni?

Jen si strinse nelle spalle perplesso. – Mah... mi sembra che siano dappertutto, negli alberi, nel fiume, e... no, non so.

– Invece è proprio così – disse ridendo Kira. – Guarda quel muschio: sussurra. Ascoltalo. – Jen ascoltò e lo sentì. – E adesso gli alberi – gli disse Kira. – È come un fischio, o un sospiro. E guarda le bolle nell'acqua. Ascoltale. Devi sempre ascoltare. Sempre e ovunque c'è musica. Puoi sentire il mormorìo dell'acqua che si increspa. La musica che facciamo noi è solo una parte di tutto questo mondo. Capisci adesso perché amo questo fiume?

Per tutta risposta Jen ricominciò a suonare il flauto continuando ad ascoltare il coro della natura. Poco dopo si unì ad esso anche Kira, con voce più sommessa, armonizzandosi sui suoni emessi da lui. L'imbarcazione seguiva pigramente le anse del fiume nella luce crepuscolare seguendo il lento corso della corrente, ed essi cantavano e suonavano in armonia con la musica, che comunque avrebbe risuonato anche senza di loro.

Jen pensava alle nozioni di tecnica musicale impartitegli da urSol il Cantore, ed era felice di averle imparate, perché così era in grado di partecipare al concerto. Ma urSol non gli aveva insegnato che la musica è

rivelazione, non solo tecnica. Dalle rive del fiume, ora riusciva a

distinguere tanti fili nell'arazzo del suono: un lieve tintinnìo come di campanelle, una profonda nota di gong, i cinguettii degli uccelli. E tutti quei suoni si fondevano in un'unica armonia.

I tre soli, ormai bassi sull'orizzonte, stendevano una trina di luce rosata sulla superficie nera del fiume. Kira cantava la sua melodia, che era sempre la stessa anche se modulata in modo ogni volta diverso. Jen continuava ad accompagnarla col flauto e pensava che non c'era modo migliore di vivere di quello.

Se anche la barca si fosse lentamente inabissata sotto la superficie, non gliene sarebbe importato.

A un tratto Fizzgig cominciò ad abbaiare. Contemporaneamente Kira guardò in alto e poi spinse Jen sul fondo della barca mentre incassava la testa fra le spalle e si accovacciava.

– Cosa succede? – chiese Jen allarmato. Lei gli rispose in un soffio. –

Lassù. Un Pipistrello del Cristallo. Non ti muovere.

– Un cosa?

– Ti spiegherò dopo.

– Una spia di cristallo? Ne ho già sentito parlare.

– Sì, è la stessa cosa. I Podling li chiamano i Pipistrelli del Cristallo.

– Come hai fatto a individuarlo?

– Ho visto un riflesso di luce del cristallo che tiene negli artigli. Kira estrasse un oggetto dalla borsa che portava appesa alla cintura, poi si alzò, e fece ruotare due volte una striscia di cuoio che portava un peso a un'estremità. Quando la lasciò andare l'oggetto partì sfrecciando con un sibilo verso l'alto. Si udì uno strido, uno starnazzare di ali, un tonfo, poi silenzio.

– L'ho colpito – disse Kira come se fosse la cosa più naturale del mondo. Jen la guardò ammirato. – Ce ne sono molti?

– Sempre di più – rispose lei – e quello che vedono i loro cristalli lo vedono anche gli Skeksis.

– Chi ti ha insegnato ad abbatterli?

– I Podling del villaggio. Se non avessero imparato a proteggersi in questo modo, a quest'ora sarebbero già stati ridotti in schiavitù, come è

successo ai Podling di tanti altri villaggi. I Pipistrelli del Cristallo sono le uniche creature che possono uccidere. Ucciderebbero anche i Garthim e gli Skeksis, naturalmente, ma non possono far niente contro di loro.

– Come fai a esser sicura che la spia del cristallo non ci avesse già visto?

– Non posso esserne sicura, però per poterci vedere avrebbe dovuto restar

sospeso su di noi. E non mi pare che l'abbia fatto, vero? – Kira sospirò. – Avrei invece dovuto assicurarmi che sia morto, ma adesso è

troppo buio per poter controllare. Posso solo sperarlo.

Mentre proseguivano portati dalla corrente, Jen raccontò a Kira della scheggia di cristallo, delle istruzioni enigmatiche di urSu prima e di urZah poi e di quanto era successo nella casa di Aughra.

Le mostrò il cristallo, che teneva accuratamente nascosto, e che brillava ai raggi del tramonto. – So che deve servirmi a qualcosa... qualcosa che ha a che fare con gli Skeksis. Ma non so cosa. E non so neanche chi me lo spiegherà.

Dietro di loro, a monte del fiume, il Pipistrello del Cristallo era riuscito a trascinarsi fuori dal fango, e planando silenziosamente sul pelo dell'acqua nera, li seguiva sul fiume.

Lontano, molto lontano dal fiume, gli urRu avevano chiuso le loro caverne. Finalmente era giunto il momento di lasciare la valle. Uno dietro l'altro, in lungo e lento corteo, avvolti nei loro polverosi paludamenti e appoggiandosi ai bastoni, risalirono il sentiero a spirale, e iniziarono la traversata della pianura.

Fizzgig fu il primo ad accorgersi che l'imbarcazione si stava avvicinando al villaggio. Divenne irrequieto e cominciò a uggiolare. Jen guardò lungo la direzione della corrente e vide delle luci, sentì un rumore di voci. Poi Kira prese il bastone per accostare la barca alla riva. Fizzgig saltò a terra e i due Ghelfling lo seguirono, fermandosi un momento per tirare in secco la barca.

Era troppo buio perché potessero accorgersi che il Pipistrello del Cristallo si librava a mezz'aria poco più avanti sul fiume, riflettendo nella sua spia di cristallo ogni loro mossa.

Stavano avviandosi nel sottobosco quando sbucarono improvvisamente davanti a loro due Podling che impugnavano con fare minaccioso dei lunghi bastoni.

– Tutto bene – gridò Kira. – Sono io, Kira. Ho con me un amico. Le guardie Podling abbassarono i bastoni e corsero a dare un gioioso benvenuto a Kira. Guardavano un po' dubbiosi Jen, tuttavia sembravano fidarsi delle parole di Kira.

Preceduti dalle guardie, i due Ghelfling sbucarono poco dopo in una radura al centro della quale si trovavano alcune case lunghe e basse. L'involucro esterno di queste case era costituito dalla metà del baccello di una gigantesca pianta, sistemata di piatto sul terreno in modo da formare una continua cupola bassa. Porte, finestre e camini, intagliati con cura nel

baccello, avevano cornici di legno. Queste aperture erano vivacemente illuminate dalla luce dei focolari. Nelle case e fuori c'era una grande quantità di persone affaccendate.

Nonostante ci fosse poca luce, Jen riconobbe il luogo dalle descrizioni fattegli da Kira durante il muto scambio dei loro ricordi. Quello era il villaggio dei Podling, dove lei abitava. E quando lei gli strinse la mano, lui seppe che la casa più grande era la sua.

Fizzgig li precedeva abbaiando di gioia. I contadini alzavano la testa al loro passaggio, sbirciando nella semioscurità. Quando vedevano Kira correvano a salutarla nella loro lingua fatta di brevi balbettii, ma quando si accorgevano della presenza di Jen, si arrestavano, guardandolo incerti.

– Non riescono a credere ai loro occhi – disse Kira.

– Ma sono contenti di vedermi?

– Certo, perché ho detto loro che sei mio amico.

Una donna anziana uscì dalla casa più grande facendosi largo tra la piccola folla che si era radunata intorno ai Ghelfling. Spalancò le braccia e strinse a sé Kira.

Jen capì subito che quella donna era Ydra, la madre adottiva di Kira, ma capì anche che era meglio aspettare di venirle presentato. Quel sistema di scambiarsi i pensieri attraverso una stretta di mano poteva anche creare qualche difficoltà.

Ydra rivolse a Jen un cordiale sorriso, quando Kira li presentò, ma era chiaro che la vista dei due Ghelfling la stupiva tanto quanto erano rimasti stupiti loro due incontrandosi nella palude. Come Aughra e Kira, e adesso anche Ydra, era evidente che tutti si erano convinti che su Thra esistesse un solo Ghelfling sopravvissuto all'eccidio della sua razza. Se ne esistevano due, non poteva darsi che ce ne fosse anche qualcun altro in qualche remoto angolo del pianeta? Jen era più che eccitato a questa idea. I Podling si radunarono sulla soglia della casa più grande per dare un solenne benvenuto a Jen, a cui offrirono foglie, ramoscelli, radici e frutta. Poi, su invito di Kira, lui lasciò cadere a terra tutte le offerte ricevute, una dopo l'altra, e dal disegno che formarono sul terreno i Podling trassero presagi. Poiché tutti parevano allegri e felici, Jen ne dedusse che i presagi erano favorevoli. Prima di varcare la soglia, poi, dovette sostare per masticare un seme che gli era stato consegnato e bere un sorso di succo di *kainz* da una zucca. I Podling risero vedendo che beveva con ingordigia. La verità è che Jen aveva di nuovo una gran fame.

Appena entrato constatò con piacere che non avrebbe dovuto aspettare molto. Nell'unica stanza sotto la volta del tetto, fumavano pentole di minestra che i cuochi rimescolavano, e su un lungo tavolo erano disposti piatti di formaggio e verdure, uova e polpa di zucca, semi di *dyillorkin*, bacche e radici di *fiule*, pagnotte, e ciotole di latte e di succhi vegetali. I Podling erano gente allegra che continuava a cantare preparando il banchetto. Jen chiese se il suo arrivo non coincidesse per caso con qualche solennità locale, ma Kira gli disse che si trattava di una cena uguale a quella di tutte le altre sere. I Podling avevano cibo in abbondanza, e non era certo proibito cantare!

Jen si sentiva felice in quel posto così allegro e accogliente insieme a Kira, ma era soddisfatto anche per un altro motivo: sovrastava di tutta la testa i Podling. E il sentirsi più alto degli altri era un'esperienza che finora non aveva mai provato durante la sua permanenza nella valle degli urRu. Si sentiva addirittura un gigante quando si confrontava con i bambini dei Podling.

Ydra gli fece prendere posto a capotavola, dove erano sistemate fianco a fianco due sedie munite di braccioli. Gli fece segno di sedersi, e lui guardò

Kira in cerca d'incoraggiamento.

– Siediti – disse Kira. – Stasera sei l'ospite d'onore.

– Va bene, però se siedi vicino a me – rispose lui.

– Come vuoi.

Presero posto sulle seggiole e i Podling si accomodarono su sgabelli posti ai lati del lungo tavolo. Un'orchestrina cominciò a suonare allegri motivi su flauti di canna e tamburi di zucca. Mentre i cuochi servivano la minestra i commensali chiacchieravano e ridevano. Jen guardò Kira e pensò che non era mai stato così felice in vita sua. Lei non ebbe bisogno di stringergli la mano per fargli capire che condivideva il suo stato d'animo. Sperando di non far capire quanto fosse affamato, Jen cominciò a mangiare. Con l'aiuto di Kira come interprete, i Podling poterono finalmente soddisfare la loro curiosità sul suo conto. A quanto risultò, i Podling non avevano mai sentito parlare degli urRu, e quando Jen li descrisse si spaventarono. – *Shkekshe?* –chiese uno di loro. Jen dovette negare vigorosamente. Kira spiegò che gli urRu erano, sì, grandi come gli Skeksis, ma erano anche completamente diversi. Erano gente buona e pacifica. I Podling annuirono, parzialmente rassicurati.

Poi Jen mostrò loro la scheggia di cristallo. Dissero tutti che era molto bella, ma che non aveva alcun significato per loro. Jen rimase deluso. Aveva sperato che potessero dargli un indizio sulla missione che avrebbe dovuto

compiere con quel cristallo.

Nel corso della cena e tra una conversazione e l'altra, ebbe modo di osservare l'interno della casa, arredata con la massima semplicità. Tutto era funzionale, non c'era niente di superfluo o di puramente decorativo. I mobili erano solidi, di buon legno, e di legno erano anche piatti, ciotole e cucchiai, e lucevano di quella lucentezza che sola può conferire l'età unita all'uso continuato.

Col passar delle ore la musica diventò sempre più vivace e chiassosa, e alcuni contadini cominciarono a ballare. Jen rimase affascinato. Non aveva mai visto niente del genere. I ballerini iniziavano la danza saltellando da soli, poi si univano in gruppi di quattro o cinque e si disponevano in cerchio girando in tondo. Poco alla volta tutti i cerchi si fusero in un unico grande anello e i ballerini continuarono a danzare tenendosi per mano. Quando la musica raggiunse l'apice, l'anello si spezzò e i danzatori formarono una catena che cominciò a serpeggiare a spirale, finché tutti non caddero esausti ridendo e strillando così forte da far tremare i muri.

– A che serve? – chiese Jen.

– Cosa? Il ballo? – disse Kira.

– Sì.

– Che domanda ridicola. Non credo che serva a qualcosa. Solo a divertirsi.

Jen annuì, ma era poco persuaso.

– Tu sai ballare, vero, Jen? – chiese Kira. – È come cantare col corpo.

– Non so. Gli urRu non mi hanno mai insegnato a ballare.

Dopo una breve pausa, per permettere ai Podling di riprendere fiato, la musica e il ballo ripresero più vivaci e frenetici di prima. Kira tolse dalla sua borsa una funicella e l'intrecciò alle dita per giocare a ripiglino. Poi lo trasferì a Jen, lo riprese, glielo ridiede, sempre complicando il disegno e gli intrecci. I Podling li guardavano stupiti; Fizzgig, invece, si era addormentato ai piedi di Kira.

Jen la guardò mentre lei scrollava pensierosa la testa osservando il gioco.

– Quanto resteremo qui? – chiese a Kira.

– Quanto vogliamo – rispose lei, complicando ulteriormente gli intrecci.

– Allora resteremo qui per sempre.

Lei restò un attimo pensosa, poi lo guardò. – E il cristallo?

– Qualunque cosa debba fare con la scheggia non potrà rendermi felice come mi sento qui. Con te – disse lui chiudendo gli occhi. Un contadino, che

li stava osservando, sorrise e gli chiese: – *Lyepa Kira?* –al che altri risero.
– Cos'ha detto? – chiese Jen.
Kira si limitò a rispondergli con un sorriso. Fizzgig si svegliò di colpo, rizzando la testa in ascolto, ed emise un ringhio sommesso. Kira si chinò a carezzarlo tra le orecchie. – Temo che tu non vada troppo a genio a Fizzgig – disse ridendo. Poi, diventando di colpo seria: – Jen, se ci siamo incontrati è stato solo per merito della tua missione. Dovrebbe bastare questo a darti il coraggio di andare avanti.
Fizzgig tornò a ringhiare, più forte.
Jen stava ancora pensando alle parole di Kira, quando la musica ricominciò più vivace e rumorosa che mai. Ydra si avvicinò al tavolo e invitò Jen a ballare con lei.
– Va' – lo esortò Kira. – Continuerai a mangiare dopo.
– È così evidente che sono tanto affamato? – ribatté Jen vergognoso. Si alzò, e Ydra lo prese per mano conducendolo verso i gruppi dei ballerini. Tutti batterono le mani quando videro che anche lui si univa alle danze.
Guidato da Ydra, Jen scoprì che non era per niente difficile saltellare e muovere i passi avanti e indietro in girotondo a tempo con la musica. I Podling che non ballavano stavano a guardare ridendo, gridando, battendo le mani e gettando semi e petali profumati. Ydra cominciò a canticchiare una melodia senza parole simile a quella che aveva cantato Kira in barca, e Jen, per non essere da meno, prese il flauto e suonò a tempo con la musica. Poco per volta tutti si unirono alle danze, e solo Kira rimase seduta al tavolo. Jen vide che se ne stava seria, immobile, senza prestare attenzione al gioco che aveva fra le dita, come se cercasse di percepire un suono al di sopra del fracasso che regnava nella stanza. Il rumore era tale, e tutti erano così eccitati, che nessuno sentì Fizzgig abbaiare al massimo delle sue possibilità.
Ma poi un orribile schianto superò il frastuono, e un lato del baccello andò in frantumi. Attraverso la breccia che si era aperta apparve un enorme, minaccioso artiglio nero.
Si ritirò un istante, poi la breccia si allargò, e un Garthim irruppe nella stanza. Altri irruppero dopo di lui.
I Podling, in preda al panico, scapparono da tutte le parti, urlando di terrore e rovesciando i mobili. Qualcuno se la svignò dalla porta o dalle finestre, altri furono afferrati e dilaniati dagli artigli dei Garthim. Altri ancora, presi per la testa, per le braccia o per i piedi, furono gettati in ceste di vimini che i Garthim portavano sulle spalle. In mezzo a quel caos di distruzione e di

morte, Jen corse verso il tavolo, che si era rovesciato su un fianco. Kira vi stava accucciata dietro, insieme a Fizzgig. Sul pavimento accanto a lei giaceva la cordicella che le era servita per il gioco. Ansimando, Jen le si accovacciò accanto. – È noi che cercano – disse. Kira annuì. – Il Pipistrello sul fiume.

Jen sbirciò al di sopra del bordo del tavolo. I tizzoni ardenti del focolare, sparsi ovunque, avevano appiccato fuoco alle rovine della casa, ma attraverso il fumo denso Jen vide un Garthim che stava per avventarsi su di loro, fracassando tutto quello che si trovava sul suo cammino. Jen si alzò, mettendosi davanti a Kira per proteggerla. Trasse la scheggia di cristallo dalla tunica, perché era l'unica cosa simile a un'arma di cui potesse disporre, e la brandì come un pugnale.

Il Garthim era ormai sopra di loro, e il suo artiglio calò afferrandogli un braccio. Con la mano libera, Jen sferrò un violento colpo a quel nero arto. Quando la scheggia di cristallo lo urtò, emise una nota profonda, risonante, che echeggiò lungo tutto il pianeta di Thra. Lontano, nella pianura, gli urRu la udirono e si fermarono, sollevando la testa in ascolto. Il Garthim lasciò la presa e si ritrasse attraverso il fumo denso. Però

dietro di lui stavano avanzando verso il tavolo altri Garthim, che, sentendo l'acuta nota del cristallo, avevano scoperto dove si trovava la preda. Per quanto si desse da fare a respingerli, Jen si rendeva conto che erano tanti e così enormi che sarebbe stata solo questione di tempo prima che lui e Kira restassero uccisi. L'artiglio del Garthim gli aveva ferito il braccio, che sanguinava abbondantemente ed era ormai inservibile.

A un tratto si sentì prendere per la mano che brandiva il cristallo: era Kira che, con quel muto linguaggio, gli indicava come arrivare non visti alla porta attraverso il fumo, per fuggire nella foresta, verso la libertà. Corsero tenendosi per mano, tallonati da Fizzgig, sfiorando i Garthim, che, sebbene insensibili alle fiamme, erano tuttavia accecati dal fumo. Barcollando come ciechi cercavano di raggiungere il tavolo in mezzo a un indescrivibile miscuglio di mobili rotti, suppellettili frantumate, cadaveri di Podling.

I Ghelfling stavano per raggiungere la porta quando videro in mezzo al fumo la sagoma di un Garthim che sbarrava loro il passo. S'immobilizzarono, in ansiosa attesa. Riuscivano a scorgere solo la parte inferiore del Garthim, e videro che annaspava come alla ricerca di aria pura. Brancolando, senza accorgersi di loro, varcò la soglia. Jen e Kira aspettarono per vedere se si voltava, poi corsero fuori anche loro. Si trovarono davanti a una scena di

rovina e desolazione. Tutte le case erano distrutte e in fiamme. I Garthim avevano distrutto tutto sul loro passaggio alla ricerca dei Ghelfling, e le grida dei pochi Podling sopravvissuti alla cattura e alla strage laceravano il silenzio della notte. Jen e Kira non avevano tempo di sostare a prestare soccorso. Si slanciarono verso i cespugli ai margini della boscaglia... ma non furono abbastanza veloci. Un Garthim li aveva scorti. Lo sentirono sferragliare alle loro spalle, avanzando col suo passo pesante, sempre più vicino. Continuavano a correre, ma sapevano che il loro era un tentativo disperato. A ogni passo si aspettavano di sentirsi afferrare da un artiglio che li avrebbe maciullati. Jen impugnava strettamente il cristallo, deciso a lottare fino all'ultimo respiro.

Poi, dalla fila degli alberi che segnava l'inizio della foresta, sbucò

qualcosa ancora più terrificante dei Garthim: un mostro che li fissò coi suoi gelidi occhi di rettile. Kira mandò un urlo, e Fizzgig ruppe in un assordante concerto di latrati verso l'orrenda creatura che sbarrava loro il passo.

Il mostro era il Ciambellano, coperto di stracci infangati. Sollevando la mano artigliata intimò loro di fermarsi.

Jen e Kira, sempre di corsa, cercarono una via di scampo piegando di lato e infilandosi nei cespugli che correvano paralleli al margine della foresta.

Il Garthim, invece, che era a due passi da loro, si fermò al gesto del Ciambellano. Lo Skeksis tornò a sollevare l'artiglio e il Garthim, dopo una breve esitazione, fece dietrofront e si avviò verso il villaggio devastato. Quando si accorsero che il Garthim non li inseguiva più, i due Ghelfling si fermarono ansimando, e si voltarono a guardare increduli il nemico che si allontanava. Videro la casa di Kira, con ampi squarci da cui uscivano fumo e fiamme, altre case distrutte e le enormi ombre dei Garthim che afferravano i Podling superstiti per farli prigionieri. E videro anche il mostro che, con la testa voltata sul lungo collo, li osservava da una certa distanza. Tornò a sollevare il braccio, verso di loro, ma non si mosse. Esausti, Jen e Kira s'inoltrarono fra gli alberi.

Mentre si aprivano la strada nel sottobosco, nelle loro orecchie continuavano a risuonare le patetiche urla che provenivano dal villaggio distrutto.

Kira piangeva. – Era casa mia – ripeté fra un singhiozzo e l'altro. – Sono cresciuta fra quella gente. In quella casa. E adesso... Ho visto Ydra. L'hanno presa per i capelli e gettata in un sacco... Una povera vecchia. I Garthim...

Oh, Jen...

Jen taceva. Le cinse le spalle col braccio sano per offrirle quel po' di conforto che era in grado di darle, ma non trovava niente da dire. Kira aveva detto che si erano incontrati a causa della sua missione, e sempre per lo stesso motivo la sua gente era stata massacrata. Cosa avrebbe potuto dirle?

5

La Casa degli Antichi

Kira si trovava a casa sua nella foresta di cui conosceva tutti i sentieri e tutte le radure, perché vi aveva giocato fin da bambina. Disse a Jen di seguirla, e lei, anche se era notte, avrebbe trovato il modo di raggiungere un posto tranquillo e isolato dove avrebbero potuto dormire indisturbati. Non era lontanto, disse. Esausti e sconvolti dall'orrore di quanto era accaduto, avevano bisogno tutt'e due di un buon sonno. Inoltre, anche se aveva smesso di sanguinare, la ferita gli faceva molto male, e Jen era scosso da un violento tremito. Kira gli disse che l'avrebbe curato con un muschio usato dai Podling. Lì nella foresta l'avrebbero certamente trovato. Jen si consolava al pensiero di non essere solo. Kira, sebbene fosse la più

provata, aveva più forza d'animo, sapeva mantenere la testa a posto e soprattutto sapeva quello che bisognava fare.

Arbusti e ramoscelli li graffiavano mentre si inoltravano nella foresta. C'era il pericolo che qualche creatura minacciosa stesse in agguato fra gli alberi, ma Kira ripeteva: – Non è lontano – e tenendo per mano Jen continuava ad andare avanti. Jen, dal canto suo, cercava di ignorare il dolore al braccio. Non aveva mai sofferto tanto in vita sua. A ogni passo, fitte lancinanti si riverberavano in tutto il suo corpo. Quando finalmente giunsero nel posto di cui parlava Kira, si lasciò cadere a terra con un gemito di sollievo. Kira gli tolse delicatamente la scheggia di cristallo dalla mano e se ne servì per tagliare qualche ciuffo di muschio medicinale che applicò alla ferita.

– Siamo al sicuro qui? – chiese lui, già mezzo addormentato.

– Be' – disse lei mentre era intenta a medicarlo – qui gli alberi sono tanto fitti che sarà difficile che i Pipistrelli possano vederci. Guardandosi attorno alla fievole luce della luna, Jen poté constatare che aveva ragione. Sebbene si trovassero in una radura, gli alberi circostanti intrecciavano fittamente i rami al di sopra di essa come le dita di una mano. Alle loro spalle iniziava il fitto sottobosco da dove erano venuti e all'estremità opposta il terreno finiva bruscamente, come sull'orlo di un precipizio. Sì, quello era un posto riparato

e isolato, ma Jen aveva ancora paura, non dei Pipistrelli, e nemmeno dei Garthim, ma dell'orribile apparizione che era sbucata improvvisamente dalla foresta mentre fuggivano dal villaggio distrutto.

L'istinto gli suggeriva che non poteva aspettare, che doveva sapere subito chi era quel mostro. Per avere una conferma dei suoi sospetti, chiese a Kira: – Quell'orrenda creatura che ha cercato di fermarci era uno Skeksis, non è vero?

Kira applicò con mano leggera l'ultimo impacco di muschio al braccio, e poi lo legò con un robusto stelo, annodandolo. – Sì – rispose. – Sono sicura di sì. Non ne ho più visti dal giorno in cui morì mia madre, quand'ero in fasce, ma l'essere che la uccise aveva gli stessi artigli. E

alcuni Podling, nello scambio dei ricordi, mi hanno più volte mostrato la loro immagine. Sì, era uno Sheksis.

Sospirando, Jen si sdraiò e rimase lì a guardare le nubi simili a piume che passavano nel cielo tra le fronde degli alberi. I suoi sentimenti nei confronti degli Skeksis erano ambigui. Sotto un certo punto di vista provava quasi sollievo. Se, dopo aver visto un mostro come quello, gli avessero detto che non era uno Skeksis, e che avrebbe dovuto ancora affrontare l'esperienza di incontrarne uno, in questo caso, sapendo che al di là della valle degli urRu esistevano creature ancora più orrende, quel mondo gli sarebbe sembrato troppo brutto per viverci. D'altro canto, se continuava la sua ricerca si sarebbe trovato quasi sicuramente a dover affrontare ancora gli Skeksis – ma quanti erano? – creature orrende come non ne aveva mai viste. Che probabilità aveva un Ghelfling contro avversari così terribili e così enormi? Ma presto riconobbe l'ambiguità

delle proprie sensazioni... Nella mole gigantesca, gli Skeksis avevano qualcosa in comune con gli urRu. Anch'essi erano giganti, e lui aveva vissuto con loro per tanto tempo.

– Credi che ci inseguirà? – chiese a Kira.

– Non mi pare che ne avesse l'intenzione – rispose lei. – I Podling dicono che gli Skeksis si servono sempre dei Garthim per le incursioni, perché loro non valgono molto. No, credo invece che continueranno a farci cercare dai Pipistrelli.

– Allora dobbiamo rimanere sempre nella foresta – disse Jen – e tenerci al riparo degli alberi.

– Come sarebbe a dire «sempre»? – chiese Kira.

– Se sarà necessario... – disse Jen guardandola. – Tu cosa ne pensi?

– Prima o poi comunque ci troveranno. E che ne farai di questo? – aggiunse Kira restituendogli il cristallo.

Jen prese la scheggia e la guardò. – Già – disse – e che ne faccio di questo? È già responsabile della distruzione del tuo villaggio. Lo odio. Si alzò a sedere e gettò il cristallo più lontano che poté. Lo sentirono cadere in mezzo alla vegetazione sul lato opposto della radura. Fizzgig ebbe l'impulso di andarlo a riprendere, ma ci ripensò immediatamente perché era troppo buio.

– Gli oggetti non possono essere responsabili di niente – osservò Kira. – Responsabile è solo chi li usa.

Jen si vergognava, così tacque. Kira si sedette vicino a lui.

– Jen – disse – so quello che senti. Ma so anche che non è colpa tua se è successo.

– Se non fosse stato per me, non sarebbe successo.

– Non è la stessa cosa. Potresti anche dire che non sarebbe successo se non fosse stato per me. Se io non ti avessi incontrato nella palude, se vedendoti fossi scappata, cosa che infatti stavo per fare, in questo caso il villaggio non sarebbe stato distrutto. Be', non stanotte, almeno. Ma gli Skeksis e i Garthim si comportano sempre così: distruggono tutti i villaggi che riescono a trovare e prima o poi avrebbero trovato anche il mio. Catturano i Podling per farne i loro schiavi, lo sai.

– E i Ghelfling? Hanno distrutto tutto il nostro popolo?

– Così mi hanno sempre detto. Anzi, credevo di essere l'unica superstite. I Podling mi hanno sempre tenuta celata, e poi mi hanno insegnato a nascondermi. E adesso ci sei anche tu.

– Ma allora perché lo Skeksis ha mandato via il Garthim che stava per catturarci e forse per ucciderci?

– Non ne ho idea.

– Pareva quasi che lo Skeksis ci volesse salvare.

– Non posso crederci – affermò Kira ridendo con amarezza. – Gli Skeksis pensano solo a se stessi, così dicono sempre i Podling.

– Forse lo dicono perché gli Skeksis li hanno sempre tiranneggiati. Forse sono più sensibili nei nostri riguardi.

– Ne ho visto uno uccidere mia madre.

– È vero – ammise Jen – e le intenzioni dei Garthim erano inequivocabili.

– Purtroppo.

Jen chiuse gli occhi, col cuore stretto dalla disperazione. Ma ben presto il

corpo ebbe pietà della mente e lasciò che il sonno si impadronisse di lui. Kira si sdraiò accanto a lui, e poco dopo anche lei si addormentò. Silenziosamente, la luna disegnava ombre sui loro volti.

Jen si svegliò a giorno fatto, con la testa in grembo a Kira, che sorrideva, china su di lui.

– Dove siamo? – chiese.

– Al sicuro.

– Che bella cosa da sentire al risveglio! – disse Jen e, sorridendole, si sedette.

Sussultò quando mosse il braccio.

– Come va adesso? – gli chiese Kira.

Jen lo mosse con circospezione. – Meglio – rispose. – Molto meglio, direi. Un po' irrigidito, però.

– Non togliere ancora il muschio.

Jen si guardò il braccio coperto di verde e rise, poi sì alzò, guardandosi intorno. Anche Fizzgig si alzò e cominciò a correre annusando i fiori.

– Hai dormito? – chiese Jen.

– Certo.

– Con la mia testa in grembo?

– Ogni tanto gemevi, ma mi sono sempre riaddormentata.

– Cos'è quella? – Jen guardava verso l'estremità della radura. Quello che nell'oscurità gli era sembrato il bordo di un dirupo si rivelava invece come la facciata di una casa in rovina.

– È la Casa degli Antichi.

– Gli Antichi? E chi sono? – disse Jen. Sentiva dentro di sé una strana sensazione d'intimità con quella costruzione.

– Non lo so – disse Kira facendo spallucce. – I Podling li chiamano così: gli Antichi.

Pareva riluttante a dire di più.

– Li hai mai visti?

– No. Non credo che lì viva qualcuno da molto tempo ormai. Jen stava già avviandosi verso il portone cadente. Quel rudere lo affascinava, per lui era qualcosa di più di una vecchia casa. Dal portone, si poteva vedere una fuga di muri e cortili. Sui muri restavano qua e là tracce di gradevoli incisioni, e i pavimenti, nei tratti non coperti dalle macerie o dall'erba, erano a piastrelle.

– Non entrare, Jen! – gridò Kira con voce tesa.

– Perché?
– Mi hanno proibito di entrare in quella casa.
– Perché? È pericoloso?
– Non lo so. Il tetto potrebbe caderti sulla testa. I Podling non ci entravano mai. Qui accaddero molte cose orribili. Gli Antichi furono uccisi dagli Skeksis, Jen!
– Devo entrare. – Jen non sapeva esattamente perché, ma era deciso a farlo. Non per curiosità, ma perché appena aveva visto quella casa in rovina aveva provato un senso di familiarità. Sentiva di doverci entrare, anche se non riusciva a dare forma al suo sentimento.
Quasi a conferma del suo impulso, appena messo piede sulla soglia scorse fra le foglie il suo pugnale di cristallo, con la punta rivolta verso l'interno come l'ago di una bussola. Jen esitò un attimo, prima di decidere di non raccoglierlo. Preferiva farlo in un secondo tempo.
Varcò la soglia, poi si voltò verso Kira: – Vieni – le disse, tendendole la mano.
Lei lo guardò, incerta e ansiosa.
– Avanti, Kira – ripeté lui – vieni. Dobbiamo vedere cosa c'è qui dentro. Kira si strinse nelle spalle, imbronciata, e si avviò lentamente attraverso la radura, per fermarsi al portone. – Ho paura – mormorò fra sé, come per giustificarsi.
Jen non la sentì. Si era già voltato e stava avanzando cauto nel rudere. Anche Kira aveva visto il cristallo. Lo raccolse e lo infilò nella borsa. Poi prese in braccio Fizzgig e, tenendolo stretto a sé, seguì Jen all'interno delle rovine.
Jen rimase affascinato da tutto quello che vide. Gli piacquero le proporzioni dell'edificio, il modo con cui era stato costruito, le decorazioni con cui era stato abbellito. Sebbene ridotta in rovina, la casa aveva mantenuto una sua dignitosa nobiltà. Jen percorse un corridoio, poi svoltò
e ne percorse un altro. Sui corridoi si apriva una fila di stanzette completamente vuote. I tetti, così pareva, dovevano essere stati di stoppie, o di rami, almeno a giudicare dai mucchi di legna secca e di fronde che coprivano i pavimenti. Nei punti in cui il tetto era ancora visibile, era ridotto a qualche trave incrociata attraverso cui s'intravedeva il cielo. I pavimenti erano in piastrelle di terracotta. In qualche tratto se ne scorgeva ancora il disegno, ma erano troppo poche per poterne indovinare l'insieme. Le numerose finestre erano tutte sfondate e cespugli ed arbusti erano penetrati

all'interno attraverso le aperture. Alcuni muri erano crollati lasciando gli architravi sospesi nel vuoto.

Superata un'altra svolta, Jen si trovò davanti a un'arcata che portava a una stanza più grande e luminosa delle altre. Dalle pareti pendevano brandelli di tappezzeria, forse di antichi arazzi, logori e sbiaditi. Ma la cosa più interessante era il seggio, di strana forma ellittica, appoggiato al centro della parete più grande. Jen stava ripulendo il sedile dalla polvere, dalle ragnatele e dai detriti, con l'intenzione di mettercisi a sedere, quando Kira lo raggiunse.

Dopo che ebbe ripulito per bene il seggio, Jen capì che non di una sedia si trattava, ma che doveva essere stato un trono. Era ricavato da un unico blocco di una sostanza che pareva marmo. La luce traeva barbagli iridescenti dalla sua superficie. No, non era marmo, ma un materiale più

delicato, simile alla madreperla. Che fosse stato ricavato dalla conchiglia di un gigantesco mollusco? Pareva proprio di sì, in quanto non si vedevano giunture. Ma la cosa che più colpì i due Ghelfling che lo guardavano ammirati erano i complicati disegni in filigrana di metallo e gemme di cui era adorno. Kira aiutò Jen a ripulirlo, mentre Fizzgig annusava tutti gli angoli della stanza.

Quando infine fu ripulito del tutto, il trono – o seggio o sedia o che altro fosse – si rivelò in tutta la sua bellezza, scintillante di mille mutevoli arcobaleni. Kira cercava di tenersi immobile, ma lo scintillìo multicolore continuava a cambiare seguendo l'impercettibile moto dei soli. Mentre Jen si guardava dattorno per vedere se c'erano altre meraviglie da scoprire, Kira, sempre affascinata, si avvicinò al trono, e, con reverenza, vi si sedette. Lo schienale raggiungeva con esatta precisione l'altezza della sua testa, e i braccioli erano proprio della misura delle sue braccia.

– Pare fatto apposta per me – disse.

Jen annuì sorridendo. Non l'avrebbe mai detto spontaneamente, ma si sentiva proprio come una regina. Chiuse gli occhi e subito le si presentò

l'immagine di coloro che erano vissuti in quella casa. Le pareva quasi di sentire le voci e la musica, le sembrava di poterli toccare. I Podling, che nutrivano un timore superstizioso per quel posto credendolo infestato dagli spiriti, non le avevano mai detto chi erano stati gli abitanti di quella casa. Parlando di loro dicevano «gli Antichi». Ma ora, con un lampo d'intuito, seppe chi erano stati.

Jen aveva varcato un'altra ampia arcata che si trovava in fondo alla stanza e che serviva di cornice a una porta di legno scolpito, adorna di borchie

metalliche. La porta era socchiusa. Jen varcò la soglia e si trovò in una stanza lunga, una specie di galleria. Come nelle altre stanze, anche qui il tetto era crollato, ma le pareti erano quasi intatte. E quel che vide su una di esse lo spinse a gridare: – Kira! Vieni! Presto!

– Lo so già – mormorò lei alzandosi dal trono per raggiungerlo. – Io lo so. Qui vivevano i Ghelfling.

La parete affrescata che Jen stava guardando, incorniciata da un bordo riccamente decorato, raffigurava una serie di avvenimenti e di personaggi, e sulla natura di quei personaggi non potevano esserci dubbi. Gruppi di Ghelfling, vestiti con gli abiti dell'antica nobiltà, occupavano il centro del dipinto. Costumi a parte, ognuno di loro avrebbe potuto essere Jen o Kira. Tutt'e due provavano la sensazione di essere finalmente tornati a casa. Guardavano con reverenza quelli che sapevano essere i loro antenati, la storia perduta e ritrovata della loro razza, di loro stessi: una regina Ghelfling in trono, riverita da un anziano visir e da giovani cortigiani che offrivano fiori, e tutt'intorno Ghelfling contadini, falegnami, orafi e gioiellieri, danzatori, musicisti, fra cui una fanciulla dai lunghi capelli che suonava un flauto doppio identico a quello di Jen. Ogni riquadro era diviso da emblemi fatti di fiori, alberi o foglie.

Mentre ammiravano i dipinti fatti con terre colorate, si resero conto che non si limitavano a celebrare un sistema di vita, ma che narravano un succedersi di eventi. Nella larga bordura che correva intorno a tutto il perimetro dell'affresco riconobbero poco per volta immagini indicative: un villaggio Ghelfling distrutto dai Garthim; al disopra di una montagna, un triangolo con tre cerchi concentrici rappresentava la Grande Congiunzione, così almeno pensò Jen ricordando le parole di Aughra. Accanto era dipinto il Cristallo che emanava un raggio luminoso, circondato da diciotto creature – Jen le contò – che potevano essere tanto gli Skeksis quanto gli urRu. Il Cristallo ricompariva in un altro punto, ma era più scuro e più

appuntito del precedente. Accanto si vedeva la scheggia. – Guarda –

esclamò Jen stupefatto. – È la mia scheggia di cristallo! – Si tastò, per tirarlo fuori e confrontarlo, e, non trovandolo, pensò di averlo perduto. Poi si ricordò di averlo gettato via.

Con un sorriso sulle labbra, Kira estrasse il cristallo dalla borsa e lo accostò all'affresco. Era identico a quello dipinto.

I due Ghelfling si scambiarono un'occhiata, cercando di capire il senso di quell'enigma. Kira porse la scheggia a Jen, che la prese e la guardò a lungo,

poi guardò il dipinto e infine Kira, che lo fissava a sua volta. Senza abbassare gli occhi, lui le ridiede il cristallo. Gli tornarono alla memoria le parole che aveva pronunciato urSu una volta: *La vita presenta più alternative che scelte.* La notte prima aveva assistito a una manifestazione del male. Qui in questa stanza, vicino a Kira, aveva trovato una visione di bene, e si sentì invadere dal coraggio, dalla decisione di dominare la paura che l'aveva quasi sopraffatto. Prese la mano di Kira e le comunicò la sua risoluzione. Lei annuì.

Ripresero insieme a guardare le immagini enigmatiche della bordura. Vicino alla scheggia erano dipinte due file di esseri – diciotto per ciascuna

– che emergevano dal Cristallo e si allontanavano in due diverse direzioni. Diversamente dalle prime, il loro aspetto non era ambiguo. Una fila era composta dagli Skeksis, l'altra dagli urRu. Poi ecco di nuovo la montagna, questa volta trasformata a forma di castello, al cui centro ricompariva il Cristallo. E successivamente un'altra scena di distruzione di un villaggio Ghelfling da parte degli Skeksis, e tre soli concentrici in un triangolo. Capirono allora che le immagini si susseguivano in una serie ripetitiva lungo tutta la cornice.

Kira indicò una serie di geroglifici che giravano intorno al margine esterno della cornice stessa. – Questi cosa sono? – chiese. – Non sono immagini di qualcosa, vero?

Jen li esaminò attentamente. – No – rispose poi. – Sono rune.

– Cosa sono?

– Simboli di scrittura.

– Ah... E tu sai leggerle?

– Sì.

– Nessuno mi ha insegnato a leggere e scrivere – spiegò lei. – I Podling non avevano bisogno di farlo.

– Ti dirò io cosa significano. – Jen studiò i geroglifici cercando l'inizio. Infine trovò un punto dove erano intervallati dall'immagine dei tre soli concentrici che sormontavano la scheggia di cristallo, e cominciò a leggere da lì.

Quando singolo splende il triplice sole
Ciò che fu scisso e disfatto
Tornerà intero, i due resi uno
Da mano Ghelfling e di nessun altro.

– Tornerà intero – ripeté perplesso Jen. *Rendilo uno,* gli aveva detto urSu, *guarisci la ferita nel cuore dell'essere.* E urZah aveva aggiunto: *Rendi*

luminoso il buio.

– Sì – disse con voce eccitata, perché finalmente aveva capito. – Adesso so cosa devo fare. – Guardò Kira indicando l'affresco. – Non capisco tutto quello che c'è dipinto, ma non importa. So cosa devo fare. – Si fece dare la scheggia. – Nel castello c'è il grande Cristallo. Questa scheggia è stata staccata non so come da esso, e la conseguenza è stata la rovina del mondo: il male. Il Cristallo deve tornare intero a opera di un Ghelfling. Io devo ricongiungere questa scheggia al Cristallo nel castello. – Tacque un attimo. – E lo farò – concluse con calma determinazione.

E scoppiò in una risata di sollievo, perché era riuscito a risolvere l'enigma e questo gli aveva dato l'energia necessaria per agire. Guardò

Kira. – Vuoi aspettarmi qui?

– Perché, dove vuoi andare?

– Al castello. Dovrò essere là al momento della Grande Congiunzione dei soli fratelli, cioè *quando singolo splende il triplice sole.* Non ci manca molto. Me l'ha detto Aughra.

– Vengo anch'io.

– No, Kira. Ho già sulla coscienza la distruzione del tuo villaggio.

– E senza più casa dove pensi che possa andare, da sola? Fatti animo, Jen. Accetta quello che è accaduto e quel che deve accadere. E poi cosa dice la profezia? – concluse con un sorriso. – *Da mano Ghelfling.* E io non sono una Ghelfling?

Prima che Jen avesse tempo di rispondere, Fizzgig sollevò il muso dall'angolo che stava annusando e cominciò a ringhiare. Kira stava per andare a vedere cos'era successo, quando una grande ombra cadde su di loro. Si voltarono di scatto. La soglia era bloccata dalla mole massiccia di uno Skeksis, che li guardava. Sulla faccia del Ciambellano era dipinta un'espressione cordiale, intesa a ingraziarsi i Ghelfling. Fizzgig saltò su un davanzale, e stando lassù in bilico si voltò verso Kira per indurla a seguirlo. Lei stava per farlo, ma poi si accorse che Jen non si era mosso.

Il Ciambellano alzò la mano, senza sfoderare gli artigli, nello stesso gesto della notte precedente. – Fermatevi – sibilò. – Sono amico. Amico di Kelffinks. Ieri notte io salvato voi da Garthim. Io nemico? No, io amico. State, per favore.

Jen guardò il mostro che avrebbe potuto afferrarlo e ridurlo in brandelli.

– Mi hanno detto che gli Skeksis uccidono i Ghelfling – ribatté. Il Ciambellano sbuffò. – Puah! È per stupida profezia che dice Kelffinks

mettere fine potere di Skeksis. Stupido – e scrollò la testa. Jen stava calcolando che lo Skeksis non avrebbe potuto varcare la soglia a meno che non abbattesse le pareti che sovrastava di tutta la testa. Ma quello non era il modo di agire degli Skeksis, che, nelle aggressioni, ricorrevano sempre ai Garthim. No, e poi, con un po' di fortuna, lui e Kira avrebbero potuto scappare dalla finestra. Per sicurezza arretrò di qualche passo per tenersi alla larga da quegli artigli. Prima di scappare, voleva sapere tutto quello che lo Skeksis aveva da dirgli.

– Stupida profezia – diceva il mostro. – Ma Skeksis spaventati. Paura di Kelffinks, sì. Piccoli Kelffinks. Errore, grande errore. State, per favore. Io amico.

– Non dargli retta, Jen – supplicò Kira. – È un trucco.

– Cosa vuoi da noi? – chiese Jen.

– Ascoltate, per favore – disse il Ciambellano. – Venite con me al castello. Vedrete. Io mostrerò a Skeksis che voi volete pace, vero? E non volere fare male a noi. Per favore – e tornò a sollevare la mano facendo segno a Jen di avvicinarsi.

Jen rimase dov'era. – Perché dovremmo fidarci di te? – chiese. – Tu hai distrutto la nostra razza. Guarda – concluse indicando l'affresco. Il Ciambellano scrollò la testa. – Stanco. Stanco di uccidere. Anche di aver paura, sì. Così esiliato da castello, capite?

Jen annuì dubbioso.

– Ma – continuò il Ciambellano – se portate pace in castello, mostrate a Skeksis non aver paura di piccoli Kelffinks se fate questo, io non più

esiliato. Venite con me, per favore. Sì.

– Se vengo con te e farò pace, le aggressioni dei Garthim cesseranno? –

chiese Jen.

Il Ciambellano annuì con vigore.

– Anche contro i Podling?

– Sì. Non più attacchi Garthim. Non più. Venite, per favore, sì. Jen esitava, ancora dubbioso, ma allettato dal tono supplichevole dello Skeksis. Guardò Kira, che si teneva accanto alla finestra con Fizzgig. Lei tese la mano, come a invitarlo a fuggire.

Jen tornò a voltarsi verso lo Skeksis.

– Non so – disse.

Il Ciambellano gli rivolse un sorriso implorante. – Energia di Garthim viene da Cristallo in castello. Skeksis controllano Cristallo. Tutto potere in

Cristallo. Presto nuovo grande potere per Cristallo.

– Alla Grande Congiunzione? – chiese Jen.

– Sì. Tu sai questo?

Jen rispose con un'alzata di spalle, indicando con un gesto l'affresco. –

Ho imparato qualcosa da quei dipinti.

– Ah!... Adesso vieni, svelto. Presto molto nuovo potere per Skeksis. Allora pace per Skeksis e Kelffinks molto più difficile dopo nuovo potere. Svelto, capisci. Vieni?

– Dove?

– In castello. Io mostrerò passaggio segreto. Garthim non vedere, attraverso denti di Skhreesh. Poi troviamo Skeksis. E faremo pace, tu e io insieme, e tutto bene per Kelffinks. Non più Garthim. Vieni, per favore. Sì. Kira corse a mettersi davanti a Jen, voltando la schiena al Ciambellano, e guardandolo negli occhi. – Guarda – gli disse indicando il dipinto che raffigurava l'antica civiltà Ghelfling. – E guarda – e indicò il tratto dov'era dipinta la distruzione del villaggio Ghelfling da parte dei Garthim. E

infine, fissandolo negli occhi: – *Da mano Ghelfling e di nessun altro.* Jen la prese per mano, e insieme si voltarono, afferrarono al volo Fizzgig e scapparono dalla finestra.

– Tornate! – gridò con voce supplichevole lo Skeksis. – No, Kelffinks. Pace! Per favore! Pace!

Mentre correvano nella foresta, Jen si voltò a guardare se lo Skeksis li inseguiva, ma vide che era rimasto immobile a guardarli allontanarsi, con aria afflitta e delusa.

6

Nel castello

Nel cuore del castello, nel laboratorio che era conosciuto con il nome di Camera della Vita, skekTek, lo Scienziato, stava scegliendo fra un mucchio di Podling ammassati in una gabbia di vimini. Ne fece uscire alcuni per esaminarli da vicino con una lente d'ingrandimento, ma poi li ributtò nella gabbia scrollando la testa.

Il Generale dei Garthim, che gli stava accanto, sbirciava impaziente ogni esemplare, scoccando occhiate interrogative allo Scienziato, e ogni volta che quello rifiutava un Podling mostrava i denti con un borbottìo di disgusto. Cercò di rendersi utile indicando i candidati che gli parevano adatti, ma lo Scienziato, dopo averli guardati un attimo, alzava gli occhi al soffitto e li scartava con un gesto. Era lui lo specialista in materia, il Generale dei

Garthim era all'oscuro dei misteri del lavoro di laboratorio. Finalmente lo Scienziato scovò un esemplare che gli pareva adatto allo scopo. Dopo aver richiuso il coperchio della gabbia per impedire agli altri di scappare, prese per un braccio il contadino che si divincolava e lo trascinò verso una fila di sedie metalliche allineate contro una delle pareti di pietra, dove lo immobilizzò su una sedia stringendo una vite senza fine. Su un sostegno davanti alla sedia era posato un cristallo collegato a un lungo tubo di vetro. Il tubo era leggermente inclinato e sotto l'estremità

inferiore lo Scienziato sistemò una fiaschetta ingioiellata. Poi tornò al banco dei comandi, seguito dallo sguardo avido e curioso del Generale dei Garthim. Il contadino continuava ad agitare gambe e braccia nel tentativo di liberarsi, ma la testa e il torso erano saldamente immobilizzati. Poteva solo roteare gli occhietti neri e lanciare sommessi gemiti, in preda al panico.

Quindi lo Scienziato, dopo aver raccomandato al Generale di tenersi discosto, abbassò una leva. Sulla parete di fronte a quella dove si trovava il Podling, si aprì una porta, e, dietro ad essa, si rivelò l'interno di un pozzo al centro del quale brillava senza intermittenza un raggio d'energia di color viola. Sul fondo del pozzo che era stato scavato nelle viscere del pianeta, il raggio finiva in un lago di fuoco.

Lo Scienziato fece di nuovo segno al Generale dei Garthim di tenersi in disparte, poi azionò un'altra leva. Una sbarra uscì di scatto dalla parete del pozzo. Alla sua estremità era inserito un prisma di cristallo. La sbarra portò il prisma dentro al raggio di energia e ve lo tenne rifrangendo un raggio viola attraverso il laboratorio fino sulla faccia del contadino. Questi smise immediatamente di dibattersi e s'irrigidì. Dalla punta delle sue dita un crepitante campo di forza scaturì andando a incontrare il cristallo davanti alla sedia. Là si condensò in dense stille oleose che, scendendo lungo il tubo inclinato, sgocciolarono nella fiaschetta. Gli occhi del contadino, da neri che erano, si trasformarono in globi lattiginosi, e tali rimasero anche quando lo Scienziato riportò nella posizione primitiva le leve e chiuse la porta del pozzo. Il corpo del contadino si contorse ancora un poco, e infine si accasciò sulla sedia.

Lo Scienziato raccolse la fiaschetta e la porse al Generale dei Garthim, che ne bevve il contenuto con avidità.

La vliya produsse istantaneamente il suo effetto. Le rughe si appianarono, il collo si raddrizzò, il portamento si fece più eretto. Il Generale dei Garthim si affrettò ad attraversare il laboratorio per andarsi ad ammirare in uno

specchio. Ma mentre si ammirava e si pavoneggiava, l'effetto scomparve con la stessa rapidità con cui era comparso. La pelle tornò a farsi cascante, la schiena si curvò, gli occhi ingiallirono. Il Generale dei Garthim si voltò con aria accusatrice verso lo Scienziato, schiumando di rabbia.

Lo Scienziato allargò le braccia stringendosi nelle spalle. Ma anche il Generale dei Garthim sapeva qual era il problema. Tutti gli Skeksis erano troppo dissoluti perché la vliya dei Podling potesse produrre un durevole effetto salutare sulla loro carne inflaccidita. Non restava che attendere la Grande Congiunzione, quando una nuova, tremenda energia avrebbe animato il Cristallo.

Il Generale dei Garthim scagliò la fiaschetta all'altro capo del laboratorio, contro lo Scienziato, che si scansò. La fiaschetta andò a fracassarsi contro un armadietto sui cui ripiani erano disposti i corpi dilaniati e smembrati di creature di varie specie. Alcuni davano ancora qualche segno di vita, ma lo Scienziato non si preoccupava che potessero scappare date le condizioni in cui erano ridotti. In un altro angolo del laboratorio c'erano invece animali ancora vivi e sani... finché non fossero stati sottoposti agli esperimenti dello Scienziato, chiusi in robuste gabbie o legati al pavimento. Il Generale dei Garthim se ne andò furibondo. Aveva contato sullo Scienziato, che, insieme al Signore degli Schiavi, aveva considerato il suo principale sostenitore; adesso, senza l'aiuto della vliya, avrebbe dovuto affrontare la pericolosa sfida di un altro pretendente al trono: il Maestro delle Cerimonie. Prima o poi si sarebbe arrivati a un nuovo *Haakskeekah!* E, con l'orgoglio ferito dalla recente umiliazione, il Generale dei Garthim non sarebbe stato più tanto sicuro di vincere. Com'era stato furbo il Maestro delle Cerimonie a lasciare che i due rivali si distruggessero a vicenda! Ma il suo stratagemma non sarebbe riuscito se i Garthim avessero catturato i Ghelfling. Due volte le spie di cristallo avevano localizzato quegli odiosi animaletti – prima uno solo, poi una coppia – e per due volte i Garthim non erano riusciti a catturarli. Stupidi, stupidi Garthim! Erano stati il suo orgoglio, e adesso l'avevano tradito. Quando il Generale dei Garthim se ne fu andato, lo Scienziato slegò il contadino e lo gettò da un lato. Il poveretto si alzò e andò a raggiungere la fila degli altri che erano stati fatti schiavi poco prima. Anche loro avevano gli occhi lattiginosi.

Intanto i Podling rinchiusi nella gabbia di vimini continuavano a dibattersi urlando e gemendo. Lo Scienziato li guardò malevolo, infastidito dal rumore. Ci sarebbero volute parecchie ore per estrarre la vliya da tutti, e

intanto i Garthim stavano aspettando di sotto, alla porta del castello con altri Podling, catturati nell'ultima incursione. Ormai

erano pressoché inutili, perché gli Skeksis avevano sufficienti schiavi per un certo periodo, ma si sarebbe trattato di un periodo di tempo molto breve se non riuscivano a ottenere una maggiore quantità di vliya. Lo Scienziato si guardò intorno, alla ricerca di qualcosa che potesse servire come fonte alternativa di energia vitale. Il laboratorio era zeppo dei rimasugli imputriditi di tutti gli esperimenti condotti dopo l'ultima Grande Congiunzione. Carne, ossa, polpa, filamenti, foglie, tessuti di tutti gli esseri viventi animali e vegetali di cui aveva potuto disporre erano serviti agli esperimenti che il suo cervello tortuoso aveva escogitato. Guardò con aria scettica una storta piena di pinne di Myrrhie che aveva lasciato immerso per settimane in due diversi tipi di acidi, distillando poi il liquore che ne era derivato. Appena l'aveva bevuto si era sentito male. Aughra aveva sghignazzato, vedendolo, e questo era stato il suo unico segno di vita da quando l'avevano chiusa in gabbia. Se ne stava sempre immersa in un cupo silenzio, ed ora l'occhio che le aveva tolto e posato su un tavolo, lo fissava senza perderlo mai di vista, perché l'occhio, anche se separato dal corpo, continuava a funzionare come dotato di vita propria. Lo Scienziato cominciò a calcolare come avrebbe potuto estrarre la vliya dall'occhio di Aughra.

Kira sapeva dove stava andando. Si slanciò di corsa lungo i sentieri della foresta, fra sterpi e cespugli, come se avesse sempre vissuto nei boschi in previsione del giorno in cui avrebbe dovuto scappare da uno Skeksis.

– È questa la strada per il castello? – chiese ansando Jen.

– Non è la più diretta – rispose lei. – Anzi, per tutto il giorno siamo andati nella direzione opposta. Ma finirà col dimostrarsi la più rapida. Vedrai.

– Spero che tu abbia ragione – disse Jen. – Hai visto i soli, oggi? Pare che si stiano toccando.

– Sì. C'è una luce strana, vero? Immagino che sia perché si sta avvicinando la Grande Congiunzione di cui ti ha parlato Aughra.

– Sì, ne sono certo. E pare che tutto ciò che debbo fare dipenda dal fatto che io arrivi al castello quando si verificherà.

– Non preoccuparti – lo rassicurò lei. – Vedrai.

Quando la foresta cominciò a diradarsi, il terreno da pianeggiante divenne ondulato e i due Ghelfling si ritrovarono a scendere e salire colline ripide dove rischiarono spesso di perdere l'equilibrio. Kira sembrava conoscere bene la strada, e ritrovava sempre il sentiero nascosto. I Podling l'avevano portata

spesso così lontano nelle loro spedizioni, cercò di spiegare a Jen, perché in certe stagioni dell'anno c'erano frutta e noci che potevano essere raccolte solo in determinati posti.

Finalmente giunsero a una spianata fiorita, da cui si dipartiva una catena di bassi poggi. Kira si fermò, e Jen fu lieto di potersi riposare. Era esausto. Nella valle degli urRu non aveva mai dovuto camminare a lungo, al contrario di Kira, abituata da tempo alle lunghe escursioni. Adesso era salita in cima a un dosso, e stava emettendo un seguito di strani suoni simili al frinire degli insetti in estate.

– Cosa stai facendo? – le chiese Jen.

– Ssst! – Kira si portò un dito alle labbra, poi, con un risolino di piacere, gli indicò, su un altro dosso, quattro animali simili a gatti – tre adulti e un cucciolo – che stavano arrivando al galoppo su lunghe gambe rigide. Avevano il manto color panna e lunghi baffi, e procedevano in fila. Jen non aveva mai visto animali di quella specie.

– Sono i Trampolieri – gli spiegò Kira con aria divertita. E notando che Jen era piuttosto nervoso, aggiunse: – Non aver paura. Ci porteranno dove vorrò. Odiano gli Skeksis, e sanno combattere i Garthim.

– Non è necessario che tu vada – le disse Jen.

Dopo averlo guardato a lungo, lei rispose pacatamente: – Lo so. Seguita da Fizzgig che le trotterellava spavaldamente accanto, Kira andò

a parlare ai Trampolieri che, appena udita la sua richiesta, cominciarono a scalpitare.

Kira chiamò Jen che, avvicinatosi, si rese conto di quanto fossero grandi i Trampolieri adulti e di come si sarebbe trovato alto da terra lui, una volta che fosse salito in groppa a uno di loro.

I Trampolieri si spostarono al lato del dosso sulla cui sommità si trovava Kira, che si arrampicò in groppa a uno di loro. Fizzgig, che era rimasto a terra, cadde in preda a una grande agitazione quando s'accorse che non avrebbe partecipato al viaggio. Saltellava su e giù abbaiando ogni volta più

forte, e Kira gli disse: – No, tu no, rompiscatole.

Fizzgig raddoppiò i latrati, saltando sempre più in alto, finché non si trovò all'altezza di lei, che l'afferrò al volo, ridendo. – E va bene! –

Soddisfatto, Fizzgig s'infilò nella sua borsa. Poi Kira si rivolse a Jen: –

Scegliti un Trampoliere – gli disse. Jen la guardò. Non aveva l'aria entusiasta.

Scelse il più piccolo dei due adulti rimasti, e seguendo le istruzioni di

Kira, gli montò in groppa aggrappandosi al collo dell'animale.

– Reggiti forte! – gli gridò lei. Poi fece schioccare la lingua e Jen si sentì

sollevare con un sobbalzo e per poco non lasciò andare la presa. L'animale partì al galoppo e lui sentì con terrore il sibilo dell'aria nelle orecchie. Spaventato e ansimante, dapprima continuò a sobbalzare sulla groppa dell'animale, pensando che, al meglio, era scomodissimo, e al peggio sarebbe finito lungo disteso per terra. Ma poco per volta riuscì a seguire il ritmo del galoppo, e allora cominciò a godersi la corsa. Quanto a Kira, rideva e gridava in preda all'esaltazione, e ogni tanto si voltava a dire: –

Tieniti saldo, Jen! – ridendo felice.

Lui si limitava ad annuire. Correvano a una velocità tale che si sentiva mancare il fiato. Gli alberi lungo il margine del sentiero che stavano percorrendo sembravano trasformati in una massa confusa dalla loro velocità, e riusciva a intravederli confusamente. Aveva le orecchie rintronate dal vento e dallo scalpitìo degli zoccoli. Gli animaletti che si trovavano sul loro passaggio scappavano da tutte le parti, e le foglie si sollevavano mosse dallo spostamento d'aria. Jen non aveva nemmeno il tempo di pensare se il braccio, ancora coperto di muschio verde, gli faceva male o no.

Galoppando senza mai diminuire la loro velocità, gli animali dalla testa di gatto e dalle lunghissime gambe li portarono attraverso la foresta e poi lungo una pianura, giù per un cratere polveroso, su e giù per una serie di colline e di burroni, e due volte scavalcarono il fiume nero che traversava tortuoso il territorio.

Vicino alla palude, in prossimità del fiume nero, la stanca processione degli urRu continuava ad avanzare. Erano guidati da urZah, che precedeva la lunga polverosa fila appoggiato al bastone: si fermò un attimo, e sollevò

lentamente il lungo collo a guardare il cielo. I tre soli formavano un triangolo equilatero.

UrZah tornò ad abbassare la testa, e continuò col suo lento passo strascicato verso il castello, verso la nascita o la morte. Finalmente i Trampolieri arrivarono sulla cresta di una collina, dove Kira li fece fermare con uno schiocco della lingua.

Lei e Jen rimasero sbigottiti alla vista che si offriva ai loro occhi. Ai piedi del lungo dirupo roccioso sottostante c'era l'ingresso al castello, un sottile ponte di pietra che scavalcava un profondo burrone. La massa imponente della fortezza torreggiava più alta della collina su cui si trovavano loro due. Per guardare gli spalti scoscesi che si stagliavano contro il cielo dovettero

torcere il collo nonostante si trovassero a una notevole distanza. La grandezza del castello era accentuata dal burrone che correva tutto intorno ad esso. Sulla destra, le pareti del castello cadevano a picco fino in fondo al burrone. La fortezza degli Skeksis era colossale, cupa e malevola, proibitiva come la roccia da cui era stata ricavata. Kira indicò l'ingresso del castello. – Guarda!

Jen guardò. – I Garthim!

– Sì. Ma vedi cosa sta portando uno di loro?

Jen socchiuse le palpebre per vedere meglio. – Mi pare un oggetto rotondo.

– È una di quelle gabbie di vimini in cui rinchiudono i prigionieri. Non sembra anche a te?

– Da qui non saprei dirlo – rispose Jen. – Ma se hai ragione, dentro ci devono essere i tuoi compaesani.

I Trampolieri scalpitavano ed emettevano brontolii sordi.

Kira fece schioccare ancora una volta la lingua e i Trampolieri si precipitarono giù per il pendio. Stavano correndo al massimo della velocità

quando arrivarono al punto dove si trovavano i Garthim. Lo scontro fu inevitabile.

Per evitare di cadere, gli animali fecero perno sulle gambe posteriori, sollevando quelle anteriori con cui colpirono i Garthim. Per il contraccolpo improvviso, Kira e Jen, trascinati dallo slancio, furono catapultati, insieme a Fizzgig, al di là della fila dei mostri dalla nera corazza. Mentre i Garthim e i Trampolieri lottavano in un indescrivibile groviglio con gran fracasso, i due Ghelfling si rialzarono illesi. Jen si voltò di scatto, già pronto a correre a perdifiato per entrare nel castello. Ma il primo pensiero di Kira era stata la gabbia con i prigionieri che, a causa dello scontro, era rotolata per terra fermandosi proprio sull'orlo del precipizio.

Kira corse verso di essa. Non si era sbagliata. La gabbia era zeppa di Podling che piangevano e gemevano protendendo le mani oltre le sbarre in cerca di aiuto.

– Jen! – chiamò Kira mentre cercava di aprire la gabbia. Dentro, col viso schiacciato e contorto contro le sbarre di vimini, c'era Ydra. – Non preoccuparti – le disse Kira. – Ti tireremo fuori di qui, Ydra! Vi libereremo tutti – e intanto lottava invano con le chiusure metalliche che bloccavano il coperchio.

Jen corse in suo aiuto. Le sbarre di vimini erano tenute insieme da strisce di cuoio. Cercò di strapparle con le mani, mentre Kira tentava di romperle coi

denti, ma ci volle molto tempo prima che riuscissero a scioglierne solo una. La sbarra allentata consentiva il passaggio di un solo Podling per volta, e non senza difficoltà. Nella gabbia ce n'erano almeno una ventina. Jen allora prese il pugnale di cristallo e tagliò un'altra striscia di cuoio, guardandosi di tanto in tanto ansiosamente alle spalle. I Trampolieri si comportavano magnificamente, ma la loro resistenza era ormai arrivata al limite. Uno era rotolato a terra e lottava con un Garthim, mentre l'altro era nascosto alla vista dietro un mucchio di corazze nere. Due Garthim non partecipavano allo scontro come se fossero incerti se aggredire uno dei Trampolieri o cercare di catturare i Ghelfling. Jen si diede da fare con rinnovata energia per tagliare un'altra striscia di cuoio, sperando contro ogni speranza. Se il cristallo fosse riuscito a tagliare la striscia avrebbe potuto liberare Ydra che lo guardava implorante.

A un tratto sentì, nel fragore della lotta, uno scalpitìo e un ringhio che si andavano avvicinando. Si voltò un attimo a guardare e lanciò un grido di avvertimento a Kira. Con un balzo, si scansarono ognuno nella direzione opposta, e il groviglio scalpitante e ringhiante del Trampoliere e del Garthim avvinghiati in una lotta mortale li sorpassò rotolando, superò

l'orlo del precipizio e piombò sulle rocce sottostanti.

Jen stava guardando inorridito in fondo al burrone quando sentì Kira gridare. Quattro Garthim stavano convergendo su di loro. Non potevano cercar di scappare verso la collina, e anche la strada lungo il bordo del precipizio fino al ponte era bloccata.

Jen si mise davanti a Kira, impugnando la scheggia. Fizzgig guaiva di paura appollaiato sulla spalla di Kira. Dietro i Garthim, il Trampoliere superstite giaceva sulla schiena, ancora scalpitando e mordendo, ma si capiva che era ormai allo stremo.

I Ghelfling rimasero immobili sull'orlo del precipizio. Quando il più

vicino dei Garthim allungò gli artigli per afferrarli, Jen si sentì abbracciare strettamente da Kira che gli stava dietro. Poi si sentì trascinare e spalancò

la bocca terrorizzato quando superarono il bordo dello strapiombo. Ma non caddero: semplicemente, fluttuarono come i fiori alati degli aceri. Sempre sorretto dalle braccia di Kira, Jen torse il collo e vide che il fondo del baratro era ancora lontano e cominciò a pensare che quella posizione era bellissima, anche se pensava con terrore all'impatto sul terreno sottostante. Poi s'accorse che quella caduta così leggera e fluttuante era dovuta a un paio

di alucce che si erano improvvisamente dispiegate sulle spalle di Kira.

Alzò lo sguardo verso il bordo del precipizio e vide, stagliate contro il cielo, le sagome dei Garthim che andavano avanti e indietro senza saper cosa fare.

Jen e Kira, che aveva sempre Fizzgig saldamente afferrato alle sue spalle, atterrarono infine dolcemente sul fondo.

– Come hai fatto? – chiese Jen appena ebbero toccato terra.

– Non lo sapevi? – disse sorridendo Kira. – Una volta, tantissimo tempo fa, i Ghelfling volavano, non si limitavano solo a fluttuare come ho fatto io. – Lo guardò incuriosita. – Gli urRu non te l'avevano mai detto?

Possibile che non ti abbiano insegnato niente di pratico?

– Ma io non ho le ali! – protestò Jen.

Kira sorrise. – Certo no! Tu sei un maschio.

Si guardarono attorno. Il fondo del precipizio era completamente cosparso di detriti e di mucchi enormi di spazzatura gettatavi dagli Skeksis nel corso di molti anni. Poco distante giacevano i corpi ancora avvinghiati e privi di vita del Trampoliere e del Garthim. I tentacoli di quest'ultimo, e le sue gambe, che terminavano con piedi tondeggianti, si stavano ancora agitando debolmente. Ovviamente si trattava di movimenti meccanici che perduravano anche dopo la morte, ma Jen balzò egualmente di lato con aria atterrita, incerto che il Garthim fosse veramente morto. Jen e Kira si presero per mano e si avviarono cauti lungo il fossato che girava intorno alla base del dirupo sottostante il castello. Il terreno era in leggera salita ma Jen si chiedeva se sarebbero mai riusciti a risalire fino all'entrata del castello. Quello che poi avrebbero potuto fare, con i Garthim di guardia, era un altro paio di maniche.

Temeva inoltre di incontrare i Garthim anche lì nel fossato. Gli Skeksis dovevano ormai sapere che i Ghelfling erano arrivati al castello, e se avevano modo di far scendere i Garthim nel burrone, li avrebbero certamente mandati per catturarli, presumendo che i Garthim avessero modo di comunicare con gli Skeksis. Lui, naturalmente, si augurava ardentemente il contrario. Se così fosse stato, allora gli Skeksis potevano essere informati solo dalle spie di cristallo, e allora forse loro potevano contare su qualche minuto di respiro. Jen guardò il cielo. Non si vedevano pipistrelli. Forse era addirittura possibile che gli Skeksis ignorassero la loro presenza alle porte del castello. Forse, se i Garthim e i pipistrelli non li avevano informati, l'unico modo di sapere che lui e Kira erano lì stava nella possibilità che uno Skeksis si fosse affacciato

sentendo il fragore della lotta...

Non avendo altro su cui basare le sue speranze, Jen decise di credere che, per il momento, lui e Kira avevano il vantaggio della sorpresa. Un vantaggio illusorio, considerando il nemico che avrebbero dovuto affrontare, ma sempre meglio questo della disperazione.

Seguendo la curva del fossato, girarono intorno a uno sperone di roccia e cominciarono a intravedere quella che a prima vista pareva una lunga incisione nella pietra. Più avanti, scorreva dall'alto un rivolo di acqua fetida. Jen avanzò, e vide che quell'intaglio era un dente enorme. Accanto ad esso ce n'era un altro, e poi altri ancora.

Si scostò dalla parete per avere una veduta d'insieme. Sulla roccia era scolpita la faccia di un mostro dagli occhi sporgenti, le sopracciglia folte e corrucciate, la bocca aperta. Il rivolo d'acqua fetida scorreva dalla sua bocca. Guardando attentamente, col cuore che gli batteva forte, Jen vide che la bocca del mostro era l'inizio di una galleria che si addentrava nella roccia. Allora ricordò quello che aveva detto lo Skeksis nelle rovine della casa dei Ghelfling: – Vi mostrerò via segreta in castello. Niente Garthim. Attraverso denti di Skhreesh.

– Ecco come possiamo entrare nel castello – disse a Kira, cercando di non far trapelare la paura e il disgusto che provava al pensiero di entrare in quella bocca gigantesca.

Lei annuì, rabbrividendo. Era già rivoltante l'idea di entrare in quel fetido tunnel, immaginare poi cosa li aspettava era una prospettiva agghiacciante.

– Non c'è altro modo – disse Jen col tono di chi si vuole scusare.

– Lo so.

– E non posso lasciarti qui – continuò lui prendendola per mano – perché potrebbe essere ancora più pericoloso.

– Tu non puoi lasciarmi qui perché io voglio seguirti ovunque – precisò lei.

Jen annuì, accettando il suo punto di vista.

Prima Jen, poi Kira che continuava a portare Fizzgig, si arrampicarono fra i denti di Skhreesh. Il Ciambellano, che li stava osservando dal bordo del burrone, sorrise, e rientrò nel castello.

7

Sprofondati nel buio

Le pareti del tunnel erano rese viscide dal fango e dalle muffe. Forse la fievole luce che lo illuminava era dovuta alla fosforescenza della

decomposizione, a meno che quella esterna non si riflettesse di continuo dall'imbocco per tutta la lunghezza di quel putrido tunnel. Se Jen e Kira avessero potuto far a meno di respirare, non ci avrebbero pensato due volte a trattenere il fiato. Così, invece, dovettero sforzarsi di vincere la nausea finché non si furono parzialmente abituati al tanfo dell'aria rancida. Il pavimento del tunnel non era pianeggiante, ma era sempre in continua salita, a volte anche con pendenze molto ripide, ed era talmente tortuoso che ben presto i due Ghelfling perdettero l'orientamento. D'altra parte, questo non aveva molta importanza, perché i due non avevano alcuna scelta. Le pareti del tunnel erano interrotte ogni tanto da cavità e gruppi di stalattiti, e nel silenzio del luogo si sentiva di tanto in tanto il fruscìo delle creature che vivevano in quel luogo mefitico. Kira e Jen scorsero nella penombra un serpente bianco, liscio, che li osservava, una colonia di insetti crestati, e un animale che pareva una ranocchia allungata con la testa pelosa e due enormi occhi fosforescenti. Fizzgig era talmente spaventato da queste apparizioni che non osava nemmeno ringhiare, e seguiva Kira standole il più vicino possibile, uggiolando. Dopo che avevano camminato a lungo, cominciarono a notare che il tunnel cambiava: aveva parecchie diramazioni laterali, ma tutte troppo anguste perché, seguendole, si potesse sperare di arrivare al castello e quindi al Cristallo. Tuttavia, poco più avanti, arrivarono a un punto in cui il tunnel si divideva in tre rami uguali.

– Quale dobbiamo scegliere? – chiese Jen.

– Qual è la strada che porta alla morte? – ribatté Kira. – Qui io sento odore di morte.

– Non disperarti proprio ora. Se siamo arrivati fin qui lo dobbiamo al tuo coraggio. Se fosse stato per me, sarei rimasto nella foresta.

– Non è vero. Io ho sempre saputo che la tua missione ti avrebbe portato fin qui. Solo che per un po' è stato come se te ne fossi scordato.

– Ormai è troppo tardi per tornare indietro.

– Lo so. Non parlavo sul serio. Solo che questo posto...

Jen guardò le tre diramazioni nella speranza che qualche indizio gli consentisse di scegliere la strada giusta. Erano tutt'e tre di forma ovale, col fondo mucillagginoso, e tutti i suoni echeggiavano cupamente. Alla fine, Jen si strinse nelle spalle ed estrasse la scheggia di cristallo. Reggendola di piatto sul palmo della mano, aspettò di vedere se succedeva qualcosa. La scheggia emise un fievole scintillìo e cominciò a muoversi come l'ago della bussola. Si fermò con la punta rivolta verso la diramazione centrale.

– Andremo in quella direzione – annunciò Jen.

Man mano che avanzavano, il soffitto diventava più alto, il limo cedette il posto al terriccio, e le pareti, non più viscide, erano ora di roccia scura e asciutta. Travi di sostegno indicavano che qualcuno utilizzava come passaggio quel tratto. Il terreno era fortemente calpestato, forse dai piedi dei Garthim. Jen e Kira continuarono a salire lungo il pendio, ora meno scosceso, e poiché c'era più luce poterono vedere cosa c'era davanti. A Jen batteva forte il cuore. Fra poco sarebbero entrati nel castello vero e proprio, e lui avrebbe dovuto contare solo sul suo intuito per sapere dove doveva andare. Avrebbe capito senza difficoltà dove si trovava il Cristallo?

E questo era sorvegliato? Forse no. Se gli Skeksis ignoravano la loro presenza nel castello, non avevano bisogno di mettere delle guardie a custodia del Cristallo. Se lui fosse riuscito a rimettere a posto la scheggia, cosa sarebbe successo? Gli Skeksis sarebbero diventati di punto in bianco impotenti, incapaci di fargli del male?

Un'ombra si disegnò sul terreno davanti a loro, che si fermarono, atterriti. Da una cavità della roccia uscì il Ciambellano, la cui mole ostruì

completamente il tunnel. Era così vicino che il puzzo del suo fiato li costrinse a indietreggiare. Ma prima che facessero in tempo a voltarsi e scappare, lo Skeksis li afferrò con le mani ossute. Fizzgig corse a rintanarsi in un angolo, abbaiando disperatamente.

– Sapevo sareste venuti – disse il Ciambellano con un sorriso. – Prego non avere paura. Sono qui per aiutare. Noi facciamo pace ora, eh?

– No! – gridò Kira.

Lo Skeksis li teneva troppo saldamente perché potessero liberarsi, ma non fece quello che temevano, cioè strangolarli come aveva fatto anni prima con la madre di Kira. No, era evidente che voleva qualcosa da loro, e che non aveva intenzione di ucciderli.

– Prego ora voi venite con me, eh? – disse il Ciambellano. – Sì, Skeksis e Kelffinks ora vivere in pace insieme, sì. Per favore.

Jen, che aveva le braccia libere, infilò la mano nella tunica impugnando il cristallo.

– Noi ora andiamo – continuò il Ciambellano avviandosi. – Altrimenti sarà troppo tardi.

Con uno scatto fulmineo, Jen estrasse la scheggia e gliel'affondò nel braccio. Il cristallo emise un bagliore accecante, e il tunnel tremò mentre dal tetto cadevano piccole pietre.

Nella landa selvaggia, all'orizzonte, urSol il Cantore alzò un braccio. Improvvisamente vi era comparso un profondo squarcio che sanguinava abbondantemente. La fila degli urRu arrancava verso il castello. Nel cielo, i tre soli stavano sempre più avvicinandosi l'uno all'altro. Con un lacerante grido di dolore il Ciambellano, momentaneamente accecato dal dolore, lasciò andare Jen, ma continuò a tener stretta Kira con l'altra mano. Jen tentò di liberarla, ma lo Skeksis lo gettò a terra con un colpo deciso del braccio ferito. Cadendo, Jen tenne saldamente stretta in pugno la scheggia di cristallo in un gesto di istintiva difesa. Il Ciambellano intanto aveva sollevato il braccio e, con uno strattone, aveva divelto una trave di sostegno. Il soffitto cedette, e Jen cadde sotto una valanga di terra e sassi.

Kira, sempre stretta nella mano dello Skeksis, guardava inorridita. Mentre il Ciambellano si avviava portandola lontana da lì, Fizzgig lo seguì, impavido. – No, Fizzgig! – gli gridò Kira. – No, fermati! Resta con Jen!

Per quanto riluttante, Fizzgig ubbidì e rimase a guardare Kira che si allontanava divincolandosi nella stretta dello Skeksis.

Il Generale dei Garthim sedeva, insolitamente vigile, sul trono. Si presentava l'occasione di avere la meglio, per sempre, sul Maestro delle Cerimonie e regnare tranquillamente, grazie alla Grande Congiunzione che avrebbe immensamente rafforzato il potere degli Skeksis. Questa volta non doveva commettere errori.

I fatti da prendere in considerazione erano questi: c'era un Ghelfling, un Ghelfling vivo, che era stato catturato dal Ciambellano, che tutti credevano si fosse autoesiliato per sempre nel deserto. Un Ghelfling! L'unica specie che poteva costituire una minaccia per la supremazia degli Skeksis, stando all'antica profezia riguardante la scheggia che andava ricongiunta al Cristallo. E i Ghelfling erano stati tutti eliminati proprio per evitare questo fatto. Il Generale dei Garthim cercò di dominare un brivido superstizioso, al pensiero della profezia. Bisognava dar credito al Ciambellano per aver catturato il Ghelfling, se non altro per evitare che si vantasse troppo del suo successo laddove il Generale dei Garthim e le sue truppe avevano fallito due volte. Ma non troppo credito. Prima lodarlo per la cattura, poi chiedergli cosa ne era stato del secondo Ghelfling che era stato avvistato dalle spie di cristallo. Questo l'avrebbe messo in imbarazzo. Poi poteva riaffidargli la carica di Ciambellano, e accettare i suoi omaggi. Quindi c'era da pensare al Maestro delle Cerimonie, che per il momento non aveva motivo di sfidarlo a *Haakskeekah!* Dopotutto, la minaccia dei Ghelfling era stata sventata quando

a capo dell'impero c'era lui, il Generale dei Garthim. Obiettare che era stata sventata nonostante il fallimento dei suoi Garthim sarebbe stata una mossa meschina quanto vana nell'atmosfera dei festeggiamenti per l'imminente Congiunzione. È vero che meschinità e bassezza erano armi a cui gli Skeksis ricorrevano spesso, ma il Maestro delle Cerimonie aveva sempre fatto capire di essere al di sopra di queste bassezze, seguendo abitudini di vita ipocritamente rette. Dunque, cosa avrebbe dovuto fare lui, ora? Soprattutto, voleva sfruttare i Ghelfling per i suoi scopi. Sacrificio rituale. Già s'immaginava di trovarsi al meglio della forma quando feroce crudeltà e cerimonia sacra si sarebbero fuse in un unico rito. Ma per essere al meglio della forma doveva essere preparato. E

a questo scopo era necessario l'intervento dello Scienziato. Bisognava quindi istruirlo, dicendogli di requisire i Ghelfling col pretesto che erano necessari ai suoi esperimenti, perché solo in questo modo il Maestro delle Cerimonie non avrebbe più potuto vantare una priorità dei diritti del rito su quelli della ricerca e della sicurezza. Il Generale dei Garthim avrebbe offerto allo Scienziato l'opportunità di sezionare un Ghelfling per cercare il modo di eliminare per sempre quella razza. Finora tutti avevano creduto che i Ghelfling fossero stati completamente sterminati, ed era un mistero da dove fossero saltati fuori quei due. Che si trattasse di un fenomeno di generazione spontanea? Lo Scienziato doveva trovare il modo che non si ripetessero mai più casi simili in futuro. E se anche fosse giunto alla decisione che per riuscirci bisognava distruggere tutti gli esseri viventi fuori dal castello, pazienza. Per sopravvivere, gli Skeksis potevano allevare i Nebrie nei sotterranei, e incaricare i Garthim di saccheggiare e razziare tutto il pianeta. Naturalmente restavano gli urRu. Gli Skeksis non li potevano distruggere. Ma gli urRu, per definizione, non costituivano una minaccia, più di quanto possa costituire una minaccia l'immagine riflessa in uno specchio. In questo modo il Generale dei Garthim avrebbe potuto soddisfare le sue due più grandi ambizioni: sedere per sempre sul trono, e, con l'aiuto determinante dello Scienziato, bere la vliya del Ghelfling catturato, e magari anche quella del secondo Ghelfling, appena l'avessero trovato. E tutto questo, con buona pace del Maestro delle Cerimonie. Accompagnato dal coro osannante degli schiavi Podling, il Ciambellano entrò burbanzosamente nella Sala del Trono reggendo alta Kira che teneva sempre stretta fra gli artigli. Gli altri Skeksis, disposti su due file, non poterono trattenersi dall'allungare il collo per guardare la prigioniera, con un misto di curiosità e di apprensione. Da quando

skekEkt, l'Artista, si era precipitato nella Sala accennando con frasi sconnesse che era stato catturato un Ghelfling, tutti avevano aspettato rosi dall'impazienza. E

adesso ecco lì un esemplare vivo dell'unico virus che poteva impedire il rinnovamento del loro potere. Catturato, intrappolato, al sicuro. Il Ciambellano fece una profonda quanto ironica riverenza all'onnisciente Imperatore. Protendendo il braccio offrì Kira al trono cominciando nel contempo un lungo e minuzioso sproloquio su come fosse riuscito a scovarla e a catturarla grazie alla sua abilità e scaltrezza. Avrebbe voluto continuare aggiungendo un'agghiacciante descrizione del destino degli Skeksis se lui non fosse riuscito nell'impresa, quando fu interrotto dal Maestro delle Cerimonie.

– *Kelffinks Krakweekah!* –strillò, indicando Kira, e si passò un artiglio di traverso alla gola per indicare quello che si proponeva di farle. Il Maestro delle Cerimonie aveva già fatto un passo avanti per afferrare la vittima destinata al sacrificio, quando il Generale dei Garthim lo fermò

alzando lo scettro.

Il Maestro delle Cerimonie rimase dov'era, ma sfoderò egualmente il lungo e acuminato coltello sacrificale, che tenne pronto mentre fissava il Generale dei Garthim. Gesto e occhiata erano inequivocabili. Intanto, il Ciambellano non era rimasto solo a guardare, e aveva cominciato a protestare: il Ghelfling era suo prigioniero e spettava a lui decidere cosa farne.

Il Generale dei Garthim chiamò a sé con un cenno lo Scienziato, e gli mormorò qualcosa a bassa voce. Lo Scienziato annuì più volte. Poi il Generale dei Garthim si rivolse all'assemblea e dichiarò: –

Kelffinks na Rakkash!

Non tutti gli Skeksis approvarono la decisione. Qualcuno dubitava dell'abilità dello Scienziato. L'Artista, per esempio, aveva già pensato a come poteva servirsi della testa di Kira. Il Buongustaio pregustava già il sapore del resto del corpo, e tutti sapevano perfettamente quali erano le vere intenzioni del Generale dei Garthim. Forse, il vecchio Imperatore era morto per mancanza di vliya Ghelfling. Adesso, se lo Scienziato avesse trovato il modo di allevare i Ghelfling in cattività, con una produzione regolare di vliya, la salute del nuovo Imperatore non avrebbe più avuto nulla da temere, e lui sarebbe rimasto per sempre saldamente sul trono. Ma, come stava blaterando in quel momento il Maestro delle Cerimonie, lo Scienziato era capace solo di ottenere qualche risultato con i Podling, e basta. Inoltre, tutti lo

consideravano un pazzo che si era automutilato. Non sarebbe stato meglio per tutti, chiese il Maestro delle Cerimonie, festeggiare la loro raggiunta salvezza col coltello sacrificale che lui impugnava?

Al Generale dei Garthim non piaceva come si stavano mettendo le cose. Lui stesso non nutriva un'eccessiva stima nei confronti dello Scienziato, però riteneva che gli altri lo stimassero. Quale di loro si sarebbe tagliato una mano o una gamba per puro amore della scienza?

Ma nel frattempo il Maestro delle Cerimonie continuava a protestare insistendo a far valere i suoi diritti.

Allora il Generale dei Garthim capì che doveva cambiare tattica. Parlottò

ancora con lo Scienziato, che era rimasto completamente indifferente durante tutta quella discussione, come se la cosa non lo riguardasse, poi scese a gran passi dal trono per prendere possesso della prigioniera. Reggendola alta fra i suoi artigli disse a gran voce guardando gli altri Skeksis: – *Kelffink cho tenkha. Vo olk Kelffink ulls?*

Dov'era l'altro Ghelfling? Gli Skeksis, eccitati alla vista di Kira, si erano completamente dimenticati dell'altro Ghelfling. Le parole del Generale dei Garthim li riempirono di costernazione e così lui ne approfittò per consegnare Kira allo Scienziato, che si avviò con lei verso la Camera della Vita. Gli altri guardavano il Ciambellano. Già, dov'era l'altro Ghelfling?

Questo era l'asso nella manica del Ciambellano. Freddamente spiegò che il Ghelfling prigioniero era quello che aveva vissuto nascosto nel villaggio dei Podling. Non era inspiegabile che fosse sfuggito alle spie di cristallo, in quando Podling e Ghelfling, dopotutto, avevano le stesse dimensioni. Quanto all'altro, quello che era improvvisamente comparso chissà da dove nell'osservatorio di Aughra, non costituiva più un pericolo per loro. Il Ciambellano aveva direttamente provveduto in proposito. Tuttavia non intendeva mostrarne il corpo finché non avesse avuto la certezza che sarebbe stato reintegrato nella posizione che gli spettava nella gerarchia degli Skeksis. Vivo o morto, loro tutti lo sapevano, il corpo di un Ghelfling era un oggetto di grande valore. Se lui non fosse stato accolto nel castello con tutti gli onori e non gli fosse stata restituita la posizione a cui aveva diritto, preferiva tenersi il corpo e assaporarne la vliya. Il Generale dei Garthim sollevò una seconda volta lo scettro e ordinò

all'Artista di andare a prendere le vesti e le insegne della carica del Ciambellano. Poi, dopo aver lodato il Ciambellano per la sua altruistica devozione al bene dell'impero Skeksis, ordinò al Maestro delle Cerimonie di

reintegrare il suo rivale nella carica. Sibilando di ira mal trattenuta, il Maestro delle Cerimonie ubbidì, rendendosi conto di non avere alternative, almeno per il momento. Mentre era in corso la vestizione, il Generale dei Garthim tenne, secondo il cerimoniale, lo scettro sopra la testa china del Ciambellano e lo reintegrò nella sua primitiva posizione. Gli altri accolsero la nomina con grida di evviva.

Dopo la cerimonia il Ciambellano si inginocchiò per rendere omaggio, e il Generale dei Garthim, chinandosi su di lui mentre continuava a tenere alto lo scettro, gli sussurrò nell'orecchio: – Dov'è l'altro Ghelfling?

Il Ciambellano glielo disse.

Il Maestro delle Cerimonie annuì. Sarebbero andati loro stessi a prenderlo. Meglio non affidare quel compito delicato ai Garthim. Nel tunnel, Fizzgig aveva dapprincipio annusato con grande cura il mucchio di detriti caduti su Jen, poi si era messo a scavare freneticamente. Ma poteva far ben poco con quelle minuscole zampette che si ritrovava. Dopo aver scavato a lungo, era riuscito a liberare solo una mano di Jen. L'annusò, la leccò, la mordicchiò per vedere se era vivo. La mano non si mosse.

Fizzigig si mise a sedere e rimase di guardia.

Le mani dello Scienziato tremavano di eccitazione mentre assicurava Kira alla sedia nel laboratorio. Era eccitato non solo all'idea di ottenere vliya da una Ghelfling dopo tanto tempo in cui si erano dovuti accontentare di succo di Podling, ma anche perché sapeva che il Generale dei Garthim non ricordava l'esatta quantità di vliya contenuta in un Ghelfling. Lui invece lo ricordava con esattezza, ed era sicuro di poterne sottrarre una buona parte per proprio uso senza essere scoperto. Si voltò a guardare Aughra, chiusa nella gabbia. Non si fidava di lei. Se ne avesse avuto l'occasione, sapeva che avrebbe fatto la spia, solamente per fargli dispetto e poter ridere alle sue spalle. Adesso però sembrava addormentata. Aveva cercato di morderlo, quando lui le aveva preso l'occhio, quella maligna brutta strega. Dopo di allora se ne era rimasta immersa in un cupo silenzio. Lui aveva deposto l'occhio sul banco di lavoro, ma non aveva ancora deciso cosa farne.

Cercando di dominare l'agitazione inserì il cristallo e il tubo inclinato nel supporto sotto cui aveva sistemato una grossa brocca, da cui avrebbe poi versato parte del contenuto nella fiaschetta destinata al Generale dei Garthim. Il resto l'avrebbe nascosto e tenuto per sé.

Non aveva tempo da perdere se voleva la vliya di quella Ghelfling: andò ai comandi e cominciò a manovrare le leve.

Il raggio viola penetrò negli occhi di Kira, che cominciarono ad annebbiarsi, anche se molto più lentamente di quelli dei Podling, mentre il campo di forza si sprigionava crepitando dalle sue dita tendendosi verso il cristallo che le stava davanti. Le preziose stille cominciarono a scorrere lungo il tubo e a sgocciolare nella brocca.

– Jen! – gridò Kira divincolandosi sulla sedia. – Jen! Aiutami!

Il suo grido d'agonia arrivò fino a Jen, sebbene lui fosse troppo lontano per sentire la voce. Pur schiacciato sotto quell'immane mucchio di sassi e terriccio, cominciò a muoversi, gemendo. Il peso che gli gravava sulla schiena lo schiacciava.

Con la bocca premuta contro la roccia gridò: – Kira, lotta! Difenditi!

Fizzgig sentì, e cominciò di nuovo a scavare con frenesia, ma visto che riusciva a fare ben poco, smise ben presto e si limitò a leccare le dita di Jen.

Il contatto della lingua ruvida di Fizzgig fece capire a Jen che non era completamente sepolto.

Mosse le dita, poi cercò di piegare il braccio ancora coperto di muschio. I detriti si smossero, poi cominciarono a scivolare.

Con il braccio libero, Jen cominciò a spostare a tentoni i frammenti di roccia che lo coprivano. Lo sforzo lo stancava, ma a ogni pietra che riusciva a togliersi di dosso respirava più liberamente. Appena fu riuscito a liberare la testa si appoggiò sul braccio facendo leva, e altri detriti scivolarono giù dalla schiena consentendogli di alzarsi in ginocchio e di adoperare tutt'e due le mani. Fizzgig abbaiava estasiato, saltando su e giù

per la gioia.

Jen stava cominciando a liberare le gambe quando Fizzgig smise di abbaiare e cominciò a ringhiare sordamente. – Zitto! – gli sussurrò Jen per imporgli di smetterla con tutti quei versi, e si mise in ascolto. In lontananza si sentiva uno scalpiccìo di passi pesanti che si avvicinavano. Con un ultimo sforzo e una smorfia di dolore drizzò le ginocchia, e gli ultimi massi coperti di terriccio caddero lasciandolo libero. Aveva le vertigini, ma nessuna frattura. Si alzò faticosamente in piedi e ripercorse nel massimo silenzio possibile il tratto del tunnel fino alla diramazione. S'inoltrò in un altro ramo e Fizzgig lo seguì, per fortuna senza abbaiare. Forse, era anche lui consapevole del terribile pericolo che li sovrastava.

– Jen! Jen! – continuava a gridare Kira, trafitta dal raggio viola. Le bruciavano gli occhi e le pareva che il suo corpo fosse diventato di piombo. Quel po' di energia che le restava nasceva dall'ira per quello che le stavano

facendo. Cercò con tutte le sue forze di rinfocolarla perché, se si fosse rassegnata, non avrebbe più avuto speranza. L'esortazione di Jen a resistere la raggiunse d'improvviso, infondendole nuovo coraggio. Cominciò a lottare con rinnovato rigore, e la pellicola lattiginosa che le annebbiava gli occhi cominciò a ritirarsi.

Sentì una voce che la chiamava da un angolo del laboratorio, una voce di vecchia. – Ghelfling – gracchiò Aughra, il cui occhio fissava Kira dal banco dello Scienziato. – Chiama tutti quelli intorno a te che sono in questo posto. Se chiami, loro aiutano te se possono. Tu sei Ghelfling. Hai potere di Ghelfling. Usalo. Parla a questi che sono qui. Tutti insieme sono più forti di Skeksis se tu parli loro. Tu puoi.

Kira concentrò tutte le sue energie nel mettere a fuoco la vista. Nella penombra al di là del raggio abbagliante riuscì a distinguere armadietti e gabbie, ma non a identificare quello che contenevano.

Allora cominciò a gridare in tutte le lingue degli animali della foresta che aveva imparato e usato durante l'infanzia. Gridò perché l'aiutassero, perché la liberassero.

Nel laboratorio si cominciarono a udire fruscii e movimenti. Per la prima volta dopo tanti anni le voci degli animali prigionieri e torturati cominciarono a farsi sentire nella Camera della Vita.

Dapprima un trillo, poi un latrato, poi un coro di molte voci, via via che un numero sempre maggiore di prigionieri rispondeva all'appello di Kira. Lo Scienziato era sbigottito. Dopo essersi guardato ansiosamente attorno, prese un bastone e cominciò a battere sugli sportelli e le sbarre sibilando minacce. Non ottenne alcun risultato. La cacofonia di stridii, uggiolii, urli, squittii e ruggiti aumentava sempre più. Gli animali stavano muovendosi, spingevano le sbarre, cercavano di aprire gli sportelli. E

intanto con i loro urli dicevano: – Sì, Ghelfling, sì, sì. Tutti insieme saremo liberi! Sì, sì.

Kira, incoraggiata, raddoppiò le invocazioni.

Lo Scienziato, ripresosi dallo sbigottimento, decise di affrontare il problema, e, attraversato il laboratorio, tappò la bocca di Kira con la mano adunca. Lei rispose mordendolo con quanta forza aveva. Al concerto si aggiunse l'urlo di dolore dello Skeksis.

Gli sforzi congiunti dei prigionieri cominciavano ad ottenere l'effetto voluto. Le porte delle gabbie cedettero e i prigionieri, prima uno per uno, poi a frotte, uscirono. Quelli resi malconci dagli esperimenti dello Scienziato

cominciarono a riacquistare le forze. E tutti insieme decisero che prima di tutto dovevano vendicarsi sul loro torturatore. La volontà, la dignità che egli credeva di aver annientato per sempre si erano ridestate quando si erano sentiti chiamare per nome nella loro lingua. Gli uccelli si levarono in volo e sbatterono le ali sulla faccia dello Scienziato, che barcollò, cercando invano di liberarsi di loro. Barcollando, inciampò contro la frotta di animali che lo circondavano. La gracchiante risata di Aughra lo assordava superando la cacofonia del coro. Arretrando con passo malsicuro, accecato dagli uccelli, cercò di raggiungere la gabbia di Aughra per vendicarsi almeno di lei, ma mise un piede in fallo e si trovò

sul limitare del portale spalancato, rovesciando il sostegno del prisma di cristallo.

Il raggio viola si spostò dalla faccia di Kira, mentre lo Scienziato rimaneva in precario equilibrio sul bordo del pozzo. Barcollò qualche istante, in cerca di un appiglio, poi precipitò nel lago di fuoco in fondo al baratro.

La lunga, esausta fila degli urRu, che arrancava nella landa selvaggia, vide urTih, l'Alchimista, esplodere improvvisamente in fiamme. Nel giro di pochi secondi di lui restava solo un pugno di cenere.

– Di' loro liberare te – disse Aughra.

Kira parlò agli animali, ed essi, con becchi e zampe, riuscirono a liberarla dai lacci che le serravano il corpo. Kira cadde a terra. Aughra indicò la brocca che lo Scienziato aveva posto sotto il tubo di vetro. – Bevi – disse a Kira. – È roba tua.

Kira prese la brocca e bevve l'elisir. Nello specchio che le stava di fronte vedeva la propria immagine confusa; ma mentre guardava l'immagine andò facendosi più nitida. Gli occhi non erano più lattiginosi, e lei si sentiva più forte, anche se ancora stordita. Ma anche quando l'elisir ebbe compiuto tutto il suo effetto, rimasero alcuni segni della prova terribile a cui era stata sottoposta: la pelle intorno agli occhi e alla bocca era segnata da sottili increspature e i capelli erano diventati più chiari. Pareva invecchiata.

Dalla gabbia, Aughra le chiese: – Vedi mio occhio, là su banco?

– Come puoi vederlo se sei priva di occhi? – ribatté Kira.

– Non vedo, ma so dove è.

Kira prese l'occhio con due dita e, scavalcando le frotte di animali che correvano qua e là, andò ad aprire la gabbia e restituì l'occhio a Aughra. Lei se l'avvitò nell'orbita, e poi guardandola, disse: – Bene, Ghelfling. Ma tu non sei quello con scheggia cristallo.

– No – disse Kira. – Come fai a sapere della scheggia?

– *Mia* scheggia – precisò Aughra con una punta di orgoglio. – Tu cosa sai?

– Ce l'ha Jen. – Kira faceva fatica a connettere le idee. Aveva ancora la mente confusa. – Non esci dalla gabbia? – chiese.

– Non adesso. Dove questo Jen, uh?

– Ci trovavamo nel tunnel – disse Kira. – È rimasto sepolto sotto una frana. Forse è morto.

Aughra fece schioccare la lingua.

– Oh, oh. Allora troppo tardi.

– Troppo tardi per cosa? – chiese Kira cercando di ricordare cosa mai stesse facendo lì.

– Oh! – Aughra scrollò la testa grigia. – Non conosci profezia? Presto grande potere da stelle per Skeksis. Allora nessuno vince loro. Vedi soli?

In cielo? Presto, uh?

– Devo trovare Jen – disse Kira. – Sai come devo fare per poter arrivare al tunnel?

Per tutta risposta Aughra si succhiò i denti.

Kira si guardò in giro disperata. Poi, ancora intontita, uscì di corsa dalla Camera della Vita e percorse alcuni corridoi che portavano verso l'alto. In basso vide passare alcuni Skeksis. Impaurita, si rannicchiò dietro la balaustra. Sapeva che i Garthim e gli Skeksis non potevano ucciderla solo con lo sguardo, ma se non riusciva a ritrovare Jen tutto era perduto. Mentre era rannicchiata, scorse con la coda dell'occhio qualcosa al di sopra della sala. Rimase senza fiato. Stava guardando un enorme Cristallo viola scuro sospeso a mezz'aria.

Dalla sua gabbia, in mezzo alla sarabanda degli animali in libertà, Aughra guardò Kira uscire dalla Camera della Vita. – Va' a trovare tuo amico. Va' a trovare tua morte.

8

Il fuoco in fondo al pozzo

Jen impugnava così strettamente il pugnale di cristallo che gli si erano sbiancate le nocche e gli doleva il polso. Era deciso a compiere l'impresa per cui era andato al castello; non si sarebbe arreso alla disperazione, sebbene in quel momento arrendersi gli sembrasse più facile e allettante. Soprattutto non voleva lasciarsi scoraggiare al pensiero di ciò che poteva essere successo a Kira. Continuava a ripetersi che per il momento non poteva far niente per lei.

Se lei gli fosse stata vicino, l'avrebbe certamente esortato a concentrarsi soltanto sul pensiero di riunire la scheggia al Cristallo. Impugnando ancora più strettamente la scheggia giurò che l'avrebbe fatto per lei sia che fosse morta sia che, per miracolo, fosse ancora viva.

Fizzgig, che lo tallonava, cominciò a saltellare e ad abbaiare. – Zitto –

gli intimò Jen voltandosi. – Non dobbiamo far rumore.

Si voltò di nuovo e fece un altro passo, ma gli mancò il terreno sotto i piedi. Annaspò disperatamente alla ricerca di qualcosa a cui aggrapparsi ma non trovò che il vuoto, e precipitò in una trappola atterrando su un pavimento di terra.

Era già così pieno di lividi e contusioni, che non fece molto caso agli innumerevoli altri che si era prodotto nella caduta. Temeva solo di non potersi più muovere. Si alzò con cautela tastandosi, e constatò che le sue condizioni non sembravano peggiorate. Peggiorata era invece la sua situazione. Fizzgig lo guardava dall'apertura sovrastante, e Jen si accorse subito che era troppo alta per poterla raggiungere con un salto. C'era un altro modo per uscire di lì? Il fondo del pozzo in cui era caduto era nero come la pece. L'unica luce fievole veniva dall'apertura in alto... ma poi Jen si accorse che anche la scheggia di cristallo emanava luce. Si chiese se quello fosse l'effetto di trovarsi nelle vicinanze del Cristallo da cui era stata staccata.

La sollevò come una torcia e, al suo tenue chiarore, riuscì a distinguere diverse enormi sagome nere intorno alle pareti del pozzo. Poi cominciò a sentire un sinistro ticchettìo e, alla luce del cristallo, vide spalancarsi nel buio alcuni occhi rossi. Il ticchettìo diventò sempre più forte, e tutti i Garthim del pozzo presero vita. L'ordine ricevuto prima dell'ultima infruttuosa spedizione, *«Trovare il Ghelfling»*, era stato riattivato dalla scheggia, e adesso ognuno di loro avanzò verso Jen con gli artigli protesi. Jen non ebbe il tempo di pensare, di far progetti. Non aveva alcun posto in cui rifugiarsi. Agì spinto unicamente dal cieco istinto di conservazione. Tenendo la scheggia davanti a sé come se fosse una sciabola, emise un grido e si avventò contro il Garthim più vicino.

Due di essi fecero per saltargli addosso contemporaneamente. Jen si arrestò di botto, e i due Garthim andarono a sbattere uno contro l'altro con un fracasso assordante. Jen li scansò mentre si districavano e tentavano di inseguirlo, ma i due non avevano ancora ripreso l'equilibrio, per cui tornarono a urtarsi e caddero fragorosamente uno sopra l'altro. Tanto erano rapidi e abili all'aperto, tanto i Garthim erano goffi e impacciati in un ambiente ristretto come quello della fossa. I due che si dibattevano nel tentativo di rialzarsi

provocarono la rovinosa caduta degli altri che cercavano di scavalcarli per raggiungere il Ghelfling. Nel frattempo, Jen aveva raggiunto il muro che si trovava al capo opposto della fossa. Invano vi cercò una porta. Pareva che l'unica uscita fosse la botola da cui era caduto, e lui così piccolo non era in grado di raggiungerla. – Una volta, tanto tempo fa, i Ghelfling potevano volare – gli aveva detto Kira. Ma adesso non ne erano più capaci. Jen strinse forte la scheggia.

Un enorme artiglio si protese verso di lui, chiudendosi con un secco scatto. Jen si abbassò, e l'artiglio non riuscì a stritolargli la testa, ma si chiuse sul colletto della sua tunica. L'artiglio si sollevò e Jen si trovò di colpo a sgambettare a mezz'aria. La tunica, non reggendo il peso, si lacerò

mentre lui veniva trasportato con furia, e così volò gridando attraverso il pozzo, cercando inutilmente qualcosa a cui aggrapparsi con la mano libera. Atterrò sulla schiena di un Garthim e, per non cadere al suolo, si afferrò

a una specie di antenna che sporgeva dalla testa del mostro. Il Garthim reagì violentemente, torcendosi e scrollandosi per farlo cadere o comunque afferrarlo. Jen lo colpì negli occhi con la scheggia, strappandone uno. Al colpo, il cristallo brillò più vividamente emettendo una nota acuta. Altri Garthim stavano correndo verso il compagno a cui Jen era aggrappato. Erano troppi per muoversi liberamente in quello spazio angusto, e infatti si urtarono, inciamparono l'uno contro l'altro, e invece di colpire il Ghelfling finì che colpirono il loro compagno. Un colpo scagliato con forza feroce andò a frantumare con grande fracasso il muro della fossa, lasciando un foro da cui si intravedeva una luce fievole. Jen capì

immediatamente che la fossa era attigua a un altro locale di cui lui ignorava tutto, ma dove, da quel che sembrava, non c'erano Garthim. Con un salto raggiunse la breccia e si aggrappò al bordo inferiore con la mano libera. Poi infilò il cristallo nella tunica lacera, e si aggrappò anche con l'altra mano.

I Garthim si erano ripresi e lo stavano di nuovo inseguendo. Jen si issò

sul bordo e notò con un sospiro di sollievo che poteva infilare testa e spalle nell'apertura.

Dalla parte opposta c'era un ampio pozzo perfettamente verticale e molto profondo. Alla base, così lontano che sembrava trovarsi quasi al centro del pianeta, ribolliva e crepitava un lago di fuoco. Sulle pareti di roccia viva si vedevano diverse sporgenze che potevano servire da gradini per la risalita. Un artiglio si chiuse con uno schiocco sfiorandogli i piedi. Non aveva altra scelta. Aggrappandosi al tratto di roccia friabile all'altezza della sua testa,

scavalcò il bordo del muro e guardò al di sotto. Vide uno stretto ripiano su cui poteva appoggiare i piedi. Dall'interno della fossa, il martellìo dei Garthim che cercavano di raggiungerlo e colpivano la parete di roccia rimbombava come un vulcano in eruzione. La parete di roccia a cui Jen stava sospeso tremava sotto i colpi.

Guardò in alto e trovò un appiglio, ma più in alto ancora, al di sopra dell'imboccatura del pozzo, vide un enorme Cristallo color vino che emanava una luce cupa. Da quel Cristallo scaturiva un raggio viola che scendeva al centro del pozzo fino a raggiungere il lago di fuoco. Mentre lui saliva centimetro per centimetro, la breccia poco sotto i suoi piedi si allargò sotto il colpo di un gigantesco artiglio, che rimase proteso nel pozzo, annaspando alla ricerca della preda, e che il raggio viola trapassò, lasciandovi un buco fumante.

Il Generale dei Garthim era accovacciato sul trono, con un'espressione confusa nei maligni occhi sporgenti. Non riusciva a credere a quello che gli stava succedendo. Proprio quando si era convinto di aver avuto la meglio sul Maestro delle Cerimonie, la situazione era notevolmente peggiorata.

Prima aveva accompagnato il Ciambellano nel tunnel aspettandosi di trovarvi un Ghelfling ancora in vita da cui estrarre una buona quantità di vliya. Invece aveva trovato soltanto un mucchio di sassi, e si era dovuto accontentare delle striscianti scuse del Ciambellano.

Tuttavia, si era consolato pensando che, comunque, gli restava ancora il Ghelfling che aveva affidato allo Scienziato. Si era recato quindi nella Camera della Vita pronto a bere la vliya che gli avrebbe dato nuovo vigore, e invece aveva dovuto fermarsi sulla soglia, davanti allo spettacolo di torme di animali che scorrazzavano liberamente nel laboratorio alla ricerca di un'uscita mentre Aughra, nella sua gabbia, sghignazzava come una pazza. Dello Scienziato neanche l'ombra. Non era nel laboratorio né

era ricomparso nelle sale delle cerimonie. E non c'erano neppure il Ghelfling né la fiasca di vliya. Era chiaro che lo Scienziato aveva montato una messa in scena. Evidentemente aveva liberato tutti gli animali per creare una diversione, e poi si era nascosto chissà dove per bersi tutta la vliya. Fra poco sarebbe ricomparso, più giovane e vigoroso, a pretendere i suoi diritti al trono. Sarebbe finita con una *Haakskeekah!*

Era una cosa che il Generale dei Garthim non poteva tollerare. Dopo la cerimonia della Grande Congiunzione, aveva deciso di ricorrere a una mossa che non aveva precedenti: scatenare i Garthim contro un altro Skeksis. Era

sicuro che non gli avrebbero disobbedito, sebbene non fossero stati addestrati per quell'eventualità. La buona riuscita dell'operazione avrebbe anche potuto far aumentare la sua popolarità presso gli altri Skeksis, ma comunque avessero vissuto quell'atto, da quel momento l'avrebbero rispettato e temuto ancora di più.

Intanto, il Maestro delle Cerimonie non stava perdendo tempo. Nel tentativo di volgere a suo favore quanto era accaduto, andava in continuazione su e giù per la sala infilando il becco nell'orecchio di qualunque Skeksis fosse disposto ad ascoltarlo, ricordandogli che lui aveva insistito perché il Ghelfling prigioniero venisse subito sacrificato. Il Generale dei Garthim lo colse mentre bisbigliava all'orecchio del Tesoriere, indicando prima il coltello sacrificale poi il trono. E vide anche che il Tesoriere annuiva più volte.

Il Generale dei Garthim grugnì indispettito. Il vecchio Imperatore non si era mai trovato in una situazione come quella. Cosa doveva fare, lui, mentre la Grande Congiunzione era ormai imminente?

Il Generale dei Garthim sarebbe stato ancor più sorpreso e indignato se avesse visto quello che stava succedendo all'ingresso del castello. Gli urRu stavano giungendo al termine della loro peregrinazione.

Dal tempo della divisione avvenuta dopo l'ultima Grande Congiunzione, un avvenimento di tantissimo tempo prima, gli Skeksis avevano abbandonato gli urRu a se stessi nella loro valle. Avevano dovuto fare così: l'oggetto e la sua immagine speculare potevano unirsi solo annullandosi a vicenda. Inoltre gli Skeksis non avevano mai avuto bisogno degli urRu, vecchi visionari, privi di senso pratico e ossessionati solo dalla loro vita collettiva interiore, i cui valori erano diametralmente opposti a quelli degli Skeksis.

Poco dopo la divisione, gli Skeksis avevano scoperto che, scheggiando il Cristallo, potevano intrappolare energie malvagie che, a livello molecolare, erano visibili solo nella sfumatura più cupa che il Cristallo aveva assunto. Dopo alcune ricerche, lo Scienziato aveva spiegato che il Cristallo possedeva una connessione a spirale nella sua struttura, da cui derivava la proprietà di far ruotare il piano di polarizzazione di un raggio di luce polarizzata. Quando i tre soli erano congiunti direttamente al di sopra di esso, emanavano una forza polarizzata tale da svolgere la spirale, rischiarare il colore del cristallo e produrre un raggio focalizzato della massima concentrazione. Ma se il Cristallo fosse stato scheggiato, il collegamento a spirale sarebbe rimasto intatto. La luce della Grande Congiunzione avrebbe irradiato d'energia solo

gli Skeksis, ma di un'energia tutta particolare, oscura, piena di malvagità.

Gli Skeksis si erano avvantaggiati di questa cognizione e ne avevano approfittato tenendo sotto il loro controllo il Cristallo nella fortezza, che avevano ricavato dalla montagna che lo conteneva. Attraverso le linee di energia che circondavano il pianeta, essi avevano trasmesso incessantemente impulsi dannosi, fomentando la miseria e la debolezza e risucchiando per i loro fini tutte le energie geodinamiche. Il lampo che Jen aveva visto era stato concentrato sulle Pietre Erette e di lì rinviato al castello. Gli Skeksis controllavano i punti nevralgici del pianeta mediante l'agopuntura terrestre. Per tutti questi motivi essi avevano sempre ignorato gli urRu. Le spie di cristallo non li avevano mai sorvegliati, né erano stati fatti oggetto delle scorrerie dei Garthim. All'infuori delle Pietre Erette, nulla, in quella valle remota, avrebbe potuto costituire una minaccia per la tirannia degli Skeksis. La valle degli urRu era un' *enclave* di nozioni, la provincia delle nuvole, nient'altro.

La distanza che separava i tre soli non era superiore al loro diametro. Esausti, appoggiandosi ai bastoni, gli urRu stavano scendendo in fila il declivio che portava all'ingresso del castello.

Jen risalì il pozzo centimetro per centimetro, aggrappandosi a tutti gli appigli che la parete di roccia offriva alle sue mani e ai suoi piedi. Cercava di concentrare la sua attenzione sulla roccia per evitare i punti troppo lisci o friabili, resistendo alla tentazione di guardare in alto per vedere quanta strada doveva ancora fare per raggiungere il Cristallo, o in basso, dove il lago di fuoco sembrava in attesa di un momento di distrazione o di debolezza. Era spossato, e gli dolevano i muscoli delle gambe e delle braccia.

A un tratto si accorse che, poco al di sopra di lui, qualcuno o qualcosa stava emettendo un rumore che pareva a volte uno sbuffo, a volte uno schiamazzo. Si arrischiò a guardare verso l'alto, e proprio al di sopra della sua testa vide un'apertura nella parete del pozzo. Rincuorato, riprese a salire pensando che almeno avrebbe trovato un posto dove riposare. I rumori provenivano dall'apertura. Quando l'ebbe raggiunta, si aggrappò al bordo con una mano, e poi sollevò anche l'altra per aver modo di issarsi. Quando ci fu riuscito si trovò sulla soglia della Camera della Vita, poiché

la porta che dava nel pozzo era rimasta aperta dopo la caduta dello Scienziato.

Il laboratorio era deserto, sebbene fosse chiaro che fino a poco prima doveva esserci stato qualcuno. C'erano gabbie aperte, il pavimento era

coperto di paglia e dei resti frantumati di storte, brocche e alambicchi. Jen sentì di nuovo quello strano rumore e si voltò per vedere di cosa si trattava. In mezzo a tutto quel caos c'era seduta Aughra, intenta a leggere con voracità i libri dello Scienziato. Le tasche della sua tunica erano gonfie di strumenti e pietre dure che aveva razziato nel laboratorio distrutto.

– Credevo – cominciò Jen – credevo che fossi morta nell'incendio del tuo osservatorio.

Aughra sghignazzò. – Meglio fare in fretta – disse. – Non molto tempo adesso. Grande Congiunzione. Se perdi questa aspetti ancora mille anni, ah.

– *Quando singolo splende il triplice sole* –citò Jen.

– Sì, sì – ribatté con impazienza Aughra. – Poco tempo. Vai da Cristallo. Jen si stiracchiò per allentare i muscoli, e con un sospiro si avviò deciso verso la porta che dava nel pozzo.

– No, non là – lo interruppe Aughra. – Più facile da altra parte. Hai scheggia?

– Sì.

– Bene. Molto, molto interessante. Tuo amico diceva tu avevi.

– Kira? – chiese Jen. – È stata qui?

– Sì.

– È ancora viva?

– Qui era.

– E adesso dov'è andata? Dove l'hanno portata?

– Andata sola, di là. Forse a cercare Cristallo, forse a cercare te. Jen si precipitò alla porta.

– Va', Ghelfling – mormorò fra sé Aughra.

9

Quando singolo splende il triplice sole

Il Generale dei Garthim si ritirò nella sua camera da letto. Impugnando lo scettro, si rimirò a lungo nello specchio e riuscì a ritrovare un po' di calma.

In fin dei conti era comprensibile che ultimamente gli Skeksis si fossero lasciati dominare da paure isteriche. Si era ormai al termine del ciclo solare, e le loro energie si stavano affievolendo. Ma fra poco tutto sarebbe tornato di nuovo sotto il loro stretto controllo. Il Generale dei Garthim li avrebbe guidati alla Cerimonia della Grande Congiunzione, e gli Skeksis, ricchi di rinnovata energia, non avrebbero avuto più nulla da temere. Una volta ristabilito saldamente il loro dominio sul pianeta, si sarebbe rafforzata anche la posizione del Generale dei Garthim sul trono. Per esserne sicuro, avrebbe

eliminato lo Scienziato e premiato la fedeltà del Signore degli Schiavi conferendogli la nuova carica di Patriarca, superiore a quella del Maestro delle Cerimonie e del Ciambellano. Il Generale dei Garthim si chiedeva se avrebbe potuto farsi dei nuovi alleati. Forse avrebbe potuto sottrarre l'Artista alla cricca del Ciambellano. Ringalluzzito da questa brillante prospettiva, il Generale dei Garthim continuò a rimirarsi nello specchio, tenendo più stretto che mai lo scettro nell'artiglio.

Intanto i Garthim avevano formato una salda linea difensiva contro gli intrusi all'esterno del castello. I loro artigli protesi brillavano alla luce dei tre soli.

Gli urRu, che erano giunti ai piedi del declivio, sembravano pellegrini che stessero per terminare il viaggio penitenziale della loro lunga vita. Ora tenevano le pesanti teste stanche più alte delle mani aggrappate ai bastoni. Le loro vesti erano talmente impolverate che non si riusciva a scorgere alcun particolare della tessitura e dei laboriosi disegni di urUtt. Guidati da urZah, non guardavano né a destra né a sinistra ma solo il terreno che stavano percorrendo. Trascinandosi dietro la coda, puntavano direttamente verso l'ingresso del castello.

Intanto, su nel cielo, i tre soli si stavano sfiorando.

Quando gli urRu furono a pochi passi dai Garthim, urSol emise una nota acuta. Gli altri sette si unirono a lui in un accordo polifonico maestoso e solenne. Era il canto a nove tonalità, la risonanza del grande Cristallo. Da dove veniva la nona voce? Pareva che urSol cantasse un accordo, o forse la nona voce proveniva dall'interno del castello. Solo gli urRu lo sapevano, ma qualunque fosse la spiegazione, l'effetto fu immediato. I Garthim, creature degli Skeksis, che odiavano il suono del limpido Cristallo, abbassarono gli artigli e si ritrassero umilmente consentendo agli urRu salmodianti di entrare senza ostacolarli.

La scheggia che Jen impugnava, emetteva una fredda luce intensa. Lui la guardava intimorito dal suo potere intrinseco e da ciò che la scheggia gli aveva detto. Era giunto il suo momento. Se finora aveva avuto momenti di dubbio e di debolezza, adesso doveva andare fino in fondo. Non era più

possibile tornare indietro. Del resto, non aveva più paura. Si sentiva lanciato verso il suo obiettivo, come una freccia diretta al bersaglio. Vincere o perdere: entro questi termini era racchiuso il suo destino. La sua mente, concentrata su questo pensiero, vedeva ora con eccezionale chiarezza anche l'altra cosa che gli stava a cuore: Kira. Moriva dal desiderio di vederla, di

sentire il tocco della sua mano, o per lo meno di sapere cosa ne era stato di lei. E tuttavia Kira, e il suo affetto per lei, facevano parte di un'altra vita, una vita alternativa, che apparteneva al passato, e forse – chissà – anche a un futuro, infinitamente più allettante di ciò che doveva compiere ora; ma finché non avesse portato a termine la sua missione, non aveva più scelte di quante ne avesse una freccia in volo. Dopo essere uscito di corsa dalla Camera della Vita aveva incontrato solo qualche schiavo Podling che non aveva dimostrato di accorgersi della sua presenza. Dopo un lungo peregrinare attraverso le sale e i corridoi del castello, arrivò alla galleria che correva a metà parete intorno alla Sala del Cristallo, e di lì vide il grande Cristallo sospeso a mezz'aria. Come poteva raggiungerlo senza doversi arrampicare lungo il terribile pozzo? Esaminò

la galleria e gli parve che ci fosse un modo per arrivare fino ad essa. Uscì, percorse un lungo corridoio e, svoltato un angolo, si trovò davanti dieci Garthim disposti cinque per parte a lato di una scala che portava verso l'alto.

Jen svoltò l'angolo di corsa impugnando strettamente la scheggia, col cuore che gli batteva forte e dopo un poco si voltò a guardare. I Garthim non si erano mossi. Stavano fermi ai piedi della scala, rigidi, come armature vuote. Non emettevano neppure il caratteristico ticchettìo di quando si accingevano ad assalire e uccidere.

Jen mosse cautamente un passo verso di loro. Nessun Garthim si mosse o diede segni di vita.

Deciso a raggiungere la scala che l'avrebbe portato nel punto dove la galleria raggiungeva il suo punto più alto, Jen continuò ad avanzare, un passo dopo l'altro. Quando fu alla portata degli artigli dei Garthim trattenne il respiro. Poi, rattrappendosi più che poteva, infilò di corsa la scala. I Garthim non davano ancora segno di essersi accorti della sua presenza.

Jen non lo sapeva, ma i Garthim si muovevano solo quando gli Skeksis ordinavano loro di agire. Quelli a cui era sfuggito per miracolo nella fossa, erano appena tornati dall'incursione nel villaggio di Kira, e di conseguenza ubbidivano ancora all'ordine di cercare e distruggere i Ghelfling. Quelli invece appostati nei corridoi del castello, al momento non avevano ricevuto ordini. Erano stati disposti nei punti nevralgici perché fossero pronti a intervenire in caso di bisogno, ma finché il loro Generale o un altro Skeksis non avesse impartito loro l'ordine di agire, erano privi di vita. Jen corse su per la scala, percorse un corridoio, salì altre scale, e a tratti, attraverso un'arcata, scorgeva il Cristallo, e provava un senso di sollievo, convinto di procedere

nella direzione giusta.

Infine, dopo un'ultima breve rampa, si trovò nella galleria più alta. La vista del Cristallo, così enorme e vicinissimo, lo riempì di timore reverenziale. Ed ecco, nel punto preciso dove era dipinta nell'affresco dei ruderi Ghelfling, la spaccatura, la ferita nel cuore del Cristallo. Come la scheggia che lui impugnava, pareva che quella ferita pulsasse dal desiderio di essere guarita. Per un attimo Jen si chiese se, gettando la scheggia, questa si sarebbe magneticamente inserita nella cavità da dove era stata staccata, tuttavia, guardando in basso, intuì che non poteva affidarsi a un gesto così azzardato. Al di sotto del Cristallo si apriva la bocca del pozzo che lui aveva risalito per un tratto, e se avesse sbagliato la mira, o la scheggia non fosse stata magneticamente attratta dal Cristallo, sarebbe finita nel lago di fuoco in fondo al pozzo.

Jen misurò a occhio la distanza fra la galleria e il Cristallo, e si rese conto che non sarebbe riuscito a raggiungerlo con un salto. Inoltre il Cristallo era liscio, e quindi gli sarebbe riuscito difficile tenervisi aggrappato il tempo sufficiente per inserire la scheggia nella cavità. E se anche ci fosse riuscito, come avrebbe fatto a prendere lo slancio per tornare nella galleria, se il Cristallo non offriva una presa?

Ai lati della bocca del pozzo, in basso, si stendeva la sala triangolare col pavimento dipinto a spirale. Per il momento era vuota, ma presto o tardi poteva entrare qualcuno. Al di sopra del Cristallo c'era un'apertura triangolare nel soffitto, e a ogni angolo brillava un sole. Fra poco si sarebbe realizzato l'evento che Aughra gli aveva descritto con l'occhio e il triangolo di ottone, e occhio, pupilla e iride si sarebbero trovati uniti. Kira non era riuscita a ritrovare il tunnel dove Jen era rimasto sepolto, e si era nascosta in una nicchia dietro un arazzo in un corridoio, abbandonandosi a una crisi di disperazione. Non le rimaneva più nulla, né

Jen, né la scheggia, né un villaggio a cui far ritorno. Quasi si rammaricava di aver incontrato Jen. Fino ad allora aveva vissuto senza speranza, perché

non aveva bisogno di sperare, non aveva niente in cui sperare. Si era accontentata della sua vita semplice nella comunità agricola dei Podling, e non aveva mai desiderato altro. Sì, anche lei, come Jen, qualche volta si era lasciata andare a fantasticherie, nate dal suo trauma infantile, in cui sognava di incontrare altri Ghelfling. Vedendo i Podling sposarsi e crearsi delle famiglie, aveva intuito che anche lei, in un mondo diverso, avrebbe potuto

avere dei figli. Ma erano fantasie passeggere, che non lasciavano traccia, che dimenticava subito, e che niente l'autorizzava a credere realizzabili.

E poi era comparso Jen. Come gli aveva detto, il suo primo impulso era stato di scappare senza farsi scorgere. Ora capiva perché. Jen rappresentava la speranza, e la speranza, lo sapeva per istinto, era adombrata dal dolore, come adesso nella nicchia dietro l'arazzo la disperazione era adombrata da qualcosa che era l'opposto del dolore, un'ottusa indifferenza, l'accettazione incondizionata della morte, anzi, quasi il desiderio di morire.

Quasi. Ma non appena sentì uno scalpiccìo e diverse voci che si avvicinavano nel corridoio, capì che il suo istinto predominante, al di là

dei desideri e dei rimpianti, era la volontà di continuare a vivere. Se esisteva una possibilità di uscire dal castello, lei ci sarebbe riuscita... anche se non aveva la minima idea di come fare.

I passi che si avvicinavano erano pesanti, ma le voci erano in prevalenza sottili, e salmodiavano un monotono coro. Kira sollevò con circospezione un lembo dell'arazzo e vide che stavano sopraggiungendo otto Skeksis seguiti da un coro di Podling.

Si ritrasse immediatamente, tremando, mentre gli Skeksis passavano. Forse, stava pensando, quella processione era il prodromo di qualche importante cerimonia connessa con il Cristallo in occasione di quella Grande Congiunzione di cui aveva sentito parlare. Seguendo il corteo, sarebbe certo arrivata al Cristallo, e se Jen era riuscito a cavarsela avrebbe cercato anche lui di raggiungerlo. E se invece era morto... bene, per lei, sola e disperata, un posto o l'altro non faceva differenza. Quando fu certa che gli Skeksis fossero passati e che il coro dei Podling stava sfilando davanti all'arazzo, si fece coraggio e tornò a sbirciare. Guardandoli, capì dai loro occhi che quei Podling erano ridotti in stato di completa schiavitù. Non potevano far nulla per lei, nemmeno riconoscerla, né poteva fare qualcosa per loro. Si augurò almeno che non le badassero se si accodava furtivamente al loro corteo.

Uscì dal nascondiglio e s'intrufolò nella processione, abbassando le spalle e la testa per non essere più alta di loro. Nessuno le badò mentre camminava con loro. Se continuava a passare inosservata poteva anche sfuggire all'attenzione dei Garthim e degli Skeksis.

A un tratto riconobbe davanti a lei Ydra, e in pochi passi la raggiunse. Le toccò il braccio e sorrise. La faccia che si voltò verso di lei era quella di Ydra, ma era una faccia vacua, priva di espressione, e i suoi occhi lattei la fissarono per un attimo, prima di tornare a voltarsi.

– Ydra – sussurrò Kira. – Oh, Ydra, sono io, Kira. Non mi riconosci?

Gli occhi incolori tornarono a guardarla e per un brevissimo istante l'anziana Podling smise di cantare. Kira capì che se continuava a parlarle nella lingua dei Podling forse poteva ottenere lo stesso effetto liberatorio che aveva ottenuto con gli animali nella Camera della Vita. Per il momento preferì tuttavia tacere, perché in quella situazione pericolosa era meglio che Ydra e gli altri schiavi rimanessero com'erano. In seguito, se si fosse presentata l'occasione di fuggire, avrebbe fatto tutto quanto stava in lei per liberarli.

Gli Skeksis che marciavano col loro passo pesante alla testa della processione varcarono la soglia di un ampio portale seguiti da alcuni schiavi. La maggior parte, però, compresa Ydra, continuò il suo cammino proseguendo lungo il corridoio sotto lo sguardo impassibile di alcuni Garthim, e cominciò a salire una scala. Arrivata alla sommità, Kira si ritrovò nella galleria che si affacciava sulla Sala del Cristallo. Sollevò lo sguardo in alto, e si sentì mancare il cuore, quando, attraverso l'apertura triangolare del soffitto, vide i tre soli ormai vicinissimi. Sapeva che fra poco si sarebbero uniti e che allora sarebbe accaduto qualcosa capace di far cambiare il mondo. E quando la speranza sta per morire, la mente anela ai cambiamenti.

Intanto il coro dei Podling si era disposto su varie file e stava cantando un inno pomposo e solenne. Al di sotto, nella sala, altri gruppi di schiavi stavano disponendosi in ordine lungo le pareti.

Gli Skeksis, guidati dal loro nuovo, tronfio Imperatore, si erano invece disposti in cerchio al di sotto del Cristallo, e si erano uniti al coro dei Podling con le loro voci gracchianti. Dietro l'Imperatore veniva il Maestro delle Cerimonie, con a fianco il Ciambellano: camminando, i due si davano continue spallate per avere la precedenza. Quindi seguiva il Signore degli Schiavi, il cui occhio sano scoccava intorno occhiate di fuoco, pronto a rimbrottare qualche schiavo che non cantasse bene. Poi veniva l'Artista, che faceva di tutto per sopraffare il coro con la sua voce. Gli ultimi tre: il Tesoriere, lo Storico e il Buongustaio, chiudevano il corteo. Erano tutti al colmo dell'eccitazione. La cerimonia aveva due risvolti: come rito avrebbe celebrato e confermato il loro potere barbaro sul pianeta; mentre dal punto di vista fisico sarebbe servita a ricaricare la loro volontà cosicché avrebbero avuto l'energia necessaria per continuare a esercitare il loro potere.

Il Generale dei Garthim salì sul podio, e il Ciambellano si affrettò a porsi alla destra del trono, mentre il Maestro delle Cerimonie si sistemò

come d'abitudine di fronte al nuovo Imperatore. Intanto si scambiavano occhiate interrogative: dov'era lo Scienziato? E cosa ne era stato del Ghelfling? Il Generale dei Garthim non sapeva cosa pensare. Ricco di nuova energia grazie alla vliya sarebbe comparso quando meno se l'aspettavano, per cercare di prendere il suo posto? Non poteva mancare alla cerimonia, perché se anche la vliya l'aveva rinvigorito fisicamente, aveva ancora bisogno della potenza che solo i tenebrosi raggi del Cristallo potevano fornire. Comunque, il Generale dei Garthim aveva già appostato fuori della sala i Garthim, pronti a intervenire.

I tre soli stavano già spostandosi verso il centro dell'apertura triangolare riempiendo il Cristallo di una cupa luminosità. Jen, nell'alto della galleria, sentiva che il Cristallo stava emettendo un suono che andava lentamente aumentando. Non era lo stesso suono che aveva emesso la scheggia in risposta al suo flauto, ma una sola nota, lunga e profonda, che riverberando dalle pareti della sala produceva un'eco prolungata e sommessa. Accovacciato dietro il parapetto, Jen vide gli Skeksis entrare, e si rincantucciò nell'ombra. Dal punto in cui si trovava riusciva anche a scorgere i Podling che entravano nella sala. Quando il coro si fu sistemato nella parte inferiore della galleria, lo guardò distrattamente, pensando a quello che poteva fare.

Poi, d'un tratto, il suo sguardo si posò su Kira, e dovette fare uno sforzo per non urlare dalla gioia. Non osando attirare la sua attenzione con la voce o con i gesti la fissò intensamente inviandole un muto messaggio: –

Kira, Kira, sono qui.

Il Maestro delle Cerimonie sollevò le mani in atteggiamento devoto per dar inizio al rito. – *Khavekh* –intonò. – *Khavekh, Khavekh, Orkhasstim.* L'eco delle sue solenni parole non si era ancora spenta quando venne soffocata da una serie di profani latrati. Fizzgig aveva finalmente trovato Kira, dopo aver vagato a lungo per sale e corridoi, ringhiando ai Garthim, evitando gli Skeksis, e annusando tutti gli angoli. Finalmente, sulla scala aveva sentito il suo odore e ne aveva seguito la scia. Adesso le saltellava intorno abbaiando, in estasi, felice di rivederla e sperando che lei dimostrasse di condividere la sua gioia.

Kira lo afferrò e cercò di farlo tacere, ma era troppo tardi. I latrati avevano sopraffatto il coro dei Podling e la gracchiante invocazione del Maestro delle Cerimonie.

Il Generale dei Garthim saettò un'occhiata verso la galleria e vide subito

Kira che stava cercando di ridurre al silenzio Fizzgig.

– Garthim! – gracchiò l'Imperatore. – Prendetela!

I Garthim che si trovavano subito fuori della sala entrarono fragorosamente in azione, diretti al posto in cui si trovava Kira. Anche Jen, dall'alto della sua postazione, vide quello che stava succedendo, e gettandosi allo scoperto, si sporse dal parapetto gridando: –

Kira!

Il Generale dei Garthim guardò nella sua direzione e rimase di stucco nello scoprire il secondo Ghelfling. – Garthim! – strillò. – *Teen Kelffinkim!*

Una seconda squadra di Garthim si mise in moto nei corridoi del castello.

Il grido di Jen aveva talmente sbalordito Kira, riempiendola di incredula gioia, che anche quando i Garthim fecero irruzione nella galleria e cominciarono a cercarla in mezzo ai Podling, non si mosse. Doveva sapere cosa era successo a Jen, e inoltre sapeva che sarebbe stato inutile lottare. Tremando per l'apprensione vide Jen salire sul parapetto. Lui sapeva che i Garthim gli sarebbero arrivati addosso da un momento all'altro. E quando arrivarono, non ebbe altra via di scampo che slanciarsi dal parapetto verso il Cristallo. Dietro di lui, i Garthim stavano riempiendo la galleria con le loro gigantesche figure, protendendo gli artigli, ma quando Jen saltò, non seguirono il suo esempio.

Jen atterrò sulla sommità laterale del cristallo romboedrico, a braccia e gambe spalancate, come una rana, cercando un appiglio sulle lisce superfici geometriche. Riuscì ad aggrapparsi con le dita, ma dovette lasciar cadere la scheggia che impugnava.

La scheggia cadde come un roteante frammento di luce, colpì il pavimento, rimbalzò seguendo un arco luminoso, e ricadde fermandosi proprio sul bordo del pozzo al di sotto del Cristallo.

Nello sbalordito silenzio che regnava nella sala, reso ancor più evidente dal pigolante coro dei Podling incuranti dell'incursione dei Garthim, il Maestro delle Cerimonie fu il primo a riconoscere la natura della scheggia, e ad accorgersi di quanto poco ci fosse mancato perché la profezia si avverasse. Con uno strido lacerante gridò il suo terribile avvertimento: –

Klakk smaithh Skwee Kreh!

Jen, accorato e deluso, guardò in basso e vide tutto quello che accadde poi.

Kira aprì le ali e si staccò in volo dalla galleria. Fizzgig, accorgendosi che l'aveva abbandonato un'altra volta, si precipitò a scendere le scale. Intanto gli

Skeksis si erano mossi verso la scheggia.

Primi e più svelti di tutti erano stati il Generale dei Garthim, il Ciambellano e il Maestro delle Cerimonie, tutt'e tre bramosi di essere considerati i salvatori della loro razza. Nell'impeto, si urtarono e lottarono per impedire ai rivali di impadronirsi della scheggia. E così, in quella selvaggia confusione, il primo a raggiungerla fu Fizzgig, che si era precipitato abbaiando nella sala. La odorò, ansioso, chiedendosi perché

vicino alla scheggia non ci fossero anche Kira e Jen.

E poi, con un tuffo al cuore, Jen vide Kira atterrare e correre verso Fizzgig e la scheggia.

Il Generale dei Garthim, che era il più forte degli Skeksis, fu quello dei tre ad avere la meglio. I suoi artigli si chiusero sulla scheggia, e Fizzgig, fuori di sé dalla paura e dalla confusione, gli piantò i denti nel braccio. Il Generale dei Garthim emise un grido di dolore e scosse rabbioso il braccio. Fizzgig perse l'equilibrio e scomparve con un guaito giù nel pozzo in fondo al quale lo aspettava il lago di fuoco.

Grazie all'intervento di Fizzgig, il Generale dei Garthim aveva lasciato cadere il cristallo e fu Kira ad impadronirsene, dopo essersi intrufolata fra le enormi moli degli Skeksis. Dopo averlo raccolto, si voltò, dando le spalle al pozzo, e puntò la scheggia come un pugnale, imitando il gesto che aveva visto fare tante volte a Jen.

I tre soli si sovrapposero nell'apertura triangolare del tetto. Jen, sempre stretto al Cristallo, lo sentì risuonare più forte.

Gli Skeksis fissavano Kira e la scheggia con occhi avidi e furibondi, gli artigli pronti ad afferrare. Tuttavia non partirono all'attacco. Il Maestro delle Cerimonie si spostò portandosi alla destra di Kira, e il Signore degli Schiavi l'aggirò sul lato opposto. Kira stava immobile, saettando occhiate ai due, e stringendo forte la scheggia. Il Generale dei Garthim le stava accovacciato davanti pieno d'ira impotente. Accanto a lui, il Ciambellano aveva invece un'espressione astuta.

Hanno paura, disse fra sé Jen. Poi urlò: – Kira, hanno paura di te! Paura di te e della scheggia!

Il grido di Jen distrasse per un momento Kira e il Maestro delle Cerimonie ne approfittò per allungare gli artigli.

Lei se ne accorse appena a tempo, ruotò su se stessa e gli affondò la scheggia nel braccio. Fu poco più di un graffio, ma lo Skeksis si ritrasse come se fosse stato gravemente ferito. La scheggia emise una nota acuta, a

cui il Cristallo rispose con una vibrazione.

Il Ciambellano protese la mano verso Kira, parlando con lo stesso tono suadente con cui si era rivolto a loro nel rudere dei Ghelfling. – Kelffink –

disse con voce melliflua – da' a me pezzo di cristallo. Sì, e tu vai in pace. Io già promesso questo, eh? Pace fra Skeksis e piccoli Kelffinks. Da' a me.

– No – rispose Kira e vibrò un fendente con la scheggia. Nello stesso tempo guardò in alto. I tre soli, sovrapponendosi, stavano per diventare uno solo.

Jen seguì la direzione del suo sguardo, e la imitò. Capì quello che Kira gli voleva suggerire, e vide la luce trarre vividi barbagli dal lungo coltello sacrificale che il Maestro delle Cerimonie aveva estratto. – Kira! – gridò. –

Dagliela!

Il Ciambellano torse il collo per guardarlo. Gli altri erano rimasti immobili.

– Non farle male – gridò Jen al Ciambellano. – Puoi prenderti la scheggia, ma lasciala andare!

Il Ciambellano guardò Kira sorridendo, ma lei ricambiò duramente lo sguardo gridando: – No, Jen. Devi risanare il Cristallo.

E mentre lui le gridava di rimando: – Kira, no, ti uccideranno! – la vide portare la mano dietro la schiena, e poi sollevare il braccio e lanciargli la scheggia.

Dopo aver compiuto un ampio, lento arco, la scheggia scintillante diretta alla cavità del Cristallo finì nella mano di Jen, che l'afferrò. Ma subito dopo, guardando in basso, non riuscì a trattenere un gemito disperato. Kira continuava a guardarlo sorridendo, e il Maestro delle Cerimonie, che le si era avvicinato di soppiatto, le piantò il lungo coltello sacrificale nella schiena.

Kira si accasciò al suolo, e tutti gli Skeksis alzarono la testa verso Jen, che fissava disgustato la scheggia. Poi, con fredda determinazione, sollevò

il braccio per inserirla nella cavità.

E, improvvisamente, non ci vide più, tanta era la luce dei tre soli che si erano sovrapposti. Vibrò il colpo alla cieca e il Cristallo emanò un intenso splendore a cui si accompagnò un suono acuto, intenso, assordante. Le dita di Jen scivolarono sulle superfici lisce vibranti, e lui precipitò

privo di sensi nello splendore abbacinante. La caduta fu attutita dal corpo di uno Skeksis. Jen rotolò sul pavimento dove giacque accanto a Kira. Gli Skeksis non si mossero. Se ne stavano accovacciati con le mani sulle orecchie, gli occhi chiusi, come se soffrissero intensamente. Solo gli schiavi

Podling sembravano rendersi conto di quanto stava accadendo. Da sicuro che era il Cristallo era diventato chiaro e luminoso. Ora se ne scorgeva l'interno, tutto crepe e incisioni, che però stavano già

rimarginandosi grazie all'energia della Grande Congiunzione che vi si riversava come una triplice colonna splendente. Dal Cristallo, la luce dei tre soli congiunti si rifrangeva in raggi vividi e abbaglianti che saettavano verso il basso.

Gli occhi degli schiavi Podling, da lattiginosi che erano, tornarono neri e lucidi, e così poterono vedere che gli artigli dei Garthim cadevano, che le corazze si abbattevano con fracasso al suolo, e che gli occhi rossi si spegnevano. Poco dopo dei Garthim non restavano che i gusci vuoti. Come se si fossero destati da un sogno, i Podling fissavano attoniti le pareti del castello che cominciavano a tremare. Le incrostazioni di polvere e sporcizia accumulatesi nel corso dei secoli si staccarono mettendo in luce la pura, cristallina bellezza della materia originale, la roccia viva della montagna. La nota del Cristallo illuminato dai soli durò a lungo risuonando per tutto il pianeta, e annientando completamente il male causato dal dominio degli Skeksis.

Anche Aughra la sentì, nella Camera della Vita, e bisbigliò due volte: –

Ah! – avviandosi verso la porta. Ma sulla soglia si fermò, sentendo dei furiosi latrati alle sue spalle. Si voltò e vide Fizzgig nell'apertura del pozzo, con le zampe aggrappate alla sbarra che aveva all'estremità il prisma di cristallo.

– Puah! – sbottò irritata Aughra. Tuttavia prese un lungo bastone e lo infilò nell'apertura. Sulle prime Fizzgig ringhiò sospettoso, poi capì, si aggrappò al bastone e si lasciò portare in salvo.

Aughra si avviò alla porta, con Fizzgig alle calcagna. – Finalmente –

mormorava fra sé. – Finalmente. Adesso Aughra vede ancora. Per questo conservato mio occhio.

Jen aveva ripreso i sensi. Inginocchiato sul pavimento, piangeva tenendo fra le braccia il corpo inanimato di Kira, ignaro di quanto gli stava accadendo intorno.

Gli urRu fecero il loro ingresso nella sala immersa nella luce abbagliante. Non erano più una processione di vecchi saggi vacillanti, ma una schiera di liberatori, irresistibile come la verità. Cantavano a piena voce in coro, a cui si accompagnava, un'ottava più alta, la nota del Cristallo. Alla vista degli urRu, gli Skeksis si ritrassero atterriti. Non potevano sfuggire alla limpida

luminosità che ora penetrava attraverso tutti i muri del castello, ormai liberi dalla polvere e dalla sporcizia. Fizzgig corse a raggiungere Jen e Kira.

Aughra rimase in fondo alla sala, illuminata da uno dei raggi del Cristallo, fissando senza batter le palpebre la luce, per non perdere nulla. Quello a cui stava assistendo ora l'avrebbe poi narrato negli anni a venire. Gli urRu si erano disposti in semicerchio, ognuno nella pozza di luce di uno dei raggi riflessi dal Cristallo. I raggi attraversavano i loro corpi per poi formare un'altra pozza di luce intensa sul pavimento dietro di loro. Gli otto Skeksis si sentirono inevitabilmente attirati verso quelle chiazze, e contorcendosi caddero a terra sibilando orribilmente.

Intanto, senza smettere di cantare, gli urRu cominciarono a ondeggiare sempre più velocemente senza uscire dalle pozze luminose, trafitti dai raggi.

Quando ogni Skeksis raggiungeva quella che gli era destinata, veniva anch'esso trafitto dal raggio e attirato verso la sua controparte urRu, finché

i due corpi non si fondevano in un unico essere, un urSkek, com'era stato un tempo e come sarebbe stato in avvenire: due esseri fusi in uno. Gli urSkek, creature che parevano distillate dalla luce dorata e non fatti di materia, stavano alti ed eretti sotto il risplendente Cristallo. Fra i singhiozzi, Jen sentì una voce che lo chiamava. – Ghelfling, ascoltami. – Alzò gli occhi. L'urSkek in cui si erano fusi urIm il Guaritore e skekUng il Generale dei Garthim, gli stava parlando mentre ondeggiava nel raggio del Cristallo. Nel suo viso si leggevano la saggezza degli urRu e la conoscenza degli Skeksis.

Jen si alzò reggendo fra le braccia il corpo di Kira, e, piangendo, andò a porsi davanti al semicerchio degli urSkek.

Quello che gli aveva rivolto la parola riprese a parlare. – Il mondo che noi dividemmo è stato riunito grazie al vostro coraggio e al vostro sacrificio. Ci avete liberato dal mondo di prima per farci vivere in questo. Dal delitto ora nasce la vita. Ghelfling, tieni stretta a te la tua compagna. Fa parte di te, come noi facciamo parte l'uno dell'altro. Tu hai ridato al Cristallo il suo vero potere. Crea il tuo mondo nella sua luce. L'urSkek alzò la mano trasparente, deflettendo il raggio di luce su Kira, che si mosse fra le braccia di Jen e aprì gli occhi, mentre la sua ferita si richiudeva. Il canto raggiunse il punto culminante. Tenendosi abbracciati, Jen e Kira videro gli urSkek risalire lungo i raggi ed entrare nel Cristallo e di qui passare in un'altra dimensione astrale.

Nella sala tornò a regnare il silenzio. I tre soli si divisero ponendo fine alla Grande Congiunzione.

FINE, in cui il mondo eternamente rotante gode di un nuovo inizio...